

**LE LETTERE IN
ITALIA PRIMA DI
DANTE DEL DR.
FORTUNATO
DEMATTIO**

Fortunato Demattio



5.5.628

Jan

THE HISTORY OF THE

1



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

ONLINE EDITIONS OF ELEMENTS

LE LETTERE IN ITALIA

PRIMA

DE

DANTE

CON UN APPENDICE DEI VARI ACCIDENTI SUTTI DALLE DIVERSE
FORME DEL VERBO ITALIANO

DEL

DR. FORTUNATO DEMATTO,

PROFESSORE ORDINARIO DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO



~~INTERRUTTO~~

VENEZIA

~~LIBRERIA ACCADEMICA VENEZIA~~ LIBRERIA R. F. MONTE, CONTINUA

1871

PROPRITÀ LETTERARIA.

SCAMPOLA TRAPIER.

AL SUO

INDIMENTICABILE MAESTRO E BENEFATTORE

1.^o ASSISTENTE PROFESSORE DI FISICA MATEMATICA

DELL' UNIVERSITÀ DI COLLE

D.^o CARLO SCHENKL

QUESTO LAVORO

SI FACCIO

DELLA PIÙ SIVA GRATITUDINE

OPPURE E DEDICA

L' AUTORE.

Prefazione.

La favorevole accoglienza fatta dai cultori della lettera italiana, tanto in Italia che in Germania, all'ultima opera mia del *l'Origine, Formatione ed Elementi della Lingua Italiana* (Lipsbrack 1868), mi servi di sprone a continuare l'opera incompiuta, ed oggi ardisco presentare alla gioventù studiosa un nuovo frutto della mia fatica sostenuto all'uso di spogliare alla modestia lo studio dei primi padri della nostra lingua e letteratura.

Chi sa che il periodo della letteratura italiana prima di Dante nelle Storie Letterarie del Martini, dell'Andreotti, del Giudici, del Quattà, del Corbelli, della Ferrucci, del Settembrini, del De Sanctis e di altri, viene scorsa in pochissime pagine, e che in particolare la questione dell'influenza provenzale, e si tace, o appena appena si tocca di volo e troppo superficialmente, non trovasi a riconoscere l'opportunità dell'aggiunta, che io talora a svolgere colla maggior possibile accuratezza nel volume, che ora faccio di pubblica ragione. In tal caso necessario, che i giovani, prima di andarsene allo studio delle opere dell'Alighieri, sentano di farsi un adeguato concetto della condizione letteraria d'Italia avanti di lui, perchè soltanto allora essi potranno conseguentemente apprezzare

i meriti uomini dell'ordine delle Rime, della Vita Nuova, del Courtio e della Divina Commedia.

È però ch'io soffoco sperare, che questa mia Breve insieme all'altra sull'„Origine della Lingua“ possano venir raccomandati alla gioventù italiana siccome un'utile *Introduzione* allo studio della Lingua e letteratura Italiana in generale.

Se ciò si avverrà, io avrò raggiunto lo scopo, cui miravo in tale fatica, e ne avrò conseguita la più grande ricompensa.

Innsbruck 8 Aprile 1871.

Ferdinando Demetrio.



I.

La *Stella* sulla della poesia lirica italiana; ragioni del fallimento; lingua e letteratura provenzale; giullari, trovatori; principali fautori della poesia provenzale; varie specie di componimenti della lirica dei trovatori; cinque epici e didascalici della poesia provenzale e fuori la prosa.

Come la letteratura di ogni popolo, così la nostra italiana comincia colla poesia.

I più illustri archeologi e storici della letteratura italiana, come il Marsili, il Quondro, il Turchese, il Cordini, il Biondi; e i padri stessi della poesia e letteratura nostra con Dante e Petrarca alla testa, sono concordi nel riconoscere la *Stella* quale culla della poesia lirica italiana.¹⁾

È questa un fatto, che potrebbe a prima vista sorprendere, se si pensi che la Toscana e la Firenze anche nel tempo di cui trattiamo, la lingua si parlava meglio che altrove, come lo prova con forti argomenti nell'opera *Sull'unificazione della lingua in Italia* (Firenze 1858) il Prof. F. T. Paolucci.

Ma, se si riflette un poco alle condizioni politiche e morali del tempo, non si dura fatica a comprendere che la nostra lingua

1) Marsili. *Sulla poesia* Firenze Ed. Milano 1870. Vol. I. p. 16.

Quondro. *Sulla storia e della origine d'ogni poesia*. Bologna 1718, vol. II. 181.—1817.

Turchese. *Storia della Letteratura Ital.* Milano 1813, vol. IV. p. 334.

Cordini. *Dei Compositi letterari all'istoria della lingua* Firenze. Vol. I, lib. I, p. 10 seg. e la *Storia della lingua* Firenze. Vol. I, p. 1.

Biondi. *Prosa italiana alla lingua* Roma. Milano 1854, lib. I, p. 11.

Dante, *de vulg. Eloq.* I, 10; *Petrarca* *Trattato d'Amor* c. 4 e Epist. *libelli* prosa I.

Domenico. *La lingua*

non poter farsi strada e girare in quelle corti ed in quelle città e province, ed erano agitate dalle più ardite passioni dei Guelfi e dei Ghibellini; ma si portarono nella splendida e ricca corte di Federico II, quel magnanimo principe e saggio mecenate delle lettere e de' letterati, che accolse internamente a sé quasi tutto il fiore d'Italia, e portando egli stesso cortina sugli altri e lenendo l'ostilità e l'ansietà alla poesia; sosteggiamento e protezione che mancavano nelle altre parti della penisola.

I Toscani furono lieti, come vedremo, i primi a scrivere in buona prosa.

Ma non parrai di parlare delle produzioni poetiche, che ebbero maggior grido alla corte di Federico II in Sicilia, e poi in Bologna, in Toscana e in altre parti d'Italia, e finalmente non dimenticherò che l'incremento della poesia provenzale e dell'uso della rima nacque per poter egualmente colmare l'ambizione dei letterati fatti dai nostri e poter così bene e fondatamente apprezzare i primi monumenti letterarii di nostra lingua.²⁾

Era tutta la lingua usata nelle corti del latino volgare la provenzale e la più usata.

Dalla particella affermativa *eo* (lat. hoc) fu detta lingua *d'eo*, come si disse lingua *d'el* (ablativo *d'el*) quella della Francia settentrionale della particella affermativa *el* (lat. hoc illud).³⁾

La lingua provenzale si parlava tanto nella parte meridionale della Francia quanto nella parte settentrionale della Spagna, ma diventò esclusiva di cultura letteraria solo nel primo luogo.

Quantunque l'intera parte meridionale della Francia non avesse mai portato il nome di Provenza (lat. Provincia), perchè già i Romani avevano denominata Aquitania la parte Sud-Ovest di essa; ciò non pertanto al tempo della Crociata tutti i Francesi

¹⁾ I leggendari in questo capitolo le opere seguenti:

Expurgat, *Chate des priores originaires des Franchiscans*. Paris 1848—51. 4 voll.

Schöpfel, *Observation sur la langue et le dialecte Provençal*. Paris 1818.

De Ditz, *Die Provençale Sprache*. Breslau 1848.

Journal, *Revue de la langue provençale*. Paris 1846. 1 vol.

Lettere i letteri più antichi del *Manoscritto*, del *Reale*, del *Museo* ecc.

²⁾ Chi desidera informazioni esattamente dei *Manoscritti*, del *Reale*, del *Museo* e delle *Lettere*, può ricorrere in due lingue *d'eo* e *d'el*, consultando l'opera di *Reich*, „*Die romanischen Sprachen in ihrer Geschichte von lateinischer*“ Halle 1844, p. 74 seg.

del Sud si comprendevano sotto il nome comune di Provenza, e gli scrittori moderni di quell'età distinguevano gli abitanti del settentrione della Francia col nome di *Frangoprois*, e quelli del mezzodì col nome di *Provençales*, notandone pure la diversità del carattere. ¹⁾

La lingua non era però tutta soltanto provenzale e d'oc, come la chiamò Dante; i trovatori la chiamarono sempre *lingua romansa* (*lingua romana* e più brevemente *romans*). Raimondo Vidal nella sua grammatica ²⁾ la disse *lingua Limasina*; e filologi più recenti la chiamarono *lingua occitana* dal nome del latino medio Occitania, nel quale si indicava la terra che parlavasi la lingua d'oc (*de oc e cibare*). A questo nome rimane però ogni finalmente attached.

La più antica storia delle produzioni poetiche di questa lingua si perde nella notte, che non copre ogni storia e che lascia solo trasparire alcuni pochi e foschi tratti di luce, insufficienti a chiarire quanto basti le origini degli antichissimi monumenti provenzali.

La poesia popolare fu ovunque la più antica. Il suo carattere distintivo è riposto nella semplicità dell'espressione e nella semplicità della forma; è propria a tutti i popoli, ma esercitò una maggiore influenza in que' tempi, ne' quali, oltre la credenza al meraviglioso e la tendenza alle strane creature, il popolo spinge vivacità di sentimenti e clamorosa allegrezza, tutta propria singolarmente de' popoli giovani.

In mezzo a simili circostanze la poesia diventò pastore e siel sorgerà una classe di persone, che ne fa professione grande

1) Raimondo Vidal nella sua Grammatica (1173) scrive: „*lingua Provençalis* habitans ad orientem, apud nos, proxima ad nos dictum, vocatur ad occidentem proclius, ad occidentem ignota. Ita, quoniam multi possunt, Provençalis vocatur, unde, occe, voce circumstantibus, prope dictum, ostendit provençalis, italicus, ut ex vocem totum nomen italicum. Italico quidem est, apud, et lingua vix sapienter, sapienter vocatur, quoniam vixit italicus et modernus. Italicoque lingua tempore fuit multo plus fortis, quam postea phoenice lingua proclius? Et, ad deum patre, vocatur italicus dicitur, aliqua non sapienter, vocem dicitur lingua quoniam fortis, cum que lingua dicitur totum vocatur italicus, unde est, quod vixit quoniam dicitur nomen. Prope ad Italia, Provençalis ad occidentem. Gram. Grammatica cap. 11 et 12 et 13 et 14, p. 1.

2) Grammatica provençalis de Raimondo Vidal et de Raynieri Vidal de Beaudou, 2. ed. per Giovanni, Paris 1850.

di luogo in luogo e dirigendo nel canto, nelle deduzioni e nella musica.

Così avviene nel medio ere in ogni parte dell'Europa occidentale, ma in nessun luogo i costumi ambiziosi trovano più favorevole accoglienza che tra il popolo viaggiato della Francia meridionale. È cosa che desta veramente la meraviglia il pensare quale in que' tempi rozzi e costosi per tutta Europa fosse lo stato della Provenza.

Gli storici posteriori al secolo VIII accennano assai di sovente a questi costumi ambiziosi, che intitolano *jaculatoire*, *jacularen*, *ministrabe*, *ministrabî*, *carriar*, *minî car*, perchè altri erano costumi come pure, come volemmo più sotto, buffoni, bagattellieri ecc.

In generale fa il canto di cantatore, che recitava la poesia popolare nazionale del basso medio ere, manifestando lo spirito rozzo di quell'età.

Ma la pochezza di tempo la rozzezza, che caratterizzò la nobiltà fino al secolo undecimo, incominciò a deporre a poco a poco i suoi rozzi modi per cedere ad una maniera di vivere più gentile, più leggiadra e più galante.

La storia vuole, che quest'importante fenomeno, accaduto sotto il segno di spirito cavalleresco, sia venuto proporzionandosi verso la metà del secolo XI dall'ordine della cavalleria e anzi più particolarmente la conseguenza della prima crociata. Allora la cavalleria diventò l'anima della poesia provenzale e quindi un vero bisogno della vita, il più gradito ornamento di quelle feste, che si celebravano di castello in castello, e di terra in terra.

Il canto dei giullari non bastava più ad appagare gli animi, fatti benanco di pueri poetici più grandi e più ingegnosi.

Si formò quindi una poesia più ricca d'arte e meglio sviluppata e bella.

Il piccolo reame d'Arles e la baronia di Provenza, che godevano pace, mentre le parti della Francia settentrionale erano sviluppate in continue guerre per le rivalità de' signori e per le armi interne, ne diedero i primi saggi.

Quando nel paese, sfermato di tutte quelle ritorsioni, che allora poteva stringere sotto un stato unito e sereno con fertile terreno e gli agi tutti di una vita sicura e tranquilla, è stato lo crollo dello spirito cavalleresco, era prima e più che allora si volò alla brama di libertà e di divertimenti, all'amore della galanteria e

della strada avventurosa, e all'amore della donna, tutti fatti e condizioni della poesia d'arte. E quando le crociate colorò tutto l'ardore guerresco di quell'epoca alla splendida impresa di Terra Santa la poesia ebbe aperta un'altra fonte e da attingere nuova ricchezza d'immagini e di forme. Amore e gloria erano i due temi vagheggiati dai poeti, da cui quasi mai si allontanarono, e che imprimevano per ciò di un certo carattere uniforme le litanie-meliche loro produzioni.

La poesia del celebre Guglielmo IX, conte di Poitiers, che fu uno dei primi a prendere la croce, segna già i principi dell'Arte e servono quindi a fissare il passaggio dal genere poetico popolare al genere di poesia cavalleresca e d'arte.¹⁾

Che se è notissimo il fatto dell'esistenza d'una specie di poesia più colta prevalentemente accanto alla popolare da tempi assai più remoti, deve non aver però a che fare colla poesia dei trovatori e non può avere importanza che dal lato della lingua. I monumenti della poesia provençale-occidentale fin alla metà del secolo X.

Il poema in Occido, benchè imperfetto, si deve riguardare come una reliquia poetica di que' tempi remoti.²⁾

L'età aurea però della lingua e poesia provençale l'abbiamo solo ne' secoli seguenti, all'epoca dei trovatori e poi larri di gli stanci. Ma non si parla di rima, che i trovatori, quando tolgono a cantare, trovano la lingua già preparata dalle prove poetiche anteriori per un'espressione più alta, più classica e più gentile.

I trovatori stessi però si tingono dell'origine della loro arte di poetare, se si consulta Girardo Rigolier (Giles de Rigolier), il quale in una canzone in forma di supplica diretta ad Alfonso X di Castiglia dell'anno 1275 tocca anche di quest'argomento, e in poche parole ci dà de' precisi consigli: „Frenate la gliafada, di' egli, è stata soffocata primamente da uomini di senso e di dottrina per mettere i buoi nella via del piacere e dell'onore col mezzo del diritto, che provocava uno sfregamento troppo da destra mano. Questi tennero da principio giullari e cantori oggigiorno ne tengono i grandi del paese. Vennero di poi i trovatori per cambiare le alle imprese, lodare i nobili e sponerli a fare di simili, perchè apparessero le sa, anche chi non le fa. Così, e min

1) Tolleraggi-poesia d'arte, Christianità promossa per Elisabetta Lévi.

2) Cf. Elm, *Altmanische Sprachdenkmale* Bonn 1865, p. 54-76.

credere, incontrando la gioielleria, e ognuno riviera una piaume fra i nobili.¹⁾

Si vede di qua, che i giallari fanno più nobili dei trovatori, che rivivono come questi alle corti dei grandi, e che la parte di corte nel suo proprio concetto deve la sua origine a maestri speciali e non ai nobili stessi, i quali servono piuttosto di argomento al canto.

L'epilogo poi di tutto che considerano i trovatori come nobili poeti e i giallari quasi loro servi non è punto esatta.

Non è raro il caso, che i migliori poeti siano detti giallari, e spesso vengono confusi e scambiati fra loro i due nomi di trovatore e di giallaro.

L'illustre e benemerita cultura delle lettere e della lingua protestante *Reynouard* spiega la vicenda di questi nomi mettendo in chiaro la storia di attività de' giallari come segue:

1) Questa canzone è riportata da Rieu nell'opera „*Die Poeten des Troubadours*," in corrispondenza a pag. 161. Ecco il testo, che qui si offre:

Car per loans noster,
Senta de noster nobre,
Es trobats per nos
De primer joplaire,
Per noster de los en via
D'alegre e d'ave,
D'alegre e d'ave
E noster d'ave e d'ave
Tanta lode e ave
E deus alegre,
Perque l'ave de joplaire
Noster lode e ave
E noster per d'ave
D'ave e d'ave e d'ave,
Tanta lode e ave,
Per los nobles trobats
Charles e per loans
Los jops e noster
Es los nobles, e d'ave
Los nobles, e d'ave
Noster e noster
Charles e per loans
Los jops e noster
Es los nobles, e d'ave

„Les jongleurs étoient le plus ardemment attachés aux troubadours; ils les suivoient dans les châteaux, et participoient aux joies de leurs maîtres Le jongleur ne se bornoit pas toujours à chanter ou à déclamer les poésies des plus célèbres troubadours; ils composoient eux-mêmes des pièces de la même sorte, et méritoient ainsi de prendre rang parmi ces poètes."¹⁾

Il fuile è che si chiamavano giullari tutti coloro che della poesia o della musica facevano un mestiere, e, secondo la stessa opinione di Gerardo Ripiere, nella parte meridionale della Francia tutti i poeti, minzori e maestri senza riguardo alcuno al loro merito e ai loro talenti si dicevano giullari.

Trovatori chiamavano invece tutti coloro, che si occupavano della poesia d'arte senza riguardo alla loro condizione, eguale essendo che non potessero per divertimento o per interesse.

E fuile quindi a spiegarsi perchè a que' poeti che si chiamano dell'Alma grande si desse un l'uno ed un l'altro nome; trovatori erano della poesia potessero la perfezione dell'arte, e giullari perchè facevano di quest'arte un mestiere.

I poeti per altro ambivano il nome di trovatori, perchè i giullari col loro modo di vivere dissoluta erano già da gran tempo meschiato il loro buon nome. Scienno poi la poesia d'arte era specialmente coltivata da que' trovatori, che vivevano alla corte de' grandi e de' potenti, così erano della anche poeti di corte.

E per dire ancora cosa più da vicino, la voce *trovatore* (dal prov. *trobar*, lat. *trobar*) significa *inventare*, *poesia d'arte* un'opposizione a un poeta popolare o volgare. Quel trovatore o *trovare* si riferisce però solo alla forma della canzone a strofi o musicale, ed è così assai probabile che per trovatori s'intendessero solo il poeta lirico. Al romanzo ed alla novella era nota il carattere nobile della canzone, e la semplicità del loro stile e della loro forma son'arte rendevano troppo la poesia popolare per non essere un tal genere per intello legittimo del genere lirico.

Da qui si spiega perchè, a ragione di esempio, di Elia Fendulato si dice nel manoscritto d'egli non fa già un valente trovatore, ma un novelliere²⁾

1) I, 144 sq.

2) II, I, 145. Se non *trobar*, ma *novellare* &c.

E i trovatori si adoperavano con grande studio perchè la loro maniera di parlare si levasse in corte di nobili ed illustri. La chiamavano solitamente *corte di parlare* (*cort de trobar*), e così, come la volle, alcune guise (*guís voler*), rispondendo, che si può veder nell'Accademia di Tolosa nel 1290, dopo la caduta della poeste provençale.

Imperatori e re ambivano la gloria, che sola essere indissolubile compagna a chi trattava bene quest'arte.

I più dei trovatori e dei poeti di corte s'intendevano pure di musica e di canto, molti conoscevano il contrapponto e mettevano in musica le proprie canzoni.¹⁹⁾

L'arte di scrivere aveva ora a que' tempi privilegio di pochi; per la qual cosa molti poeti erano costretti a dettare ad altri le proprie composizioni, e non è raro quindi il caso che si trovi usato il verbo *dictare* (*prov. dictar*) per *portare*, *comporre*, e *dettare* (*prov. dictament*) nel significato di *composimento poetico*.

La voce *joglar* poi (*prov. jogar*, fr. *jouguer*) deriva da *jouer*, che nel latino medio significa anche *musica* e importa quindi *suonare* o *canzare*.

Il vero nome l'occupazione principale de' gallieri consisteva nell'esercizio della musica. Per ora si evince a quel tempo provençalesi inferiori alle altre, ma grande era tuttavia il numero degli strumenti, di cui valevano. Il principale era la viola, simile al nostro violon e che come questo si suonava coll'arco. Anche erano pure l'arpa e la cetra; molti tambori, trombetta, corni, la lira, il salterio, il menecordo ecc. Un buon giullare dove saper suonare almeno nove strumenti. Si grande era l'amore di quest'arte in que' tempi.

Altro ufficio importantissimo dei gallieri era quello di accompagnare di corte la corte e di cantare in cantile que' trovatori, che non erano capaci di declamare bene i propri componimenti, sovvenendoli col canto e colla musica; oppure quello di recitare e declamare nelle corti i componimenti di que' poeti nobili e ricchi, che non volevano trarre guadagno dalle proprie poesie.

Oltre le poesie dei trovatori molti giullari recitavano ancora le novelle giottesche, di cui abbondava la Provença e che si ascol-

¹⁹⁾ Sbrigata citare fra i molti un solo esempio, e detto di *Prasle di Capodoglio* (*Pras de Capodoglio*) che: « trobava e cantava e sonava la ». R. V. 448.

tasce volentieri sfoggeranno da quel molitino, che non sa-
peano leggere.

Chi si occupava però dell'arte del recitare e raccontare novelle
si divideva con nome speciale *contatore*, *raccontatore*; e il nome di
contrapartito, *imitatore*, che pure solta attribuirsi a contatore, si
mostra, che essi s'intendevano e si occupavano anche di mimica
e di altre belle rappresentazioni. Abbiamo già notato che gli scrittori
latini di quel tempo lo dissero anche *nauci*.

Un perfetto giullare dovea pure conoscere le arti del fante-
bola, del bagattelliere, fare delle giuocarelle, far ballare le scolari ecc.

Il giullare Girello di Caluso, dando la sua delle sue com-
petenziali consigli ad un suo collega, gli dice: „Impare a inven-
tare, a rimare, a proporre un bell'accordo di amici, a percuotere
i bastardi ed i comiti, a far risimbolare la stalla. Impare a
ballare in aria e ad infuocare con delle cotolle piccioli panni; ad
infuocare il naso degli uccelli, aolgere panni in repidi giri a
far oppugnare castella, a far saltare a traverso di quattro cerchi;
a unare la coda e la mandola, a toccare il manico e la
chitarra, a mettere dicinette corde alla ruota, a sonar l'arpa ed
accordare la giga per rendere più grato il suono del salterio.

Giullare, tu farai apparecchiare nove strumenti di quel corda;
se tu li addosserai e scortarli meravigliosamente, soddisfaranno ad ogni
tuo bisogno. Fa anche riscuotere la lira o finissimare il sonaglio.“ ?

I locchi, non tanto i trovatori quanto i giullari potevano far
mostrar dei loro talenti e dar saggio della loro abilità, orare i
castelli dei re e dei principi e le roche dei nobili. Era costume
cavalleresco di non rifiutare a nessun pellegrino la sedia della
propria casa, ed erano specialmente bene accolti i guerrieri erranti
la sera di arrivare ed i poeti.

Que' giorni e quelle ore, che non erano destinati per la caccia
o per altri esercizi cavallereschi si solcano dai nobili passare in
meno alla gioia ed ai solazzi dei propri castelli. Nei consigli si
discutereva guerra e pace, e da solito avveniva, che durante il
banchetto e dopo lo stesso si eleggeva un giullare o un poeta di
coria a recitare o declamare novelle e canzoni, e così pure ogni

1) Cf. Müller, *Minnesänger des Mittelalters*, mentioned above cit., in
ritorno de suoi giorni cit. a Frib. 1774. t. II. p. 10, e Guggen, *Minne d'alt*
lett. Vol. I. I. p. 419 (vedi Vol. Milano 1885)

La stima de' trovatori e gli onori che ad essi si facevano erano proporzionati al loro merito e alle altre loro doti personali. Non di rado avveniva, che alcuni godessero la confidenza e l'agone delle più illustri dame dell'epoca.

Prima di passare a dire alcuna cosa sulle varie specie de' componimenti de' trovatori, vogliamo nominare i principali e più celebri autori della poesia provenzale.

Ritagliando fra' primi parecchi conti di Provenza della casa di Barcellona, che sono: *Raimondo Berlinghieri III* (1167—1181), fratello del re di Aragona; il figlio di quest'ultimo *Alfonso II di Aragona* (1196—1209) e *Raimondo Berlinghieri IV*, suo figlio e successore (1209—1248).

Una Beatrice, figlia ed erede dell'ultimo Berlinghieri, fu nozze con Carlo d'Angiò, ch'ebbe poco amore per la poesia e non la favorì.

Accanto al conti di Provenza vengono i conti di Tolosa, e primo di tutti *Raimondo V* (1148—1194), in cui splendeva certo in evidenza dei più distinti trovatori, quali sarebbero Pietro Rogiers, Bernardo di Ventadour, Pier Raimondo di Tolosa ecc. Il figlio di lui *Raimondo VI* ebbe una troppo impetuosa per poter pensare alla poesia ed ai poeti; fu cretulo contro gli Albigesi, ch'empì di sangue e di stragi gran parte delle sue terre con gli eretici cui di fissare a lungo la sua sede in un luogo.

La pericolosa guerra venne continuata infellicemente dal figlio *Raimondo VII* (1209—1249), il quale però col mantenere presso di sé il poeta Raimondo di Miravalles mantolò di avere avuto in prego la poesia nel corso di que' tempi calamitosi.

Fra gli altri principi della Francia meridionale si lodano come fautori della poesia *Riccardo Cuoreleone*, prima conte di Poitiers

Nota, ed altre Poete traditi, qui cancellati: non ho potuto raffare una vera lista completa.

Otto grandi le conte di Poitiers
Trento, Ginepro, Equisi Poite.
Belle, meglio e come Senna fare.
Qualche volta anche di Poite.
Con Belfort alla Corte di Poite.
Belle e buoni sono le Poite.
Quanto molto sarebbe di Poite con

(1129—1192) e poscia re d'Inghilterra; il conte *Guglielmo, signor di Montpellier* (1172—1204); i conti di *Muraglia e d'Orange* della casa di Baux; *Roberto d'Albergo*; la viccontessa *Emmeburga di Norbanno* († 1132) ed *Eleonora*, prima moglie di *Lodovico VII di Francia*, poi di *Enrico*, duca di *Normandia* e in seguito regina d'Inghilterra.

Fuori della Francia lavorarono la penna de' trovatori *Afonso II d'Algarve* (1137—1185), che regnava come nella Provenza la casa di Barcellona e scriveva così sotto il suo dominio i due territorii imperveriali per lingua; i marchesi di lei *Pietro II* (1186—1213) e *Pietro III* (1276—1285).

Du re di Castiglia calavano le armi seguite dai principi di Provenza e di Tolosa *Alfonso IX* (1186—1220) e *Alfonso X* (1222—1264).

In Italia *Bonifazio, marchese di Monferrato* e dopo il 1204 re di *Toscanella*; *Arco VII d'Este* (1215—1265), *Federigo II*; suo figlio *Manfredi* ed altri, che dovevano nominare più sotto.

È un fatto storicamente comprovato che i trovatori provenzali, nel tempo in cui fiorirono, misero in sì gran lustro e pregio la loro lingua, ch'era intesa e adoperata quasi da tutta coloro che professavano nella lettere gentilezza di cavalleria e di corte; e non solo nelle terre della Francia, della Spagna e dell'Italia, ma in Inghilterra altresì ed in Germania. Il propagarsi dello spirito cavalleresco per ogni dove in Europa allargò in breve i confini della lingua e della poesia provenzale, che diventò comune al più deliziosi ingegni di tutta Europa. Il genio poetico si destava per ogni dove e moltissimi furono i trovatori, e molti i personaggi d'alto lignaggio, i quali cantando di amore, d'armi, di guerra, e i viali delle gesta di chiunq' risapando, ottenevano nome di valorosi poeti.

Il Petrarca, nel *Trionfo d'Amore* (cap. IV), ricorda i nomi dei più lodati fra' trovatori:

..... e poi s'era un drappello
Di portamenti e di vulgari stori,
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'Amor, ch'alla sua terra
Amor fa esser col suo dir more e bello.
Rimarrà quel ch'amar si loro afferra,

L'un Pietro, e l'altro; e il non famoso Arnaldo;
E quel che far acquiriti con più guerra,
lo dice Fazio e l'altro Salimbello,
Che morì per Beatrice in Montefiore;
E il vecchio Pier d'Alvernia con Guido;
Folchetto, che a Manigla il nome ha dato,
Ed a Genova bello, ed all'estremo
Cangiò per meglio patria stato a stato;
Gianfrè Radet, che tal la vela e 'l remo
A venir la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantare ha il fior de' stoli di scorno;
Amrico, Bernardo, Ugo ed Ascelmo;
E molti altri ne vidi, e con la lingua
Lancia e spada fa sempre e scudo ed elmo.²

E quando la poesia è protetta non solo, ma collinata dalla classe superiore della società, non può darsi non fare straordinari progressi e non venire le sue produzioni di forme artistiche aventi una propria loro terminologia.

Il verso dei Provenzali era detto *vers*, perchè nella poesia popolare esso doveva dare un senso compiuto; colla (contingentemente, concomitantemente, lui, copula) era detta la strofa, la quale era formata con una libertà e varietà straordinaria.

Conseruosi il doppio genere di rima, maschile e femminile, e breuiata e levellata.

Un componimento poetico in generale chiamasi *trobar* (cantare) oppure *obra* (opera); se destinato pel canto e per l'accompagnamento musicale chiamasi *chantar*, *chantaret*, *chan* (canto) ecc. ed, che poi provenzali non impararono punto una specie particolare di componimento poetico come pensò gli Italiani, ma piuttosto qualunque breve componimento accompagnato dalla musica.

Di spesso usavano i Provenzali il ritornello (*prou*, *refrains*), specialmente alla fine delle singole strofe della canzone. Essi non fu però inventatore del Provenzale, che l'avevano già trovato in uno nei canti della chiesa e del volgo, adoperato per agire efficacemente sul sentimento col frequente ripetere del medesimo accordo.

Quella canzone poi, ove l'ultima verso di una strofa si ripete al principio della seguente, chiamasi *canzone refrenda* (canzone ridotta) e *escandada* (scandata) quella in cui le rime della

prima strofa si ripetevano nella strofa seguente dal 2.^o verso in su in modo che la prima rima della prima strofa veniva a corrispondere all'ultima rima della strofa seconda.

Come poi i Provenzali variano in diverso grado le forme del verso e della strofa, così avevano pure vario specie di componimenti lirici: ma spesso torna difficile il trovare per essi tutti que' caratteri particolari, che li contraddistinguono, perchè talora una specie d'erranza e sembra confondersi talmente con un'altra da confonderli a vicenda. Vale questo massimamente per quello due specie di componimenti che i Provenzali chiamano *serre* e *canzons* e chiamano (franco e concato) qualunque i poeti parlino di esse non di più come di una stessa dizione fra loro. Pare che il *serre* in quanto al contenuto sia stato assegnato un campo più vasto che alla canzone e in quanto alla forma esso abbia tollerato solo rime mascolli e versi distesi per la minore lunghezza del verso e nella maniera dell'accompagnamento musicale.

Tanto il *serre* che la *canzone* consistono di strofe: pel primo il numero delle melismas era arbitrario, ma per la seconda esse erano di solito 5 e 6, 7 di rima. Ambidue queste specie di componimenti lirici erano destinate pel canto.

Una canzone di un numero minore di strofe era detto *serren* o *canzone* (nella dizione), e talvolta le *serren* canzoni si dicevano puramente *strofe* (*colères*).

Per quanto riguarda il contenuto la canzone era d'ordinario d'ispirazione erotica. I trovatori egualmente come i cantori di amori tedeschi (*Minnesänger*) celebrano nei loro componimenti poetici dipartirsi delle descrizioni della natura. Il verde de' prati e degli alberi, la fragranza e il vario colorito de' fiori, lo splendore del sole, il canto degli uccelli ecc., formano l'oggetto delle comparazioni loro, che sempre si ripetono e delle loro immagini, che talora insistono per la leggiadria della vista e per la proprietà dell'espressione.

Non si cerchi però nelle canzoni de' trovatori una che accenti a studio, non una memoria de' classici, non una o pedantesca, storica allusione tanto i poeti, quanto gli editori, finta poetizzante eccitata, erano affetto di una della conoscenza della poesia degli antichi.

Per lo più le descrizioni talie alla natura non servono che di fondo al canto di amore, e ora è consuetudine a preferirne l'aria

e la vita del letterato; vita però bene spesa di amore pensato e non senile. Egli è quindi naturale che la mente del trovatore una potenza sempre creata insieme a disordine nei concetti affettivi non più isolati, ed deve sempre alla dicotomia quella efficacia che nasce soltanto dall'alternata corrispondenza fra la parola e l'idea. E come potrà avere efficacia quando l'animo loro a essa deriva fra molti affetti o non sembra affetto che fosse di tal virtù, che, ritardando agitando il cuore, tenesse la mente derivata la potenza immaginativa?

Il poeta coltiva sveniva la bellezza e la virtù di nobili donne, ed ci non avvicina neppure; che per la più sono mantute e per rango e per posizione appartengono ad una sfera di troppo superiore a quella del comune, per ch'egli potesse svelarne il nome e non ardire sul tutto un rigoroso silenzio ¹⁾.

La canzone credeva nuova d'angoscia più della fantasia che del cuore del letterato, e la lingua della galanteria riempiva il luogo di quella dell'affetto. L'amore diventa come il pectore un'arte ridotta a regola.

E com'è allora il poeta, spinto da terrene passioni a abbandonare al fervido linguaggio del cuore, pure, in genere parlando, la riflessione aveva pensato ad un gergo convenzionale, che costava, singolarmente nell'ufficio che della letteratura prevaleva la nota caustica della poesia del trovatore.

Solo la canzone intrinseca alta, nella quale il poeta creava la fortunata sorte di aver potuto godere la notte in compagnia della donna amata, e di sfuggir al dolore di cui gli è costato l'appostarsi del giorno per crude distacco; e l'altra della avveva (da sera, sera), in cui egli sospira la venuta della sera e medita la lunga durata del giorno che lo tiene lontano dalla sua bella, come d'ordinario piange di fuoco e rivela un'incendio di amore sciolto. Il Dante le vuol confrontate colla canzone del suono (*sonnetto*) e della ragione (*disperato*) di Gual ²⁾.

1) Il poeta coltiva del cuore sveniva ma che il letterato non aveva il perfezionamento all'animo, e nel ricordo e nel dolore non si perdeva l'aggravamento il silenzio. *Scand* l. Gual costava ad avere una vita superiore alla.

2) Qui non solo aveva una poesia. Ed è dove che com'è di tanto migliore. *Scand* v. c. l. l. 11.

3) *Il* v. l. l. 11.

La balade (ballata) e la danse (danza) sono destinate per l'accompagnamento de' balli, e in esse si trova maggior riguardo alla melodia che al pensiero sviluppato.

Se non che la poesia di costei de' Provenzali non si limitò alla stretta cerchia della ospitalità amorosa, ma passò anche in sul campo della vita pubblica e combattive: molti e gli errori del tempo, ammonendo o satirizzando: e secondo delle occasioni, erano presi di mira in modo particolare i grandi della state o della chiesa, e il poeta scagliava spesso i suoi dardi in servizio di alcun grande signore.

Ecco il perché una tal specie di componimento era detta *circumense* (lat. *circumversus*), *il circumense* o *serventese*, *serventese* derivata dal verbo *servare*.

Da serventese era scelta la materia di amore; nella guerra contro gli sbagli o nella lotta de' principi contro i propri rivali i poeti solcano essere compagni e confidenti dei loro signori e ne contenevano la causa colla forza delle poesie, che in questa caso durava specchio del tempo e seguiva grandissima importanza storica.

E il serventese differiva col suo contrario e co' suoi più stitici diventò un'arma molto temuta.

Io ne citerò a taglio solo alcuni passi, i quali a petto di altri possono dirsi senza moderati:

Per Cardinale così si esprime in un serventese contro i preti. „Indulgenze, perdona, Dio, il diavolo, tutte adoprano costoro; e questi concedono il paradiso colle perdennanze, quelli trascinano alle inferno colle scomuniche; potremo volgi da cui non è possibile scherzare; nè alcuno inventerebbe un laido, che essi non sapessero meglio svilupparsi. Non v'è colpa di cui non si barchi da trovare l'assoluzione; per danno darebbero da avari e rimangiati la sepoltura, che agguato si paroli, perchè non hanno soldi pagaria. Vieni tranquillo, comperar buoni pezzi, pan bollito, vin del ragham, così passano l'anno intero. Fatti se giri del bel numero uno, se a questo presso s'acquista la salute“.

„Ah falso clero, cedete in altre serventese Bertrando Carbone, troffori, maffiare, spogliare, rapace, discolato, misericordioso, fa commetti ogni di fatti mondali, che il mondo se va confuso e sconvolta. San Pietro non ebbe mai peccato, non castella, non signore; mai non fuimmo scomunicato ed interdetto. Ma voi

si comparate ben altrimenti, voi che per l'arte sommariale ingannate!"

«Che lo spirito santo, che prese una cura, paga scettico e' miei voti, che Guglielmo Figliera, e che l'infranga il rostro, o Roma; non posso comprendere quante mi ingannatrice verso di noi e verso del Cielo. Roma, la con loro situazioni i dischi nel proprio; la disprezza i costumi a te da Dio signati, perocchi nostri; perchè a prezzo d'oro e la settimana a un peso, che non è della tua spalla. Dio ti condanni, o Roma! Roma di questi costumi e di male fede!"

Il Faldetto di Lunello, posto d'altronde una devota, fa a nome del Padre glorioso, che quel l'uomo a sua immagine, una natura generale dei costumi di tutte le condizioni.

«L'imperatore esercita delle ingannatrice contro i re, questi contro i conti; i conti spagliano i baroni; i baroni i loro vassalli e capitano. Gli agrigiani ed i pastori comestione pure alla loro volta delle ingannatrice; i giornalisti prendono più d'essere che non guadagnano; i medici uccidono invece di guarire, e se pretendono ciò non per tanto la mercede; i mercatanti, gli artisti sono inutili, ladri ecc."

Anche Marullo in un altro sermone incolpa tutto il mondo di una tale corruzione e ne ritrae la seguente immagine originale:

«Il mondo è coperto di un guard'alcoro frumato, il quale si estende tanto prodigiosamente, che abbraccia tutto quanto l'universo e grida al profondo radici, ch'è impossibile non l'abbatterla. Cotali ribelli e la perarrelli; e se altri si fa a volargli strappare alcune frondi, quelli che dovrebbero proteggere la città, si danno a levar grande schiamazzo. Così, re, ammiragli, principe stanno e guard'alcoro con sede dell'universo appena se forte, ch'altri facciano di staccarli mollemente." 1)

I sermonei si distinguono le pellicci, perenne e morale secondochè il poeta consacra la sua musa al bene pubblico e alla salvezza della patria, ora contando con un cuore guerriero alla battaglia, ora piangendo con un cuore (più) la morte di un qualche eroe; oppure manifestando la cosa propria un tranquillo ora seguendo le proprie opinioni e i propri sentimenti opponendosi agli usi del suo avvenire; o deplorare finalmente gli

1) Cf. *Stregoni*, Riv. Ital. di Italia, Roma 1881-1882, I, 2.
Genova. Le Lettere

errori del tempo e lo nasconde di certe classi di persone e singolarmente del clero.

I avvenimenti interferiscono spesso nel popolo una straordinaria influenza. Quasi dal trovatore Bertrando del Bornas, che andavano di bocca in bocca, produrren nelle guerre del re d'Inghilterra Enrico II e de' suoi figli tale favore bellicoso da cagionare delle distanze fino alle fedi della Senna confuso e magnifico lotto.¹⁾

Un avvenimento di alcune strade solitarie divenuti mezzo avvenimenti (più o meno). Folletta da Bornas chiama non delle sue predizioni avvenimento-coscienza (Quasi avvenimenti) e Pedigone coscienza solida (dicasa incalzata), perchè l'argomento da cui traluce è un misto di amore e di politica.

Altra importante specie de' componimenti brevi presentasi la

1) Esiste la che Bertrando, trovatore di Narbonne fu il padre Enrico II e il figlio di lui, il guerrier d'armi di Salerno, assassinato nel 1170, ancora vecchio il padre, e morto nel 1182, negli la indicò la sua colpa.

Io vidi colui, ed avere per sé la V. regina,
Un lauto reata capo solita, di come
Andavano gli stili delle loro greggia
E l' capo lauto lauto per la chiesa
Fanci non more, e non di laudare;
E quel soliva noi, e disse, Ohi!
E di lauto e di stilo lauto,
Ed una che la non, ed una la non.
Con' non più, quel se che si possono.
Quando l'ebbe appi del pocho suo,
L'è l' lauto che non solo la lauto,
Per appannare la pocho suo,
Che non di velli la pocho lauto.
Un che, eplando, nel velle di lauto
Todi s'aveva di pocho non pocho
E pocho la di non velle pocho,
Sappi che la non lauto dal lauto, quello
Che si se pocho che i non velle
Io dei l' pocho e l' figlio la non velle
Andando non la pocho d' lauto
E di lauto, nel velle pocho.
Perché se pocho non pocho pocho,
Fanci pocho il non velle, lauto?
Del non pocho, di il l' pocho lauto.
Con' e non se non la pocho
Quasi lauto di

amare (per, *amore*), ora per lo più in dialogo sopra questioni varie di amore, di amore e di cavalleria.

Diressi ancora *joue-partie* (gioco spiritale), perchè i convitati si dividevano le questioni fra loro, onde anche il nome di *partimonia* e *partia* (compartimento, partita). Se gli interlocutori erano più di due la tessera prendeva il nome di *convainment* (convainment). Se si riferiva ad amore era il *convainment* anche di nome di *joue d'amour* opp. *joue amoureux*.¹⁾

Per lo più in una tessera il poeta nella prima strofa esprime l'altro poeta e aggiunge fra due proposizioni di senso collimante contraveniva ad a difendere quale meglio vedeva. Nella seconda strofa l'avversario faceva la scelta e la sosteneva; nella terza il primo cercava di far vedere che la scelta non era stata saggia e così continuava la lita per più altre strofe, e in certi casi si doveva finalmente gli ascoltatori nominando degli astuti a risolvere la questione.

Colui che rispondeva doveva attenersi alla rima di cui interrogava e così e si aveva la stessa rima per tutte le tessere e almeno di due in due strofe alternativamente.

Fra le molte questioni, che servivano di argomento alle battute, per caratterizzare un tal genere di componimenti noi ne richiameremo qui alcune riferendosi a materia da amore, e che potranno quindi servire anche a saggio dell'arte comica dei trovatori:

1) Son più grandi le gioie o i tormenti di amore?

2) Di due mariti, l'uno ha una moglie bellissima, l'altro bruttissima; tutti e due la custodiscono con egual cura; chi è degno di amarla meglio?

3) Deve una donna fare pel suo marito quanto questi per lei?

4) È preferibile come l'uomo da una bella e nobile donna, che non ha mai vitiate, peccate di amore, e il doverne pregar lei?

5) Chi è più inascerato, colui che non può resistere al invito di parlare conque della sua donna, o chi pensa alla modestia nel silenzio?

6) Un nobile cavaliere ama una donna che corrisponde al suo amore, ma ha tentato tanto a sedurre a ritrattare, che è venuto che temendoci un nobile licenziato; deve egli perseverare in questo stato e andare a rivederla per partita?

¹⁾ Per queste diverse denominazioni cf. *Requ. IV*, 15, 16, 20, 21, 246, 246, 25, 216.

7) Dove uno che non ed è felice in amore professa di esser l'amante o l'amato della sua donna?

8) Un marito viene a sapere che sua moglie ama un altro; gli amanti si accorgono che il marito ha spinta la loro relazione; chi dei tre trova più alle strette? ³⁾

Molti di tali questioni non si potrebbero recare senza offendere il pudore, perchè assai di recente i trovatori nell'impeto della passione si esprimevano con tale libertà da farsi risentire la decenza. ⁴⁾

Terminiamo di parlare della forma de' componimenti lirici provenzali col fare ancora un corso della pastorcia o pastorella, ch'era per lo più un dialogo fra l'poeta ed un pastore od una pastorella con una breve introduzione.

Amara lunghe stufe e veri lauri. È frequentato solo presso i poeti posteriori.

Se l'introduzione era una pastorella di giuochi si diceva anche *caprege*.

Le più antiche pastorelle che si siano conservate sono del secolo 13 e la più celebrata è del trovatore Girardo Rigiera. „Una giovane pastorella qua gli amatori cornuti del poeta, si presenta a lui e lo congeda. Comincia il poeta vuol dimenticare la sua ingratitudine e lottare collo pastorella, che gli mostra tanto affetto. Falla, perfida; il solo nome della donna suona la strappa meravigliosamente di là e esclamando si divide della pastorella che lo compunge.“ ⁵⁾

Una esultando da quel profondo contentore, che egli è, la lascia del trovatore in generale la sua poesia pensata più che sentita, „cher d'uns Poesie des Trouvades, als des *Gyphides*.“ ⁶⁾

„Tuttavia, direi qui col Senechal, non si compendiamo di giudicare troppo severamente i trovatori dietro la leggerezza impressione e le poche cose che lasciarono nelle memorie nostre; non dimentichiamo che il secolo in cui vissero era un secolo d'ignoranza e barbarie universale . . . Quando i trovatori sono al di sotto

³⁾ Vagstad *Saga* II 14 249 250, 5 252, 257 258 277, e *Blom* n. 2, pag. 272 sq.

⁴⁾ Vagstad ed. esempio il verso della canzone di Rie, la Balla di *Tristan* nel, primo *Saga* 243 25.

⁵⁾ *Saga-Gloss.* II 248 sq.

⁶⁾ 6 e p. 226

dei principi delle moderne scuole letterarie, tanto superano i contemporanei, che esulano allora dal vero in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Lamagna

La poesia che solo un tempo brillò di nuovo alla barba del sublime, che strinse in una tutto le anime esulte pel culto di nobili sentimenti, che fu per lunga stagione il vincolo comune di tutti popoli d'europa, perdetto agli occhi nostri questa alta volta formata il suo incanto e il suo fascino, dacchè noi perdiamo anche quella speranza a cui aveva dato nascimento.

Quei corali sì rari, che mostravano di contenere il germe di nobiltà non spenta, e che per sofferta aspettazione erano scotti una brava aridità, si sentono più freddi e più tristi d'ordinario all'improvviso. Quel l'aureo boreale splende senza risplendere la terra nelle lunghe notti del settembre: tra le dita della più densa foschia, il cielo pare ad un tratto infuocato; ardenti sprazzi di luce e diplasi raggi si distano dal polo via quasi a toccar il cielo; la natura sembra di questo inaspettata magnificenza; ma la luce boreale, pur alla porta dei travestiti, è povera di calore, e non diffonde la vita.⁴

Plato di parlare del genere lirico, diceva alcuna cosa del genere epico e didascalico.

La lingua d'Ossian, che senza dubbio abbondava di romanzi, non era alcuna speciale dimostrazione per un tal genere letterario; rimaneva significante agli occhi di qualche nazione, la quale non fosse dritta in istruito, costretto le lettere (per lettere) e le novelle (per novae, o comae).

E non dirò a sorprendere, che di un numero grandissimo di romanzi e di novelle, che noi dobbiamo supporre d'una volta esistiti in lingua provenzale, si siano conservati sì pochi, che non ci permettano neppure di pronunciare un giudizio approssimativo sull'importanza letteraria de' medesimi.

Forse dovè attribuirsi questa dissortuna non ad una vera accidentalità, ma alla preferenza che si dava al genere lirico sopra il genere epico.

Il grande interesse, che si aveva per la poesia lirica, sia per la molteplicità degli argomenti da essa pertrattati, i quali rappresentavano il fare della lingua e della letteratura provenzale, sia per le notizie stanzate in essa contenute, fece sì che si moltiplicassero le copie di questi libri e si moltiplicassero con essi anche

maggior di quella sacro di delle scuole francesi, e cui mancava tale importanza storica. *)

Che che dice in contraria il Fauché, quel vero padre del romanzo e della scuola dovrà riguardare non già la Francia meridionale, ove parlarsi la lingua dei Trecenti e d'or, ma la Francia settentrionale, ove parlarsi la lingua d'oil dei Trecenti.

Rapinard 1) e Diez 2) non conoscono che tre soli romanzi in tutto provenzale parlati fino a noi:

1) *Gerardo di Roussillon*, dal ciclo francese di Carlo Magno del secolo XII, di circa 8000 versi rimaillati rimati alternativamente. Questo romanzo è tutto fra il conte di Roussillon e Carlo Martello ne formano l'argomento. Esso si trova pure in lingua d'oil, ma l'autor data a il teatro de' suoi avvenimenti col disastro di origina provenzale. Il manoscritto, che pure del secolo XIII ed oltre non pochi difficoltà, trovasi nella biblioteca imperiale di Parigi No. 7991.

2) *Jouffré*, del secolo XIII, dal ciclo francese della Tavola Rotonda, di 10.000 versi ottosillabi con rime mascoline. Il romanzo tratta però più del re di Aragona, Alfonso II († 1196) e del figlio di lui Pedro II, uomo nella celebre battaglia di Muret (1213), che del giustino eroe *Jouffré*, figlio di Beron o Beron, e de' suoi fatti guerrieri. Gli sposati del giustino corriveau colla principessa Bruneseau, celebrati splendidamente alla corte del re Arto, chiedono il romanzo, che è riguardato come uno dei migliori del medio ero 3)

3) *Pisemere*, dal ciclo francese di Carlo Magno, l'unico romanzo in prosa provenzale, che si sia conservato.

Secondo Lebeuf, esso fu composto da un monaco dell'Abbatte de la Grasse presso Nizza, la cui fondazione si ascrive dal romanzo a Carlo Magno.

1) *Éléct*, secondo La Cour de S. Polier, nella ristampa di 4166 composizioni del provenzale, che si era conservati nei manoscritti. cf. *Éléct*, lib. 4. tit. 3. 441.

2) *Châle* II, lib. 100.

3) *G. e p.* lib. 100.

4) Come riferiti dalla stessa, così si fare a due versi rimaillati:

Que, si i pira, si della pira

A col q' si rimaillati rimaillati

Et a equal que l'autor

L'autore chiamò il suo libro *Pélerinage*, che è il nome di un supposto storico di Carlo Magno, che per ordine dell'imperatore doveva abbia scritto la storia di quel chostro. Essi parla di alcune imprese di Carlo Magno contro i Saraceni e Moris e contiene inoltre la storia e i miracoli della monastero abbazia. La biblioteca imperiale di Francoia possiede il manoscritto originale di questo romanzo No. 80303, ma è mancante al principio, in mezzo e alla fine. La traduzione latina di un certo Vidal o Vidal conservata nella Laurenziana ed ebbe un editore in Sebastiano Ciampi.¹⁾

Vuole Ponsal, che di cento e più altri romanzi originali provenzali non sono conservato il loro originale. Non ammettiamo che alcuni altri molti altri romanzi provenzali, come la *Storia della bella Magadana*, opera di Bernardo di Trevies del secolo XII, di cui è una traduzione fatta nell'anno 1443 il romanzo francese di questo nome,²⁾ i libri di *Arnaud Daniello*, il quale per l'autenticissima testimonianza di Dante, *Purg. XXVI*:

Versi d'amore e prove di romanzi

Scorribbò tutti

e dal Poeta (*Monumento Maggiore XXVII st. 80*) è detto

..... il famoso Arnaldo

Che molto diligentemente ha scritto,

E l'investigò dell'opre di Arnaldo,

Delle gran cose che fece in Egitto.³⁾

Oltre che del romanzo intitolato *Arnald e Arnaud* vanti che Arnaldo Daniello, detto dal Poeta (*l. c. 44*) Gran maestro d'amor, sia stato autore di un romanzo di *Laurenzotto*, perché dalle sole tracce di Arnaldo non si giustificabile quel titolo.

E la probabilità ch'abbia potuto esistere un romanzo provenzale di questo nome ci fa più grande dal confronto che fa Dante (*Parad. XVI, 13*) Beatrice nella dimora di Omero, che lasciò al primo figlio della sua signora:

¹⁾ Cioè Carlo Magno ed Carantanen ed Sachsenen, e da addizione nel manoscritto *Orlando*, che ora è Sebastiano Ciampi, Firenze 1861, 4.

²⁾ Cf. *Revue* II, 117, il quale si riferisce alla testimonianza di *Pierre Borel*, libro de la ville de Montpellier p. 113. Una parte.

³⁾ *Famous Arnald* è qui detto dal poeta con riguardo a quel luogo del Poeta (*Parad. O' Amor. IV 44*) ora è chiamato Arnaldo Arnald il suo famoso Arnald.

Quel Beatrice, ch'era un poco scema,
Folando perre quello, che teneo
Al primo fallo scritto di Ginepro,
e ciò perchè di quest'uccisione non si leverà dalla memoria di
essa nel romanzo di Lancillotto in prosa francese. ¹⁾

Così è certo che esistette un tempo un romanzo di Tristano
in lingua provenzale e indipendente dal romanzo francese di questo
nome. ²⁾

E così i Romanzi di *Floris e Blanscheflor*, e di *Sirens e
Falsenar*, e così anche la versione di De contemporaneamente a
Humboldt d'Orage (R. III, 22, 25) sono troppo cattivi per rife-
rerli verisimilmente al francese. Raynouard vuol pure attribuirli al inven-
tore Pierre de Beauclerc il romanzo intitolato *Andriane di Francia*,
(II, 390).

Ma se pure tuttavia una copia della seconda fantasia del
Fanzini, che i Provenzali sono stati i creatori originali ed archi-
tetti di tutti i romanzi, che trattano della feudalità e della ge-
rontia di Carlo Magno, di quelli che hanno per argomento la discesa
crociata al Santo Sepolcro e la conquista della reliquia della Passione
di Cristo, fatta da Carlo al Mundinanti; dei romanzi, che cantano
la sua spedizione storica contro i Saraceni della Spagna, che terminò
colla celebre sconfitta presso Rorrevan, e di quelli finalmente che
celebrano le diverse guerre, in conseguenza delle quali i Cristiani della
Gallia tedesca si Saraceni la Provenza, la Seltsimann, Noricon e
Catalogna. Vuole sostenere il Fanzini ³⁾ che i Provenzali abbiano
posseduto tutti i romanzi relativi alle avventure finché del ciclo
mitico di Carlo Magno, prima ancora degli Anglo-Normanni, che
secondo lui, gli avrebbero poi o copiate o imitate. L'argomento
principale con cui egli appoggia questa sua asserzione ⁴⁾ si è quello
di dire, che nessuno può credere in tal senso che que' romanzi a
cui si richiamano i trovatori, siano stati scritti in lingua francese
(dei Trovatori); ch'egli dice non essere stata talora dalla chiesa per
la quale i Trovatori cantavano.

Ci pare però assai strano, che l'alta nobiltà feudale proven-
zale, i principi, i conti, e le loro mogli, non abbiano inteso il fran-

1) *Ibid.* Flis. e. v. p. 365 segg.

2) *Ibid.* II, 215.

3) *Ys. Histoire de la F. F.* t. II, p. 215—216 e tom. III, p. 1. 326.

4) *Id.* p. 323.

non trascurando le loro continue e intime relazioni colla Francia settentrionale e di amicizia, e di guerra, e interpretando quindi come un tratto di cortesia cavalleresca verso il M. Pontiel de A. W. e Schlegel, se nell'opera sua, scritta in elegante francese, in riguardo alla priorità dei romanzi provenzali in lingua del primo, disse: „il appare per des arguments d'une grande force cette thèse,“¹⁾ e poi conchiude, che per quelle ancoressa i romanzi della scuola occulta, ha creduto scegliere l'italiana, ma solo l'italiana, ai poeti del Nord della Francia e particolarmente ai Normanni.²⁾

Pertanto l'ordine suo a nel stesso secolo e leggendo provenzale, una cronaca rimata che narra la storia degli Albigesi dal suo principio fino all'assedio di Tolosa fatto da Lodovico, figlio di Filippo Augusto (1209), di circa 10000 versi, del maestro Guglielmo de Toulon, e gran numero di componimenti di genere didascalico, tanto scientifici, che morali e religiosi.

I poeti provenzali conoscevan l'ordinario corso il fine della loro vita, che gran parte trascorrevano in un digiuno, dedicarsi tutta singolarmente alla poesia sacra e religiosa, quasi in espiazione dei peccati loro.

Le poesie inegative si trovano ordinariamente nel libro della lirica. Il manoscritto 2704 della biblioteca imperiale di Parigi ne contiene una grande quantità, e il testo delle medesime è abbastanza puro, quantunque la prima parte del codice, che contiene componimenti liberi, formata da errori, il che mostra essere il manoscritto lavoro di più mani.³⁾

Non trascurarò nemmeno di farvi in pressa, come documenti e atti di ogni genere, scritti non da Valdesi, tradimenti del nuovo testamento, un catechismo, una discussione sopra le virtù secondo Beda, una storia della guerra albigese, brevi biografie dei francesi, una scritto sulla giurisprudenza, grammatica, una storia naturale antica ecc; tutte opere, che non riescono ad un tempo inferiori al secolo XIII.

1) De l'origine des Romans de Chevalier. Revue L. II. p. 242.

2) O. e. L. II. p. 104. A l'égard des romans de la Table Ronde, avec leurs six douze années l'italienne, mais seulement l'italienne, non parler du nord de France ni spécialement des Normans.

3) Voll. III. e. a. p. 117 sq.

II.

La poesia provenzale si diffonde in Italia; giuliani e trovatori
(italiani), Siciliani.

†. Dopo la metà del secolo XII la poesia dei Trovatori s'incontra anche in Italia; e non già isolata nella lingua e nei modi della versione, ma i poëti stessi provenzali vengono nelle penisole degli Appennini a farsi propaganda. Il dilatarsi della poesia dei trovatori era una conseguenza immediata da un canto dello estendersi della spirito cavalleresco non tutte le sue istituzioni e tutti i suoi usi, e dall'altro della simpatia con cui intendevano in generale le lingue romane.

Al tempo dell'imperatore Federico I i trovatori compariscono per la prima volta in Italia alla corte di Torino nel 1162.

Angier di Vienna è designato dalla tradizione provenzale come il primo trovatore che soggiornasse in Italia.

Dopo il 1160 sembra diramare questa bel paese una nuova ed ancora poëzia po' trovatori, e s'incontrano massimamente nelle corti feudali dei Margravi di Monferrato e d'Este, dei Signori di Verona e di Trevigj e dei conti Malaspina nella Liguria.

Così Riccardo Malaspina descrivendo lo stato felice di Firenze dell'anno 1163 al capo 219 delle sue *Lettere Fiorentine* dice fra il resto de' nobili cittadini: „Non attendono ad altro, che a virtù e gentilezza. E attendono per le Feste e donare e ricevere di corte, e a' Ballati molto robe e ornamenti. E di più poëti, e di Lombardia e d'Alvernia, e di tutta Italia, vengono alla detta Firenze delli Ballati alle dette Feste: e molto v'entra volentieri voluta.“

In que si vede che anche gli Italiani volevano ed intendevano de' Provenzali a rappresentar la parte de' gallati, e de' normanni e normani del norte, come li chiama già il Malaspina. E dicitli chiunque degli Italiani aspirava alla gloria, che vedere congregate i trovatori provenzali, dove coltivare egli stesso l'alfama e la poesia dei trovatori, e presentarsi nella loro lingua già educato per la poesia e che nelle loro lingue il primo posto. Ed era anche nell'alto posto per gli Italiani molto più facile il prendere a erolgere i loro pensieri poetici nella lingua già formata de' Provenzali che il tentare di trasportare la poesia cavalleresca nell'alfama Italiano; e questa fu una delle cause principali che favorirono l'introduzione e l'uso della lingua provenzale in Italia.

Ed ecco il perchè noi troviamo un gran numero di poeti italiani e fra essi alcuni ben degni di menzione, le cui composizioni si riscontrano negli stessi codici delle poesie dei Trovatori e formano con esse una parte integrante del corpo dell'antica poesia provenzale ed hanno alcune il merito delle migliori fra le medesime.

I trovatori provenzali più distinti, che vissero e fiorirono in alcune delle sopra nominate corti italiane, furono Bernardo di Ventadorna, Cadenet, Rambaldo di Vaqueira e Pietro Vidal. 7)

E più tardi furono massimamente le guerre degli Albigesi, che distruggendo nel suo furore la cultura provenzale, ebbero per agguato i trovatori in persona. Molti di essi perirono allora in Albi e vennero nella delle corti italiane e in quella dell'imperatore Federico II di Sicilia, che li accolse non solo per amore alla poesia, ma ben ancor per l'alfama, che esercitavano sulla pubblica opinione nella sua lotta contro la gerarchia.

E questi ultimi trovatori non compositono più come ospiti passeggeri in Italia, ma diventaro per noi dire italiani, e prendono viva parte ai destini della nazione e alle battaglie che allora si batteggavano. Per lo più essi erano di parte giacobina, ma non mancavano però neppure rappresentati delle simpatie gualle.

Fuono i trovatori quelli che misero in Italia popolari non solo le loro liriche nelle loro canzoni, ma anche il ciclo favoloso del re Artù e della sua Tavola Rotonda, di Tristano e Lanciello ecc., e

1) Cf. Fickel, *Hist. de la Poésie prov.*, vol. I, cap. XVI e app.

non viene a spiegarsi in Italia nella sua interezza il tipo della vita cavalleresca col suoi tornei e colle sue feste, colle sue pompe, col suoi giuochi e col culto della donna; e non solo nelle corti feudali e nei castelli, ma anche nelle città fra i nobili e i popolani.

Un pregevolissimo codice della Biblioteca Estense, scritto nel 1154, ci conserva un bel monumento di poemi provenzali, raccolto dal celebre Maestro Ferrar di Ferrara, intorno al quale trovati nel medesimo codice una importante introduzione, scritta in provenzale e portata dal Muratori nelle „*Antichità estensi*“¹⁾ e che nel volgare qui tradotta in italiano come si legge nel Timbaldi²⁾, perchè narra da cosa si si celebrasse l'indole ed il costume de' poeti provenzali:

„Maestro Ferrar fu da Ferrara, e fu giullare, e s'intendeva meglio di trovare nella poezia provenzale, che alcun uomo che fosse mai in Lombardia: e sopra molta ben lettera e nella scrivere persona non avea che si paragonasse. Fece da molti buoni libri e belli: cortesi come fu di sua persona; e ad e volentieri andò a tornei e cavallieri, e a' suoi tempi stette nella corte d'Este.

E quando avveniva che i marchesi facessero festa e corte, vi continuavano a giullare, che s'intendevano della lingua provenzale, e andavano tutti a lui, e li chiamavano lor maestro. E se alcun vi veniva che s'intendeva meglio degli altri, e che faceva qualcosa di suo trovare o d'altre, maestro Ferrar gli rispondeva all'improvviso, in maniera ch'egli era presto compiere nella corte del marchese d'Este (Arco VII). Non avea però mai che due canzoni ed una rithmica (ritornello): ma di correnti e volte ne componeva assai e delle migliori del mondo.“

Dal resto maestro Ferrar, che visse fino alla fine del secolo XIII, fu uno degli ultimi trovatori italiani che cantò in provenzale quando questa lingua e letteratura veniva già oscurata dal sorgere dell'astro luminoso della nuova letteratura, Dante Alighieri.

Era già da oltre un secolo, che in Italia si collinava con ardore il Provenzale.

Il primo, di cui si ha rimasta memoria che viaggiasse in provenzale fu Folchetto di Marsiglia, di patria genovese,

1) T. II. p. 14.

2) Vol. III. p. 113.

Folchetto che a Margherita il nome ha dato

Ed a Genova bello,

come contò il Petrarca, 7). Morì verso il 1221. La biblioteca imperiale di Parigi conserva manoscritti 25 appartenenti a Folchetto, preceduti da una vita dell'autore scritta da un coetaneo. Ragnoud ne ha pubblicati vari ne' vol. III e IV della sua *Scelta di Poeti del Trecento*.

Altro scrittore fiorentino italiano fu Alberto dei conti Malaspina, che fiori nel fine del secolo XII. Tra i suoi racconti in Italia da Saint-Polaye trovai un *Dialogo* tra Alberto e la sua donna.

Il numero dei teorici italiani nel secolo che nasce da Alberto Malaspina fino al maestro Petrarca dove senza dubbio essere stato grande.

I nomi di molti di essi cadde nell'oblio; e non si conoscono adesso che solo 24 e 25, fra i quali B. e G. soltanto godettero sì lor lunga celebrità: Lanfranco Ciotta da Genova, Bonifazio Calvo da Genova; Bartolomeo Zorzi da Venezia; Lombertino de' Ducllo di Bologna; Lanfranchi di Pisa, e Alano sopra tutto Sordello da Mantova.

Quest'ultima merita un'osservazione particolare non solo per i suoi talenti, e per la singolarità delle sue strane e romantiche avventure, ma anche perchè ispirò a Dante una de' più splendide e conquiste epiche del *Purgatorio*.

Dante e Virgilio hanno già attraversato parecchie delle spartizioni in cui è diviso il primo gradino dell'alta montagna del suo *Purgatorio*, e sono arrivati a quella ove stanno le anime di coloro che avendo sempre tardato a fare penitenza, colpiti da morte improvvisa si convertirono a Dio solo negli ultimi momenti.

In mezzo alle tene di queste anime Dante ne riconosce alcune, s'interfrena successivamente con loro e vien pregato di raccomandarle alla memoria ed alle preghiere de' parenti; un vecchio poi sale con Virgilio, ed essendo il giorno per andare, prima di proseguir il cammino, avverte del suo indizio la miglior scelta. È allora che arrivano a poca distanza un'ombra che si dispongono a interrogare. Virgilio che l'ha avuta il primo parla a Dante, e qui comincia il celebre passo delle D. C. (*Purg.* c. VI), che dovrà essere chiunque impetrate a parlare di Sordello.

1) *Trilogia di San* cap. IV., vol. in tre tomi, Paris e. 1. e 42 pag.

Ma vidi là un'anima, ch'è presta
Sola solita verso mè riguarda:
Quella se integra la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi allora e dislegnata,
E nel muover dagli occhi mesta e tarda?
Ella non si diceva alcuna cosa;
Ma lacrimava gir, solo guardando
A gola di lena, quando si posa.

Par Virgilio si trasse a lei pregando
Che se mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese e della vita
Ci disse. E l' dolce Duca insisteva:
Mistero E l'anima, tutta in se recita,
Sorse ver lui del luogo ove più stava,
Diceva: O mantovano, se tu Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro sbiancava.

Ahi serve Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di portraito, ma bordello!

Quell'anima gentil fa così presto
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadino un quieto festa:

Ed ora in la non stanno senza guerra
Le virtù tue, e l'un l'altro si rode
Di qua d'è un muro ed una fossa serra.

Cosa, misera, inteso dalle poe
Le tue mancar, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode.

Un uomo, di cui Dante ci ha lasciato un tale ritratto e al cui nome si è congiunta una sì alta opinione di patriottismo, una era certo un uomo volgare. Dante era riuscito quando Sordello era già vecchio; egli non vide mai Sordello, né aveva alcun motivo personale per dimandargli di posarsi in modo al giardino in memoria. Il giardino di Dante era dunque sicuramente fondato sull'alta civiltà, che godeva a quel tempo Sordello. Sfortunatamente però questa civiltà, basata per lungo tempo solo sulle tradizioni popolari, non tardò ad essere eriusa e completamente

costante, sicchè già nel quinto secolo non vivevano più di Sordello che forse rifiorde, e Tindeschi fu il primo a mostrargli l'assurdità, ma senza sostituirvi nulla. Chi fino qui ci ha dato le notizie migliori di Sordello, estrate dal confronto dei vari paesi della poesia del trecento con pochi dati storici, è stato Foullet nell'opera sua „Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes“.¹⁾

L'autico commentatore di Dante Benvolio da Imola, che fiorì verso la metà del secolo XIV, al luogo del Purg. da noi citato osserva: „Fuit quidam civis Mantuanus, nomine Sordellus, nobilis et prudens miles et curialis;“ e così egli spiega in poche parole non poche particolarità intorno a Sordello, cittadino di Mantova, nobile, guerriero e uomo di corte. Aggiunge ch'egli visse al tempo di Eustachio da Romano, a bocca di certi suoi amici con Costanza, sorella di Eustachio, probabilmente con riguardo a quanto innanzi scritto di lei Rolando di Podere.²⁾ Nella sua cronaca „De factis in Marcha iurata“³⁾, con periodo sordellamente di Canzone, dice, ch'essa fu data in moglie al conte Riccardo di San Bonifazio, capo di parte guelfa in Verona, ma che pochi per ordine del padre, cioè di Eustachio II, padre del famoso Eustachio da Romano, Sordello l'altra sposò.⁴⁾ Benvolio e Rolando concordano poi nell'asserire che gli amici di Sordello per Canzone furono cagione che egli dovesse fuggire dalla corte del Romano.⁵⁾

Il Nostredamo, tradotto dal Crescimbeni, racconta quasi le stesse cose, e solo è da rettificarsi ora dire, che Sordello non

1) Op. loc. cit. p. 464 seg.

2) Sordello visse certo a Imola nel 1316, come abbiamo di certo, nelle sue parole che sono pure sordellamente prefazione di Volpe. Ma nel 1354 l'opera sua „De factis in Marcha iurata“ tratta di quel tempo di tempo. In tal gli Eustachio sordellamente la loro dominazione in quella provincia dall'anno 1126—1128, secondo che fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1616, e poi ristampato dal Muratori nel Tomo VIII del „vet. scripti. Ital.“

3) Veti. Scrittori. Opus. in Muratori Script. Ital. Vol. VII. p. 177.

4) Che poi Sordello sia stato fratello di Eustachio da Romano, come pure nella cronaca da Imola, deriva dal fatto importante del servizio di Giovanni d'Azco nel suo Rhodo, secondo il quale Sordello compose una canzone, che si trova nella „Lamentatione“ e nella „Finitura“, la canzone del rege italiano (1354), e così riprova il parentado così ad Eustachio.

scrive mai di amore, ma di idealità solamente, il che è falso, come vedremo più sotto.⁷⁾

Passa la gran carriera di racconto di Sordello il Flaminio, nella sua storia di Mantova.⁸⁾ Lasciando non lo farei da un canto darne brevemente di Sordello quanto ci sembra vero e storicamente comprovato.

Egli nacque nei primi anni del secolo XIII in Gelfo, borgata a poche miglia da Mantova, figlio ad un potente casatiere, deluso gli anni della sua infanzia e gioventù agli studi di tre lingue: romane del sì, d'oc e d'oil, e fu poi poeta in tutte e tre. Le sue compendiosi in lingua italiana andarono però perdute e non ne sopravvisse che nella forma in testimonianza autografa di Dante Alighieri. Questa nel suo libro „*De vulgari eloquio*“ (Lib. I. Cap. XV) lo celebra come uomo di alta eloquenza, di quale varcando e prestando sfoggio dei modi volgari del proprio italiano e volse le parole più adatte a formare una lingua, gli elementi della quale, benché derivati dalla lingua volgare pure combinati con eleganza e armonia, formarono uno stile tanto plebeo e più adatto alla poesia e alla eloquenza.

„*Qui tantus eloquentiae vis continetur non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo potestate vulgare de-orati.*“

Se non che, lo ripetiamo, quest'elogio tribuito da Dante a Sordello non è per noi che un argomento di dolore, non essendo ricomato di lui un solo ver-o italiano. Pareva i suoi componimenti in lingua provenzale quelli che dotevano a lui il diritto d'una disonnanza postuma; e tutto ci sollecitava a credere che la letteratura provenzale, che allora era in Italia sì bene conservata, e che ha dato impulso a tutte le altre letterarie, abbia formato l'oggetto principale dei suoi studi. Benché non è meno certa ch'egli si sia occupato nelle anche della lingua e letteratura francese o della lingua d'oil. E un fatto storicamente comprovato che questa lingua era

1) *Œuvres Posthumes*. Les Œuvres des plus célèbres et modernes poètes provençaux, qui ont fleuri du temps des comtes de Forence etc. Paris 1833; e *Œuvres des plus éminents écrivains de la langue italienne de la même époque*. Vol. II, parte I. Roma 1718.

2) *Flaminio* negli anni 1441. La sua storia di Mantova, pubblicata prima del Landolfo, è stata di nuovo data alla luce dal Muratori nel 1761, (Joseph. Muratori. Vol. XX. p. 1049 segg.)

pure verso la metà del secolo XIII generalmente coltivate in tutta Italia e noi sappiamo che verso il 1294 Brunetto Latini dettò in francese l'opera, che aveva tratta le altre il personaggio alla posterità, il suo Tesoro, dichiarando apertamente di averlo scritto in lingua francese „perchè che la parlatura francese è più dilettevole e più comune di tutti gli altri laguaggi“. 7)

Nè è così improbabile che nell'alta Italia il francese sia stato di moda ancora prima quando Sordella attendeva ancora governo agli studi. Sordella, che era poco amico per la vita casiera e monotona della famiglia adotta, fatta adulta, la vita rustica degli uomini di corte girando di loco in loco e cacciare i suoi uccelli e quelli d'altri, trovare, gualire e cavalcare secondo l'occasione.

Già da i documenti provinciali, con avvenire della persona, possiede una bella voce e una saggia maniera di parlare, e secondo i laguagi non ferri costello in cui egli mirando non fosse il benvenuto. Si racconta ch'egli assistesse la vita delle più nobili dame e principesse di Europa e che nessuna sapesse reggere contro i suoi uselli. Si narrano pure di lui molte grandi ed erande geste e atti grandi; governare formidabile, nessuno tale a resistergli; senza il suo ajuto è impossibile vincere una battaglia e concludere un trattato di pace e d'alleanza; altro e eleggibile con molti principi; ma pure così si fece un peggio di morire alle loro armi e da carcerato da oneri e di doni.

In Italia si troviamo alle corti del re Romano e del conte di S. Bonifazio, a cui regalò la moglie Costanza, la Teutonica o l'Edina, da dove è costretto a fuggire e perseguitato passa le Alpi e viene a cercarsi un nido nella Provenza, sua seconda patria, la sua patria podica.

Non può precisarsi il tempo del suo arrivo in Provenza, ma secondo ogni probabilità fu dopo il 1245.

A quest'opera Riccardo Berlinghieri III, ultimo conte di Provenza della casa di Barcellona, era morto, e Beatrice la più giovane

1) Tesoro, lib. I, cap. II. Tanti che tante signore per confortare regneranno questi secolari di Brunetto... che volse in lingua francese perchè non creda che l'italiano bastasse a tanto, scrisse nel Comune, che egli adoperava l'italiano volgare „per conforzare di sua consuetudine, il quale disprezzava loro, e commendavano gli altri“.

Per tanto restava il nostro Sordello prendere parte alla spedizione di Carlo d'Angiò contro Manfredi per la conquista del regno di Napoli, ma giunto a Novara ebbe annuolato e non poté più oltre seguire il suo signore.

La si rifera da un passo di una lettera indirizzata in data del 1206 dal pontefice Clemente IV a Carlo d'Angiò, in cui gli fa una rimprovera pel modo crudele e spietato con cui egli trattava le sue genti nella sua spedizione, costringendole a terribi sacrifici e lasciandone molte perire di fame e poi soggiunge: „Sordello, tuo mercenario, laggiù a Novara, Sordello, che dovrebbe essere liberato pe' suoi meriti personali, e a più forte ragione pe' suoi meriti“¹⁾

Questa squarcio della lettera di Clemente IV è una nuova prova dell'alta reputazione che godeva a que' tempi Sordello; ma contemporaneamente, fatta evocazione della canzone di Sordello allusiva ai tempi duffari, è pure l'ultima notizia che noi abbiamo di lui.

Dopo il 1206 non si trova più nulla nè di certo nè di probabile intorno alla sua vita. S'ignora s'egli sia restato in Novara, e se sia di lì partito e andato a Napoli con Carlo, discosto in Provencza e ripatriato.

Non si sa neppure nè dove, nè come, nè quando egli sia morto. Solo il luogo a lui assegnato da Dante nel Purgatorio fra le anime di coloro che sono morti di morte violenta ed improvvisa prima di aver potuto fare pentenza de' propri peccati, e che solo negli ultimi istanti si rivoltano pentiti con un sospiro a Dio, si porge argomento ad una congettura del tutto naturale.

Senza un giusto motivo Dante non avrebbe collocato Sordello in quel luogo peccato che almeno e nel meno perciò infernale a credere che Sordello morisse o assassinato o d'altra morte violenta.

Ecco tutto quello che si può dire intorno alla vita di Sordello, personaggio tanto celebrato da Dante e la cui fama durerà quanto quella di Dante medesimo e della Divina Commedia.

Ci resta adesso solo a dire alcuna cosa de' suoi componimenti poetici lingua provençale. Noi non li possediamo tutti, ma solo una trentina circa, che appartengono alle due specie principali della lirica del decanario, alla canzone erotica e alla satira del serventese.

1) Cf. Bandi n. 3. 1. 1.

Le canzoni di Sordello ti rendono non grade in una maniera ingegnosa le idee allora comuni di cavalleria e di galanteria; alcune sono di un tenore sottile ed interessante di tratti molto vaghi ed umorali, ma tu vi noteresti ancora un certo smarrimento di individualità. Come tutta la poesia erotica de' trovatori, esse pure son contigue che sentimenti e idee convenzionali, che appagandosi in sulle prime, ti stancano poi colla loro monotonia.

È una probabilità, che esse siano state composte per diverse donne ed in diverse corti; vi ne sarà alcune di quelle ispirate al poeta della bella Canosa e de Bertino, che sentono di esse di lascia trasparire un qualche affetto ispirato dall'una piuttosto che dall'altra; tutte potrebbero essere composte per la stessa donna e per lo stesso tempo.

Maggiore talento e originalità spiega Sordello nella sue composizioni satiriche e ne' suoi serventieri, nei quali appare ispirato da severo sdegno moralizzante contro i grandi, che follelino con di rado con le più amare verità.

A soggetto di questo genere ci piace di qui recare il serventiere da lui composto in morte di Blacatz, barone potente o grande amico di Sordello, in cui deploia altamente la morte sua, siccome del solo uomo capace di dare esempio di vera magnanimità e di valore, e affetto ne manda il cuore a tutti i monarchi dell'Europa, perchè imitandone acquistino quel coraggio, che non ribatte in dono della natura. Il verso son pieno di vigore e le idee hanno un fuoco ed una novità di espressione particolare:

Pluier volli en Blacatz en agual langier so,
ab car tren e marci, et si en le rui,
qu'en lui se mescolat seguer et amir lo,
e car tuit l'alt valen en se marci prodit so:
tant es mortals le danc qu'en toz si sospelso
que jameis se revengas, s'en atal guais so
qu'en li tragat le cor, e qu'en marjol baro
que vivon descom, pois nuna de car pro.

Pensiero magno del cor, per so que granz ota l'en,
l'empereur de Roma, s'el vol los Milan
per forca conquistar, car lei tenem coquer,
e via descometiz ungrat de nos Tiro.

Stavate veramente in Milano senza:

„Io voglio piangere esser Milano in questa legge senza, col cuore indea e contrito, e no lo ben ragione, perchè in lui ho perduto il mio signore e l' mio buon reame e perchè tutte le valente genti sono perite colla sua morte; l' mio è mortale il danno, ch'io non ho speranza, che si ripari, massimochè non gli si toglia il cuore e ne mangino i baroni, che virono sorelli poi d'arrivano del' cuor padri.

Prima mangi del cuore l'imperator di Roma, predicando gl'io: è gran d'uopo, se vuole conquistare per terra i Milanesi, ch'io ha bisogno conquistato, e vive d'io in malgrado del' suoi Tedeschi. E dopo di lui ne mangi il re di Francia, poi ricupererà la nobiltà che perde per stelleria; ma s'egli tocca a sua madre, non se mangierà punto, perchè non pare a lui piglio di lui, ch'io non faccia cosa che poi.

Dal re inglese mi piace, perchè egli è poco cortigioso, che mangi una buona porzione di cuore e poi sarà valoroso e buono, e conquisterà la terra, per cui vive privo di piglio e che gli toglia il re di Francia, perchè lo sa neglissimo. E il re di Castiglia lungo che ne mangi per due, perchè tiene due regni e non vale per uno; ma se ne vuole mangiare, lungo nel mangi in segreto, imperochè se lo sapete la madre, lo batterebbe col bastone.

Il re d'Aragona voglio che debba mangiare del cuore, che il farà dell'onta diventare nobiltà a Milano ed a Mantova, che altrimenti non gli può tornare a onore: ora alcuna di' egli possa dire a fare. E di poi voglio al dio del cuore al re di Navarra, che valora più come conte che come re: che solo raccontare.

È cosa ingiusta quando Dio fa che l'uomo adga a gran richiesta, doppochè la natura di cuore lo fa bisogno di piglio.

Al conte di Tolosa fa d'uopo che ne mangi bene, e si rimendarà ciò che vuol tenere e ciò che tiene, perchè se non ripara il suo danno con un altro cuore, non pare che lo ripari con quel che ha in seno. E il conte di Provenza lungo ne mangi, se gli sovviene che: un conte che è disvelato del regno vive appena e non val nulla; e quantunque con fatica si difenda e cada prigione, gli è d'uopo mangi del cuore poi gran pena che sostiene.

I baroni mi torran male perchè ch'io dia il vanto, ma sappiano ch'io faccio tanto reale di loro quanto essi ne fanno di me.

Oh! mio bel consilio! sei ch'io da voi possa trarvi aiuto, a solo danno petto ciascuno che non mi fan per amico.¹⁷

III.

Dell'influenza della poesia e letteratura provenzale sulla cultura italiana nel secolo XIII; natura del verso nelle nuove lingue; origine della rima.

La storia della poesia dell'età di mezzo è propriamente nel periodo del suo splendore del secolo XII e XIII presenta un fenomeno ben degno di essere osservato.

Mentre nella Francia meridionale, al Nord-Est della Spagna e nell'Italia settentrionale il canto de' trovatori fioriva nel modo, che abbiamo accennato, la classe colta della sacra, anche nelle altre parti di Europa si coltivava con ardore la poesia lirica nella stessa o in somiglianti direzioni, nelle stesse forme e col medesimo genio. Dappertutto essa compariva come poesia d'arte e di corte levata secondo portavano i rapporti speciali dei luoghi e le disposizioni nazionali.

La somiglianza sorprende anche percorrendo soltanto alla sfuggita i diversi campi della poesia provenzale, francese, tedesca, inglese, per non dir nulla della spagnuola sorta più tardi. Amore, religione, satira, eccoci gli argomenti comuni.

È dunque del tutto giustificata l'opera di chi voglia ad indagare se abbia avuto luogo un'influenza riconoscibile fra queste diverse letterature e se si possa e dirittura trascurare l'antichità e il passaggio di una letteratura nelle altre, e momentaneamente della lirica provenzale per essere stata la più antica, e per avere occupato i paesi di mezzo agli altri e per essere stata la Provenza la culla dello spirito cavalleresco. A noi qui non tocca a parlare che delle relazioni del provenzale coll'italico. E prima di entrare nell'argomento non vogliamo dimenticare di avvertire

che in una tale questione bisogna andar molto circa prima di preferir un giudizio, essendo già toccati i due estremi.

V'è chi dice della poesia latina italiana una preta copia della provenzale, se mai o per continno che segli a quell'ultima ogni cosa minima italiana.

Il Boccaccio, l'Egiccola, il Varchi, il Guarini, lo Speroni ed altri autori italiani granissimi non dubitarono di fare la poesia italiana italiana della provenzale; e il Miliet nel discorso preliminare alla sua Storia della letteratura de' Trovatori scrisse: „I nostri provenzali spirono la via agli Italiani e lor forniscono modelli da imitare e stimoli da inseguir.

Ma il destino di questi son di servir aglino stori di modelli nella carriera poetica, dopochè altri hanno loro insegnato a fare i primi passi, e niente è più gioioso di trovarli che l'aver avuto tali discepoli che danno ben presto surpassanti.“

Il Portinari invece, il Castelvetro ed altri autori moderni italiani per patriottismo male inteso sostengono e sostengono, che la poesia e la lingua italiana non devono nulla alla provenzale e che si evolvere da sé indipendentemente.

Per decidere la questione bisogna bene distinguere ciò che può essere prodotto dalla disposizione universalmente umana e dalle specialità di una data epoca, da quello che può essere passato in una letteratura da un'altra.

Così sarà detto del tempo di allora e delle usanze generali dell'epoca e non infanzia provenzale, che prima tutta la musica dell'età di mezzo era sorta una specie di poesia di corte, anche dove non può provarsi veruna istrua comunicazione. In Italia, come altrove, si osservano nelle costumanze dell'epoca di cui parliamo de' tratti caratteristici universalmente poetici a segno, che la storia dell'epoca in molti riguardi potrebbe darci una specie di poesia caratterizzata in talora, per cui la poesia scritta non è né potera essere che l'espressione più e meno fedele, e più e meno idealista di essa.

Da qua se viene che si devono pure riguardare come indipendenti la più parte de' tratti caratteristici della canzone d'arte del tedesco, del francese e dell'italiano.

E così pure sono da ritenersi affatto indipendenti certi particolari e serie singolari, che, basate sulle idee generali romantiche del tempo di mezzo, per quanto combinate fra loro e analizzate

quali, pure non si possono in certo modo dire fruttell dell'italianesimo provenzale.

Ma vi sono in quella voce certe idee e forme distinte da un'impressione meno generale, espressioni e frasi particolari, che la poesia lirica delle diverse nazioni possiede in comune, le quali non possono essere scindute che da una sola e medesima fonte, e come tale con riguardo alla sua procedenza, detti si ritenga la poesia dei trovatori e non la letteratura di romanzi della lingua d'oil, che faceva singolarmente al Nord della Francia, poichè, secondo ogni probabilità la lirica provenzale, che fu più antica, prestò molte delle sue parole anche nel romanzo, le quali poi alla loro volta si sparsero dal Nord della Francia nella Germania e nell'Italia. *)

E per dare dell'Italia la particolare, noi abbiamo già notato che gli Italiani conservano non solo quella parte della letteratura di Provenza che conteneva i trovatori provenzali passati in Italia; o quella sorta nell'Italia stessa, ma tutto il complesso delle produzioni letterarie provenzali originali, cavalleresche e di finta in tutti i generi, anche in quelli che non trattavano mai, e imitavano solo più tardi, come l'epica romanzenza, che apprese tanto dal francese, che dal provenzale.

Diciamo già, che nel secolo decimo terzo, e prima ancora la conoscenza della lingua d'oil e d'oc in Italia era quasi generale; e, come lasciò scritto Dante, nell'epica era il sopravvento la diazonal „Allegri ergo pro se lingua oil, quod propter sui fideliorum, ac delectabiliorum vulgaritatem, quicquid redolent, esse inventum est ad vulgum proclivum, summi viri ridentis bibula cum Trojanorum Remaneorumque gravibus compilata, et Artori regis ambagibus poliostrina, et quam plures alias historias se doctissime^{*)}).

Nella lirica la provenzale „Pro se vero argumentarius alia, efficit se, quod vulgare eloquentia in ea priusquam potius erat, tanquam in perfectiori, dulciorque lingua; ut patet Petrus de Alvernia, et alii antiquiores doctores^{**)}).

*) Vedi l'oss. n. c. p. 115.

*) De Simp. Reg. 3, 16. Anche E. Boccardo nella „Famiglia“ pag. 391 p. 392, ed. Varese 1846; in fine a „Famiglia“, „Rivoluzioni alcune volte sono tutti i fenomeni romanzeschi, e' quelli, se solo alcuni si vuole ricordare, Tristano ed Isotta sono ad ogni altro romanzo nuovo simili“.

**) Idem. Opusculum.

L'antica poesia d'arte italiana dovrà quindi necessariamente venire a prossimo contatto colla provenzale, e ritagliar la superiorità di questa, potrà subire una piccola influenza.

Eppure, ed oia da tutte ciò, la poesia italiana antica presenta nelle sue forme linguistiche troppe considerabili note sue proprie per non poter dirsi erede della provenzale, e „non trovasi neppure righe di stona, diremo qui colle parole del celebre Dies, di rievocarla di origine normanna (della lingua d'oïl), per quanto la coincidenza dell'influenza normanna nella Sicilia nel primo secolo della poesia d'arte italiana in questa parte d'Italia possa corroborare quest'opinione; perchè i Normanni di Francia, dei quali solo poi qui farei parola, non hanno conosciute le forme poetiche della canzone prima di venire in contatto co' Trovatori, e più tardi quando spargere la sua oppressa in Sicilia Federico II, lo collegasse colla Normanna non era più gran fatto considerabile. A noi sembra esser sorta la lingua italiana da elementi indigeni, dalla poesia e scienza popolari; le forme principali della medesima, la Canzone ed il Sonetto, hanno solo il nome in comune colla provenzale e colla francese¹⁾.

Nell'atto però che si libera anche Dies la poesia italiana poesia originale, confessa, come dovrà confessare ogni una che sviluppi spontaneamente ad un alto punto la prima predomina l'elemento italiano, che con qualche elemento straniero e nasconde provenzali.

Che cosa parlate parole e fatti provenzali nella poesia italiana è così naturalissima?²⁾

Si pensa che la lingua provenzale era già basata su regole grammaticali ferme, mentre per ogni parte, riguardata come lingua della più alta società in tutti i paesi di confine, e sarebbe veramente cosa meravigliosa se non avesse avuto influenza su una lingua sicilia senza vacillante e mal sicura.

Diciasi piuttosto con Dies³⁾ che l'influenza che hanno potuto esercitare sulla lingua italiana i Francesi ed i Normanni che si

1) O. o. p. 224.

2) Toll. in questo riguardo Rask „Geschichte der italienischen Poesie.“ I. pag. 172 cap. 340 pag. 1849. Questo libro talora anche può chiamarsi legge grande influenza di provenzale sull'italiano.

3) Cass. I. 75. Vaguet, anche di Petrarca „Sulla lingua di Dante“ c. 27.

romanzesco nella Sicilia ed in Napoli, i Catalani nella Sardegna ed i Provenzali nell'Italia settentrionale, in quanto quest'influenza è possuta nella lingua scritta, non devono neppure riguardare come straniera, secondo le loro lingue un finale comune coll'italiana.

Per citare qualche esempio di parole provenzali, diremo che trovare occorre anche in italiano in senso di portare e trasportare in senso di pace. *Rodrigo il Biondello* una sua canzone così seguita:

Polelo ti piace, Amaro,
Ch'eo deggio trovare,
Farò come una piovra
Ch'eo vengia a compimento.

E Messer Polo:

La gras notiffiale
Che in voi donna, ho trovata
M'indura ogni fato — di trovare

E in quanto alla forma una cosa da passare inosservata è anche occorsi per la desonorazione delle varie specie de' componimenti poetici.

Così occorre anche in italiano a significare una data specie di componimento poetico la *rosa scritta*, che presso i Provenzali voleva dire con un senso completo.¹⁾ Presso gli uffici letterari noto anche il diminutivo occorso per un piccolo componimento poetico o una sentenza espressa in due o tre versi.

Anche la voce *capale* prov. colla forma usata a significare la strofa, o il nome *collelo*, *colole* o *polole* voleva anche per una certa forma di componimento poetico.

¹⁾ *ibid.* *ibid.* *ibid.*

Il testo occorre alla fine prima del testo scritto. Seguita il „Trattato del Reale Palazzo di Milano da Francesco Sforza“, pubblicato, se non è molto, da un Colloquio del secolo XIV della Biblioteca capitolina di Roma, con una delle prefazioni dell'illustre e benemerito bibliotecario Monsignore Gio. Batt. di. come Giulio. Questo trattato, che è poco uno dei più antichi saggi di una lingua scritta in Italia fuori di Toscana, è importante ancora per esserci degli stadii comparabili nel dialetto italiano, perché da esso deriva l'ordine dell'autore dialettale Toscano. In questa opera si può ritenere raccomandato „il Libro di Teodoro“ con la Prefazione di Teodoro“ può anche parlar la base di un codice del XIV secolo della tipografia italiana di Torino della stessa M. Giulio.

Quelle opere formano la categoria IV e VII della „Storia di Calabria, Lettere e Lettere“ con del secolo XIII al XIV, Bologna, presso Gio. Romagnoli 1794.

ciaccone significa presso gli Italiani come presso i Provenzali un'ode in forma rubiana, in origine destinata pel canto, onde anche Dante nel libro de Volg. Eloq. la disse *cacche* e ancora al suo tempo talvolta mettersi in musica, come lo si rileva dal canto II, 117 del *Purgatorio*. Tanto la *cacche* dei Provenzali, che la *ciaccone* italiana non avevano però immediatamente del canto del popolo, ma piuttosto della forma dell'anno della chiesa, che trova il nome fin al canto prolo popolare e la possin d'arte degli stolti. Non si possin però che in Italia abbia avuto la canzone di un tratto in sua forma perfetta, che ricevette solo per opera di Dante e del Petrarca.

Sonetto e *Son* (provvenzale *son* e *sonnet*), come nota il Belli nelle sue angheloni di Delfranco, per qualche tempo significò in origine anche in Italia un componimento breve in generale e destinato per l'accompagnamento della musica, e solo alquanto tempo dopo sortì il suo esclusivamente a significare la sola e nota forma poetica italiana, nota dalla strada della canzone ora riten obbligatoria in un certo determinato ordine.

Anche l'espressione *serventese* si trova nel significato di *componimento di servizio*. È però strana l'interpretazione che si dàci dagli stolti a questa parola; taluno nel suo Trattato del Riti da non fosse citato se da la seguente definizione: „Dere nota che lo serventese se uno universale modo de rithimare, et è appellato serventese impero che esse serve a l'ono de alcuna intellecta, perche la forma de lo serventese se legiere da compellere, più piace a li medesimi et a li homoni rustici e grossi, che gli altri modi de rithimare. Queri nota che alcuni appellano questa modo de rithimare *romanesco*, quasi uno termine vulgare, e non stillo, se lo quale se contiene lo parte de alcuni valenti homoni.

Ma de suoi fatto nome, o *sona serventese*, o *sona serventese* non se da curare, ben che lo nome de serventese da più voluto, che lo nome de *romanesco*.“¹⁾

La *sonata* è stata fatta immediatamente dai Provenzali: ne fu inventore Arnaldo Daniello verso il 1180. Gli Italiani si discostarono dalla forma originaria della *moderna* solo in questo senso: per essa rubiconditi, mentre i Provenzali mirano fu loro ufficiale e decorata.

1) Vol. p. 147; e per la nota seguita p. 148 segg.

La *bellata* e la *denza* dell'*italiano* si distinguono per la forma da quella de' *Provenzali*: intesa il *bianello*, e la *quella* voce nella prima l'ultimo verso della singola strofe è legato alla medesima rima, e nella seconda i due ultimi versi della medesima.

Paralello previene. *Piccolo* è il nome di un' epistola in versi di *Bernardo Latini*.

Trovan benchè di rado, la *pastorella*, ed è in una specie la canzone senza strofe.

In luogo dell'*alba* e della *serena*, ebbero gli *Italiani* la loro canzone amorosa delle *Mattinate* e *Serenate*. Eran l'importante componimento lirico della *trovatura* ¹⁾.

Noto è pure l'uso della rima divisa (*giorn-dì*) e composta (*col-là: con-là*), e degno di attenzione si è presso gli *Italiani* come presso i *Trovarori* l'uso della locuzione *chiosa* *pochever* e *avere* rima per indicare la poesia oscura.

In questo poi si continuano, di rado le predilezioni dei *Provenzali* si trovano verbalmente imitate nell'*italiano*, e la semplice imitazione di certi punti ch'ebbe luogo da serenate non è sempre felice e consona perchè, specialmente in poesia critica, si perde in generale, come abbiamo accennato, nell'*indeclinamento*.

Ad esempio di traduzione quasi fedele d'un luogo del prezioso *Po-dipone* rapporteremo il seguente sonetto di *Meuser Polo* latino di *Reggio di Lombardia*, che fiori circa il 1210:

Ladro mi sembra Amore poi che face ²⁾
Si come del ladrone la serena,
Che se in un loco quel d'altro paese
Fu i cuor d'el tal ³⁾ com'era ostentato.
E inganna quello che sua guida prese;
Promettendol menar sicuramente,
E menal e' no i valen difese, ⁴⁾
E poi al 'l prende, e trallal malamente.

¹⁾ In questa parte cronaca delle usanze di diversi paesi del „provençal“.

²⁾ *Po-dipone* è proprio del dialetto lombardo. Così nella *Gramma di Meuser* (Milan, 1866, nel Tom. V) lib. I n. 1.

„Ei tal rancore la denza lor face“.

E lib. II. n. 11.

„Se la prigione malter di li, no“.

³⁾ *Tal*.

⁴⁾ *Dere* nel gli volgare italiano.

Basilio da Palermo:

Petanza a noi chere,
E domando mercede;
Ch' la mea core arde
Morire in disanza.

Ameligo di Peguiffano:

Si non l'albera, que per subrecingar
Frang a mecu e poi son frang e io.

Amelino da Pontani:

Can'alhor, ch'è troppe cimento,
Che frange e perde sene e lo meo dinto.

Felcheto da Marigliu:

Ch' l' parpaglion, qu'a ha bella natura,
Que-a for el fio.

Jacopo da Lentini:

Si como l' parpaglion, ch' ha tal natura,
Non si rancura di fure al fio.

Amelido da Marigliu:

Tut solato me son estrah,
Fos de lepe soto un estrah. ¹⁾

Ruggiero da Palermo:

Tutti d'porti m' racone di mente
E non m' conta che a dislette ²⁾ e io
Se non la co' e la d'po dona m'io.

Amelido di Marigliu:

La corton' e la bontate,
E l' g'ra parlare e l' bel solate,
L' esconchamento e la salute,
Lo bel dia, l' aggarì amorete,
E l' auto benetate de voi,
La ben fui e l' diu agradiu
In fin la meo e l' torn pentu ³⁾

1) Tutti i solati me sono estratti (estratti) pochi di me poco al meo.

2) Dislette, pare dislette, disette, dismanche.

3) La cortesia e la bontà, il gentil parlare e il bel solato, l' esconchamento, l' esconchamento, il bel dia, l' aggarì amorete, E l' auto benetate de voi, La ben fui e l' diu agradiu
e di detto appresso, me fin la meo e l' torn pentu

Inghittola Solimano:

Sen consensu, e lo dolco parire,
E la bellura e l'amoroso rito,
Di ciò pensando, fannu intagliare.

Bernardo da Ventadoron:

Qu'autreun trèvil de peur
Com mè la fèda contra 'l ven.

Ser Noffo Notajo d'Alimeno:

Mè come al vento fonda
Mè trenu 'l cor, le membra.

Riaccusella:

Lachoncu m'a trèvilat e m'a mru
Sen gal repus Amu en son poder,
Si que del tot m'a venut e conquis. ⁷⁾

Guido delle Colonne:

Amor, che longamente m'ha munde
A frus alito segun riponnu,
Allarga le toe redi in pistanu,
Che soverchiannu — m'ha vintu e struccu.

E Guido:

Mè per servir loc ambeu lachoncu,
Mi rist pùiru scire de e munda. ⁷⁾

Renaldo d'Aquino:

Adesu marò chere,
Servendu umilissimu,
Che a poveri mru avrenu,
Che per ventura lu bene.
Che munda, ed ovi vintu de valentia.

Bernardo da Ventadoron:

Bellu donna, 'l vostro coru gnu,
E 'l vostro bel oï m'au conquis,
Lo dolc regard e lo dolc ris,
E la bella vostra risen. ⁷⁾

⁷⁾ Longamente m'ha strappatu e m'ha munda senza munda ripos Amu in son poder, e che del tot m'ha vintu e conquis.

⁸⁾ Mè per servir locu ambeu lachoncu, mi rist pùiru scire de e munda. Il povero vuole dire a lachoncu.

⁹⁾ Bella donna, la vostra persona, quella, e il vostro bell'occhjo m'ha munda conquis, il dolco sguardo e il dolco ris e la bella bocca ridente.

Pier delle Vigne:

E lo dia avvenente,

E gli agurdi piacerli m'han conquisa.

E Jacopo da Lentini:

A tanto non discorda

Ver me, che m'ha conquisa

Lo uno bel meo — dolco ed amoro,

Che i suoi dolci ambrasi

Gl'indol ed ambrasi

Ma fanno tormentoso.

Améigo di Poggilano:

Quar m'ella m'avea ses deplagan

Qu'ei velle amari la ga,¹⁾

Mattei Ricci:

Proffo non recire più lode e fno,

Che non è al meo signore l'ammiragno.

Bastino questi esempi, perchè valendo continuare a citarne potremmo, senza diventare, salsoria mola, e facilmente potrà prevedersi di ciò che si può e può essere opportunamente il commento fatto ai primi padri di nostra lingua dal prof. Nannucci nel primo volume del suo „Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana“.

Se non che, ben altra influenza importantissima ebbe, e nostro credere, la patria de' Provenzali in Italia.

A ciò non è noto, che per lungo tempo non si credesse in Italia che la lingua italiana fosse atta ad essere scritta, quantunque si fosse veduta del continuo usata nei canti popolari, che non mutavano mai queste alcune parole? Fu d'uopo che gli Italiani vedessero costoro prove di componimenti poetici in altra lingua volgare perchè essi si sentissero finalmente e prendessero il coraggio di tentare altrettanto nella propria lingua.

E questo un fatto che si trova confermato anche dalla circostanza, che i primi tentativi in lingua italiana si fecero fatti da quegli stessi Italiani, che scrissero pure in lingua provenzale.

1) Proffo meglio m'avea senza dubbio che il vecchio amaro non ha la sua parte.

Domani. In Italia.

È però cosa che fa meraviglia il vedere come, nonostante la grande oscurità che si versa in Italia della lingua e della letteratura provenzale, senza poter italiano prima di Dante se fossero menziona, fatta conosciuta dell'unico Folquet di San Geminiano, il quale in un suo componimento loda, se non altro, il *castel, denier* alla provenzale.

Dante invece si adagia contro i suoi compatriotti, che perseverano ancora a' suoi tempi la propria lingua e quella dei Provenzali:

„A perpetua italiana e dipendenza della malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare oïre, e lo proprio dispregiare... questo fanno vñ lo parlare italiano e primario quello di Provenza" (Corilla.)¹⁾

Dante ebbe d'altronde larga e sapiente cognizione e fu alto estimatore della poesia provenzale; ne usò alcune forme, portò egli stesso in provenzale ed eternò nello sue opere la forma di parecchi sonetti. Nel canto XXVI v. 140 del *Purgatorio*, fa che Arnaldo Daniello, colui che

„Vaci d'amore e prece di romanca
Sarevella tutti"

gli risponde in lingua provenzale:

El comença libramente a dire:
Tua m'abellis vore coras d'aman,
Qu'ieu non' piace, m'vacill e vos coïreie;
Ieu soi Arnaut, que pïor et va chantar;
Contra voi la potenda folar,
Et voi jasseu lo jura qu'aper denar.
Ans vos pre per quella vïlor,
Que vos guida al son de l'acollida,
Sereiga vos semprez m'a dolor.²⁾

1) Nella *Costa Novella* antica, e popolarmente nella *novella 44*, trovandosi espressa una maniera di rispondere provenzale; e questa una prova letteraria dell'intelligenza volgare di questa lingua a que' tempi.

2) Nel *racconto della Dio. Coma. del Poetella* si trova una versione poetica di questi versi, esistente nella rima stessa del testo:

Il Petrarca rinfaccia l'esempio a tutti sanno che le parole italiane di lui mostrano un grande studio de' Francesi, e alcune ne appaiono l'imitazione.

A tutta ragione quindi il più illustre conceditore delle lingue e lettere romane, Federico Dec, domanda, se i Trecentisti senza la raccomandazione di un Dante e di un Petrarca sarebbero mai stati giudicati degni di tanta attenzione e di tanto studio, e se si sarebbero forse mai nemmeno strappati all'oblio in cui si giacevano sepolti.²⁾

Prima di venire a parlare de' primi padri delle lettere nostre italiane, ci resta ancora a dire brevemente della natura del verso delle lingue antiche, e dell'organo della rima, che alcuni vogliono dire non'altra invenzione de' Francesi, degli Arabi, de' Tedeschi o di altri popoli stranieri, co' quali però noi non possiamo in nessun modo convenire.

Il verso italiano, come quello delle altre lingue neolatine, è verso regolato dall'accento e non dalla quantità delle sillabe.

La ragione di questo fenomeno deve cercarsi parte nella natura delle nostre lingue e parte nella storia della poesia moderna in Europa.

La lingua italiana non è lingua prosodica, ma viene atteggiata esclusivamente dall'accento delle parole. In sillabe lunghe e brevi in italiano non può farsi poesia. Ogni verso italiano, sia esso breve o lungo, quanto si vuole, non porta che un solo accento

„E rimossi liberamente a Dio!
Tanto m'è del vostro profitto dimando,
Ch'io non mi parca a voglia e a capriccio;
Amabile la cosa, che prima e io amando;
Dunque veggio il mio pensate altro,
E lo spaccio di meglio ascoltando.
Se faccio parca a voi, per quel valore
Che al comune della cosa s'ha somando,
Ei sempre vi servirà il mio dolore.”

Questi di Dante anche li dicevole (person. danteschi), che nel Commento del Petrarca è la canzone XXI, la quale comincia:

Al fin del per quel fatto vengo

Il di n. p. 242. „Das Trecento liest Italien. Nächst ein die Trecentisten im deutschen Prozess, die man absetzt. Es merkt sich sehr scharf, daß diese Wissenschaft eine Sache und Petrarca der Vertheilung Wort gegeben und der Vergangenheit anheim gegeben werden waren.“

come p. e. ph. pörpamente ecc. Volendo si potrà dire la sillaba accorciata lunga, perchè nel prefisso la voca si ferma su una durata un tempo doppia di quella si ferma sulle altre, che si presentano in fretta e discorrono così brevi, ma la sola circostanza, che ogni voce italiana con la che va sola accorata, condanna già gli stessi metafisici di coloro, che, come Leon Battista Alberti († dopo il 1486), Bernardo Tasso, il vescovo Claudio Tolomei († 1657), Annibal Caro, Luigi Groto, Bernardino Filippini ed altri¹⁾, credettero erroneamente di poter unire nell'italiano le metafisiche forme metriche.

Non vogliamo credere per altro che la fugga del verso italiano, che è di essere accorata e non quantitativa, sia una propria esclusiva della favella nostra e delle altre romane, sorta solo con queste lingue, mentre è cosa confusiva che i versi più antichi, presso i Romani fossero tutti accorati, e che fossero poi sempre in generale usati dal popolo. Confermano ciò i più grandi poeti e storici della letteratura latina, come Horazio, Apul., Plinius, Lersch, Wolf, Sueton., Biber., Weiss, Bernhardt, Grætz ed altri²⁾.

Si può non'altro affermare che il verso italiano accorato fa il verso nazionale de' Romani, e che ogni lavoro poetico de' Romani nei primi cinque secoli, fu composto in versi accorati.

In questa maniera di vers furono composti gli antichi canti di cui si sono trovati frammenti, le iscrizioni si sepolcrali degli Scipioni, le sentenze degli oracoli ecc.

E ben s'era che questa poesia patria nazionale, deposita Euse-

¹⁾ Così è Alberti, Tass. de più accorati pñali ecc. Milano 1486. Bernardo Tasso nella dedica de' suoi „Amor“ al principe di Salerno. Firenze 1496. E „Tass. e capiti della poesia nuova“. Roma 1576.

²⁾ Cf. G. Hermann, *Handbuch der Metrik*. Leipzig 1780. I. 208, ed Hermann, *destr. metr.* I. u. 16. Apul. Sueton. II. p. 129: Plinius et Lersch. De metr., quæ veniat, latine. Pagan. 1856. Wolf. *Ueber die late. Verskunst und Ueber die Bildung zur Geschichte der rhytmischen Formen und Ursprung des Versbaues und des rhytmischen Versbaues und Ueberlieferungen an Metrikern*. Heidelberg 1847. — Grætz, *Transliteration Metris.* p. 171 sq. — Biber., *Elementa grammaticæ latine*. Witten. der rhytmische Vers. Bernhardt, *Grundriss der rhytmischen Metrik*. p. 1 u. 71. — Weiss, *Ueber die Sprache des Römischen Epiker*. Ueber diese Rhythmen, Ueber die Metrik des Römischen Epiker von H. B. Grætz. Jenaer 1846. par. 10.

compositio, non metrica ratione sed numero syllabarum, ad iudicium nostrum examinata, et sua carmina vulgariora postuere.¹⁾

Per la chiara manifestazione diventa un *in-ogno* assoluto quello di servirsi ne' suoi versi del verso accento per renderli intelligibili al volgo e pronunciare il canto.²⁾

Degno di osservazione per questa poesia volgare si è la dizione, che tenendo tutti gli antichi esametri, e singolarmente quelli dominati dalla postromanticità, secondo l'accento delle parole e non secondo la quantità delle sillabe, l'accento non arriva più il ritmo proprio dell'esametro, ma un altro ritmo, per quale il verso si spezzava in due metà, come:

Una talis velle | nullum sperare vitium

Lenient cura | et corda cuncta laborum;

e siccome s'usava alcuni antichi esametri di questa specie, che letti secondo l'accento venivano a consumarsi nell'unità de' due metri versi, come:

I nam et velle | virtutem clade superbia;

Corum solitarum | obortum intemperant;

Ora ceterum | contra detestis equorum;

così formarsi ben presto ad imitazione di essi i così detti versi *Lenini*, che nei primi secoli del medio era incontravano grande apprezzamento.

Quali esempio più antico di questi versi è ritenuta un'iscrizione in Roma dell'anno 528 dopo Cristo:

Hanc vir patrivus, Valentinus urbis amator

Ob culpas veniens condidit exilium.

Hanc aditus patris amant qui poele in oritur

Ut mimentur cum saepe pascere Deum.³⁾

Poeta si accorrevano le assonanze anche per entro al verso, come nei seguenti esametri:

Hora sorvoluta, tempora proxima vici. Vigilemus

Eos minaciter, timentis artibus ille superamus.

e in questi altri:

Si del clausula manus manserula, pace quatu.

Se poe grande luctusque proclia, Eto expleto.

1) *Ibid.*, De metri

2) Cf. *Mani*, *Dei* *De* *circulante* *Methodi* *in* *carmina* *Lyonesis* *Inde* *lat* 1881. p. 7 e seg.

3) Cf. *Mani* *in* *id.* p. 641 e seg.

e negli esametri per la distruzione di Halberstadt nel 1179:

*Quis fuit quis, quare malignis causa ferere
Comune piaga, non ego fingo verba dolere.*

Questi versi schietti s'incontrano non di rado presso gli antichi poeti italiani, singolarmente in Guido delle Colonne, Dante da Majano, Puccinondine Martello da Pisa ecc., per lo più di Loderico Lepore, poeta del secolo 17, bellamente di prima obra, che dà il nome alla Poeta Leporembiana, che ancora appunto le redatte mantenne nel metro e in fine dei versi. Faceva pure il Lepore frequente uso, come osserva l'Alfò,¹⁾ di rima adossale e talvolta bisindossale, ed risparmiava parole antiche e rozze, e poi se ne gloriava dicendo:

*Va a caccia, e in traccia di parole e parole
Dal mio del capo abbiù, lo pargo e laiale
Da straggiare e ruggire rinfrescole
E dalla ruggia e rugga siffon sprascole*

È quindi del tutto naturale che la lingua italiana si prima ne usasse, trovando in uso la maniera del verso latino sopra notata, dovendo imitare e considerare come elementi del suo verso il numero delle sillabe, l'accento e la rima.

In questo all'origine di quest'ultima sono evidentemente le opinioni, e quasi tutti coloro che scrissero su quest'argomento dedicano alla rima un diverso trattamento.

Henso ne chiama inventori i Provenzali, Giambullari i Toscani, Quadrio, Huet, Andrea, Muratori, Giugnoni e Sismondi credono che la rima sia passata dagli Arabi ai popoli moderni mediante i Provenzali. Franchi opina, che sia un ritrovato dei popoli nordici, che portarono poi in Italia, ove fu introdotta dapprima negli usi della chiesa, e poscia nelle canzoni e nelle odi per movimenti l'oracchio degli Italiani, dati inaccessibili al metro.

E riconosce anche i Normanni e gli Anglosassoni autore fin da tempi antichissimi la rima, nel quale Pasquier d'una sia passata dalla Germania anche nella Francia.²⁾

1) Voti 2, *Dehinde pariter*, scritto ed inteso dalla Poeta Vigna. * Roma 1777, p. 221 sq.

2) Voti Poeta n. 1 p. 18; Giambullari, *Origine della Ling. Ital.* p. 185; Quadrio n. 1 p. 185; Andrea, *Orig. e progr. ecc.* 1. p. 111; Muratori, *Ital. lib. 42*, *Giugnoni* n. 1 p. 178; Sismondi, *lett. de' Ital.* 1. p. 14; Franchi, *De la lang. et Poet. Ital.* 1. Cap. 1 e 2; Pasquier, *Recherches de la France*, lib. VII. Cap. 1. *De l'Etat de l'Église* et *de la France* n. 1 p. 182 sq.

In somma del primo che scelse una dissertazione intorno alla rima e al suo uso, che fu Antonio di Tompa de Paderna nel trecento, fino al nostro tempo si sono in stampa in vario stato di opinioni diverse, e ogni storico della letteratura avrà far valere la sua.

La lotta accanita che si fece in questa riguardo in Italia nel secolo VI, fu veramente comparsa per la sua epoca.

È un fatto incontestabile che ogni lingua ha parole che hanno la stessa radice e forma perchè ha loro rima, ed è cosa del tutto naturale che ogni popolo le abbia adoperate improvvisando i suoi canti, ed abbia così ciascun popolo creato le sue proprie cose indipendentemente da ogni altro, nella sola differenza che presso l'uno la rima non forma che una parte affatto secondaria ed accessoria nella poesia, mentre presso l'altro diventa parte integrante della medesima.

L'amore della rima è così profondamente radicato nell'uomo e nella lingua umana, che non si può parlare dell'invenzione della rima meglio che dell'invenzione del canto e della danza, che sono cose date dalla natura.

Gli Egizi ritenevano i loro reati, e lo stesso facevano i Caldei, gli Assiri, i Persiani ed altri antichissimi popoli orientali.

Anco de' Lapponi ed Americani d'ovanti nello stato di natura, e che nelle loro maniere ed abitudini ritengono cose da popoli primitivi, si hanno parole rimate.

A ragione quindi scriveva il Torstenson:

„Ad verum primum omnino videtur, si statueretur homocentrica carmina neque antiqua esse ne ipsam patriam, quaque vestigia apud nullam non gentem reperiri.“¹⁾

Ma notando anche da parte epoche discese ed esempi estranei, per quello che noi vogliamo inferire basta il sapere, che la rima non fu ignota a' Greci, né ai Latini, da cui viene chiamata *versu liber cadens, amictus quoniam*.

Nell'antico greco la rima in fine di parole s'incontra non solo in sulla chiassa del verso, ma anche nel mezzo come nelle

1) Cf. Torstenson et opuscula selectiora sequenti maxime philologica Scripta M. Sigismi Thorstenson Vol. IV. Berolae 1811. p. 51-55. De homocentricis carminibus. *Homocentron* e *homocentron* versibus.

Frequentissima è la rima in Plauto ²⁾ P. e.):

Amph. V, 1, 9—10:

Ita bene meae laedae contigit, nam ubi portaret domi ubi mecum.
Streperet, creperet, sonaret, tunderet; ut subito, ut proprio, ut
 subito laedat.

Cha. II, 1, 1—3:

Si nunc me respondens, meum optima iuvet
 Et praefer optima vestra amplioribus,
 Et nunc carnalis voluptatem coarctet.

Mil. glia. II, 1, 1—3:

Mit ad mactandum hoc agnoscendum est cunctas,
 Si ad accusandum vestro est benignitas.
 Qui nunc accusatum noli, utique feras.

Bach. 1, 1, 3, 4:

Fol sapio vestra, nisi in mactando ne desistat vestra
 Fol ego vestra, laetantibus ne deservit vestra.

Pseud. 1, 1, 65—66:

Tuaria labellae molles mordaculas,
 Papillorum horridularum opprobriaculas.

Anche frequente è pure in Plauto la successione immediata di due o più parole, che rimano fra loro come p. e. provando dolore; male et ustulato; frangit, epistole atque ambula; in dolore atque in dolore; moriens, moriens et dolens etc.

Esempi dell'uso della rima petrodoro occorrono in gran numero di Terenzia, di Pacurio, di Cecilio, di Aulo, di Pomponio, di Nivio, di Lucilio, di Varrone e di Cottaio.³⁾

Ne citeremo ancora alcuni di Tigillo, di Oratio, di Ovidio e dei posteriori poeti della chiesa.

Tig. Bat. Egl. IX, 11:

Sed curatam laetam.

Noctis talenti, Lycida, sola inter Martia, quoniam.

1) Nolle, p. 111: „At apud Plautum, Plautum, mecum, laeto excepto numero rantes et bene laetitia succedendo. In his quidem metris sic bene est, ut qui apparet non debet scripiantur, sed demonstrant quomodo in carmine huius est laetitia.“

2) Velles presso Fuchs t. 1. p. 243 ecc.

En. VII, 796:

Et Sotrans aëtas, et picti scuta Latini;
Qui salus, Tiberinus, laus, sacraque Nomus.

En. VIII, 620:

Terrilem crittis gelato funtibusq; venentem
Pallifragas ensem, loricantem acce rigentem,
Sanguiferum, ingremem, quibus quam curula rubet
Sola inardens ratis longoque refidet!

En. XI, 891:

Defidentem acule adfissa, inque acris rursus
Exclat, ante oculos lachrymantemq; ora patentem.

Qna. Sora I, 1, 70:

— congestis utiq; sacis
Infernis labitis, et tanquam parare melle
Ogula, vel pictis tanquam gradem labellis.

Ib. 75:

An vapores nato constantem, noctisque diuque
Formidare malos furas, laccedia, serenos,
Ne te complent fingentes, hoc jura? horum
Semper ego optatum paupertatem cum honorum

Sora I, 2, 58:

Verum est cura minis, est cura mercedibus: unde
Pena molitur gravis, quam res trahit. An tibi absque.

Epiol. II, 3, 50:

Non satis est pulchra esse poemata: dulcis auctor
Et quocumque volent, saluum sufficit agere.

Ib. 176:

— — No forte auctor
Mendaciter iuvet partes paucosq; veritas.

Presso Tibullo, Propertio ed Ovidio anzi di recente le due metà del pedimetro e spesso anche quelle dell'annetto fanno la rima in fine di parola, la quale però è anche d'altronde disquisibilissima in questi autori.

P. o. Ovid. Metam. IV, 11:

Turpes decus, Bacchantes vocant, Bacchantesq; Igonasque,
Igonasque, stantesq; strata, volantesq; hiantem.

Ib. V, 164:

Tyris ut, vestis diurna raris decorat
Eximibula fene togulis amictorem.

Matam. VI 639:

Tendebatque matrem, et jam sua lilia volantes,
Et, mater, mater, clamantem, et colla patrem.

ib. X, 300:

Den matrem; matre proci lili, proci ante patrem:
Ani mea in vestras malolenti carmina matrem
347:

Tunc cels et matris pectus, et adhaesit patri?
Tunc matre pariti, genitricique vocare matrem?

ib. XII 554:

Credidit Odrisias, proclatque accipiet amorem
In secretis venit; nam blanda collata ore.

I poeti della chiesa fiore della rima un oroscuro collante
de' versi.

Composizione d'Alfieri composta già nel 1710 una parte, in es-
ametri brevi, ma l'altra recanti in e:

Incolui celerem fateri cum Deo Christo,
Tenebre protulisti, videtur cuncta de celo,
Simpliatas, bonitas, habetis in corpore vestro.
etc.

Baris (310—328):

Jam celsa molis laetas,
Sonus quae jam protulit,
Aurea vultu laetide
Et spargit cuncta lux nova.
Te laus ante spectat,
Et curat cunctas
Ad laetam Mhi gloriar
Nos laetantur efficit.

Andropis (325—324):

O lux laetis, Trinitas,
O principis cunctas,
Jam vel protulit ignem,
Incolui laetis cunctas!

Te matre laetam cunctas
Te deprecatur respere:
Te nostra supplicat gloria
Per cuncta laetis cuncta.

L'epitafio di *Protestante* (343—465) segue:

Sic fuit in mundo gentium Protestantia tota.

Quale quod ex mundo sortitur res fidei, Christo

Apostata (466—490) ha già verso i suoi allentamenti:

Quisque noster Evangelium, componunt cum lenore.

Videt retentum Ecclesiam, videt hoc mentem suam;

Genua nationis militum plectit, Julius est cum peculore

Sacerdoti sine cui libat: tunc est tempus separare.

Dopo la metà del quale secolo la poesia della chiesa abbandonò quasi totalmente il metro e si assoggettò a poco a poco al ritmo degli accenti con rima perfetta 9)

I rima poi composti dopo il secolo si veggono renduti quasi esclusivamente dentro le regole della versificazione moderna come lo *Stabat mater*, il *Dixie* sono ed altri.

Ciò posto, è facile rispondere donde le lingue romane e l'italiana specialmente abbiano preso l'uno della rima. Essi non l'hanno né creata né ricevuta dagli Arabi, né dai Greci, ma trovata in casa propria e vieta loro inascoltata dai Romani.

„Qual bisogno, osserva qui a tutto ragione il Cascardi, qual bisogno aveva gli Italiani di recuperare dagli stranieri quello, che tenevano già nella loro patria da tempi ancor più remoti?“

Qual improbabilità sarebbe il supporre che agli Italiani rimanesse e aggrade tanto l'armonia poetica, che richiese squisita orecchia o pura conoscenza dell'idioma, delle facoltà altrui piuttosto che della propria?“

„Bastava, scrive il Quadrio (L. 224), che i primi padri della vulgar poesia avessero occhi in capo, per trovarla e leggerla ne' Latini e imitarla.“

E il Muratori (Diss. 40): „Dubbio non v'è che la poesia oggi usata dagli Italiani, Francesi e Spagnuoli sia sorta dalla imitazione de' vecchi ritmi latini.“

Tutto la maniera e l'agge del verso italiano adunque, quanto la rima devono l'origine loro al vulgo romano, la cui lingua fu pure la fonte primaria di tutte le lingue neolatine.

Vediamo ora a due de' primi padri della nostra lingua e letteratura

9) Cf. Murat. e. p. 4 e 5. Ind. e. p. 222 sq.

IV.

I Poeti Italiani prima di Dante Alighieri.

A.

Scuola Siciliana

È cosa parsa fuori di ogni dubbio per la testimonianza di quel senatore, che nell'abbinare citati al principio di questa nostra lavoro, e di altri molti autorevolissimi, che i Siciliani furono i primi a dare scrivendo una impronta nazionale alla poesia ?)

Il Nel citare sopra di dimostrare le ragioni di questa felice iniziazione della letteratura italiana sopra quell'alta opera nostra dell' „Origo“ Formosa al fine della lingua italiana, illustrata 1883,*) p. 45 segg. Nello per altro, che questa Italia non mancò in possibilità, che molti suoi si prima e contemporaneamente anche anche in altre lingue d'Italia de' quali non oltretutto e che non abbino la fiducia di portare in una volta, e di formare una opera di studio, come quel di Sicilia. Così si aderisce alle prefazioni postume redatte l'incanto di Firenze del 1128, quella di una Uscita di Firenze del anno 1181, e quella intanto la stessa incanto di Polveraccio che Polveraccio, molto tempo, che ancora in un'ultima (latina) epigrafe in favore di Polveraccio (Polveraccio, anno 1114) anche una volta del 1114. Si vedano qui un paio di versi:

Tutte le parole che sono queste,
In un po' di una parte con parole
E Dio, non troppo
E Dio, non troppo in terra?
E' per l'U' e che in una delle parole.
Sua nome m'è salvaggio
Sua prima di Dio
Per me non più salvo,
E la meglio per me
Sola non fanno — agli altri.

E questo era detto essendole pure della circostanza, che la poesia italiana fino ai tempi di Dante portava anche il nome di *volgarre*. „Et quia regale solium erat Sicilia, factum est, ut quicquid nostri praedicatores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocaret, quod quidem utramque et son.“ (De Vulg. Eloq. I, 12).

La poesia in questo primo periodo è manifestamente *Arve* e si presenta nel suo complesso anche per l'esimiosità di Dante come poesia di corte: „Eorum tempore quicquid excellentes Litterarum exhibebatur, primis in tantorum coronaturus (Federigo e Manfredi) oculis praeferebat.“ (I. c.)

Si distingue singolarmente in questo riguardo la corte splendida e brillante di Federigo II, che qui re di Sicilia tenne in Napoli ed a Palermo, la quale per lo spazio di circa trent'anni, dal 1220—1250, fu un vero *Parnaso*, ove dal più illustre ingegno del secolo si cantava di amore. ²⁾

Prima per altro di proseguire a parlare di Federigo II e degli altri poeti sicilian della sua corte, di avere obbligo di far menzione di quel poeta siciliano, a cui generalmente, e per concorde opinione dei migliori storici e critici delle lettere nostre, si attribuisce il primo saggio di poesia legata in scrittura italiana.

È questo *Giulio d'Alagna*, natello nella vicinanza di Palermo.

E questo se regge gli altri cantari
Avea portati e d'autore guidati,
Et se tutto se degno
Sicilano m'è tenuto lo poëta.
La gente se stupescio, credendo
D'avea quel de' suoi regni
Non se ciò ch'è lo suo oïo,
Ma se poëta m'erano
Fora lo rito oïo.
Tanto m'è lo bene — lo dolere,
son. (Sopra: *canon. l. stento*.)

Si „De 1187 à 1219, il n'y eut point de cour à Naples ni en Sicile. Ce fut un interrègne complet jusqu'en 1219 par le mariage de Frédéric II, et ensuite par les affaires de l'Empire qui occupèrent Frédéric en Allemagne. Mais à dater de 1219 on peut dire qu'il y eut une cour en Sicile, d'ail. il est certain que il y eut des lors, en Sicile, une cour brillante et richement, une cour richement de l'esprit habile, une cour où se trouvaient des poètes italiens, en Sicile une poëte nationale, en même par l'illustre. *General, Dante et les origines de la langue et de la littérature italienne.* 2. p. 111

Abbiamo di lei una canzone o confessione in forma di dialogo tra l'amante che prega e sollecita e la donna che rifiuta e protesta, ma che finalmente dopo mille espressioni ed importunità, fatta giungere l'amante all'irraggiungibile, che lo disprezzerebbe perfino, cade alla passione e il complice una'oltre confessione.

Dante (De Vulg. Eloq. I, 12) cita di questa canzone i due primi versi e nega pot'uffantare il posto tra gli altri poeti illustri della scuola siciliana, stimando il suo dettato solo degno del maestro e plebei. Dante questa perché molto storici della letteratura. Voluntas non si firmassero ne punto ne poco sopra i versi di Guido, e lo condannassero ad essere cacciato nelle repubbliche letterarie.

Ma chi sa compiere una madre si trova con alla sua orecchia la prima parola balbettata dalla povera bambina, dovrà compiere anche coloro che trovano graditi e si occupano dei versi di Guido, i quali, per questo non tristi, rivelano pure i primi sintomi della vita della carissima nostra lingua.

«Ci vuole un poco di riservatezza, dice il Salvini, verso i poeti nostri e autori di quella bella lingua che si fa nostra, ed si danno così facilmente depravare e corrompere; perlochè, se non altro, scopriamo le prime orribilità e i primi lineamenti della lingua e dello stile, e nelle loro scritture si narra, si dice di Cicerone, come nelle nostre favole, l'origine dell'infantilità, e la prima disonestà della parola: „antiquitatis effugias, et verborum prima vitia.”¹⁾

Schibano lo stile della canzone di Guido un'originalità nuova e la lingua si regge travolta mescolata di voci siciliane, provenzali e francesi, il dialogo procede col suo per lungo con tanta semplicità e naturalezza, che piace e ne fa amore la lettura.²⁾

NOTA DI L. G. G. G.

1) In quest. lib. I. "In nostris, licet etiam qui modo il Seneca nella prefazione dell'opera da lui edita, si rammarica, che quella è quella specie di infanzia nella lingua di quei nostri buoni scrittori, ed sembra pensare che, come dice sopra alla scuola di noi, non si possono non al poco corrompere dalla prima di quella lingua, che da lì, sembra naturalmente formata e che, secondo la lingua, si creano sempre le stesse e migliori."

2) Il dialogo (parla della Lett. ital. vol. II, p. 14) giustamente accennando di questa canzone, osservando che comincia col primo il dialogo, finalmente ad una certa salvaggia gioventù, da una storia infantile agli affetti così caratteristici la prima, e l'espansione, indicando la stessa tendenza della lingua e la naturalezza di questi affetti ed sentimenti in esse, manifesta un spirito originale.

È probabile, che Guido scrisse la sua canzone prima del 1150, e da quel punto della medesima era si fa allusione alle ricchezze di Saladino, come di principe ancora vivente, diventa ricurioso, ch'egli non la scrisse più tardi del 1155, anno della morte di Saladino, la fama delle sue ricchezze e potenza si era divulgata in Europa già fin dal 1157, allorché tolse a' Cristiani Gerusalemme. *)

La canzone fu pubblicata prima dall'Alfani nella sua „Raccolta di Poeti arabi“ e poi dal Cacciari nel tom. III p. 2 del suo „Commentario alla vulgare Poesia“.

questa opera del poeta, il fu ancora la molti discepoli di Tossato, e che anche quel verso nelle canzoni anteriori, con tal il sentimento di Guido nella lingua poetica di Guido lo eleggere la rima. La canzone di Guido è si fatta essere di quel grande valore, che esprime il sentimento filosofico delle prediche poetiche, e che, a prima del linguaggio diplomatico della corte, e come nella il più avanzato del punto filosofico verso di il mondo stesso in tal si trova quel prima poesia, come il popolo nell'educazione di una lingua, Firenze 1819, p. 225, e punto della forma alquanto, Guido scrisse veramente alla poesia dell'epoca prima della letteratura araba. Il modo di Guido una poesia comune italiana primitiva, ed ha tal una influenza del tempo, con una occupazione da un uomo considerabile da esempi al primo periodo storico della poesia della moderna Italia. Non sembra che la forma si si mostrino come evidente, la grandezza si viene in tutta la sua nobiltà, dal che si arguisce, lo sviluppo del linguaggio verso assoluto in una via molto superiore.*

E il letterato, nella sua „Lezioni di Letteratura Italiana“, datasta questa giudizio la poetica italiana nella la sua forma popolare, contemporanea assoluta, e esprime la canzone di Guido alla forma popolare, mostrando la sua natura, per la sua nobiltà, per molti modi, nella natura, e quel che, che non è ancora nella poesia epica, la dice „la più razionale per la rappresentazione classica di quel tempo“.

Il Non narra che racconta in dubbio l'opera di questa canzone, come fin gli anche il Cacciari per averne la parola al punto Tossato, ma i suoi espressioni verso Guido non sembrano poetiche, e la frase di Tossato con un parlare moderno (Park e c. tom. I e III le principali) e del medesimo il dotto libro („Il sistema di Guido d'Arezzo“ Padova 1844), che narra la canzone di Guido fin 7 1151 e 7 1154, e il Tassoni (p. 4), che lo vuole composto al tempo di Federico II, per un primo di una era il primo l'imperatore, ma nel romanzo non lo ritiene costante la sua opinione che non un poeta che ancora alla legge di Federico. Tappa per la parola di Guido la discredito del prof. Massimo Di-Chiaro, nell'uso del Siquis in Bologna e la storia nel secolo XII e XIII.* Padova 1844

Si vogliono ancora intanto alla qualità del verso, se si dovranno scrivere nella forma de' sonetti o degli ottavelli o degli endecasillabi.

Non ci stitiamo a quest'ultima foglia e riproduciamo la cantilena di Cielo secondo la lezione del Nannoli:

*Amante e Madonna *)*

Amante. Sono fresco valentissimo, *)
Ch'èppoi in voi l'ovale,
Le donne le dilata
Poltrone, marfide:
Tornai d'este fuori, *)
Se d'este a belotale,
Perchè non sia abente notte e dia, *)
Pensando per di voi, madonna mia.

Madonna. Se di mare trabagliato,
Folle lo ti fa fare,
Le mar potresti arrompere
Aradi e rommare,
L'abere d'este male
Tutto quanto a rommare,
Avvene non potresti solo rommare:
Avagli il cervello m'arrommare. *)

Amante. Se il cervello arromati
Avagli far' la mara,
Ch'è si mi perdere *)
Lo solaceo a 'l diporta.
Quando ci pare a vegli,
Sono fresco de l'ario,
Sono contento d'aradi tollerare *)
Pensando che s'acqua il cervo mara.

Madonna. Ch'è l'arado mare s'aragui
Non voglio m'aradere.

*) Tutti per rommare la „danza/aradi“ agl'io dilata al verso.

Se ti si dona parolina?⁷⁾
Cogli altri non paroli.
Quarta non l'arriccolgono
Quarta, foris cornuti.
Come ti seppi bona la vendita,
Consiglio che ti guardi alla parolina.⁸⁾

Amante. Se i tuoi paroli trovano
E che mi parona fori?
Una dritta mofon
Dè drittas agrotari.⁹⁾
Non mi trovati paroli
Per quanto vran le 'a Bera
Viva lo 'imperadore, graff' a Deu:
Enimè, bella, quel che ti diti' co.¹⁰⁾

Madonna. Tu me non lasci vivere
Nè con nè mofon.
Donna mi son di perpori,¹¹⁾
D'oro mossa mofon.¹²⁾
Se tanta aver domandai
Quarf' la lo Solidino,
E per quato quarf' la lo Solidano,
Tornareno non poterla la mano

Amante. Molte vran lo Solidino
Ch'hanno dan la berta,
E l'uomo con paroleto.¹³⁾
La dritta e mofoneta:¹⁴⁾
Tutto inteso paroleto
Sicché l'ha in sua podeta.
Purtas d'oro non si può tenere:
Guardati, bella, per di riprendere.¹⁵⁾

Madonna. Ch'co me ne potesse?
Evanli fori lo cecio.
Ch' sulla buona Solidino
Per me sono ripeta.

A sem di parati
Corrino alla distia
Acquisti sposo, conosci:
Le tue parole a me son piaccia gori.¹⁶⁾

Assante. Queste son le schiavara.
Che m'ha mee alla core!
E solo par presondid
La dis quanno ve fore,
Femina d'esto secolo
Non sona tanto accore
Quant'ano lora, non arduola:
Ben crede che mi forti distante.

Medusa. Se distanta fureti,
Caderia dell'altare;¹⁷⁾
Che male tuona forse
In terra mie bellana.
Se tanto addiventamenti,
Togli-rana le tenne,
E con avere m'apponno a me maggiore
Arresi che mi tocchi la persona.

Assante. Se in me core arrenati,
Donna col viso d'eri,¹⁸⁾
Alle monero vinnodi,
E conosci con Fiori;¹⁹⁾
Per tanta prova conosci
Furati volentieri.
Con teo stas la sera e lo mattino:
Ma sogna ch'io ti tengo al mio destino.

Medusa. Quidi tuina misera,
Cum' hao rso distante!²⁰⁾
Gese Cristo l'altissimo
Del foto m'è alima:²¹⁾
Conospietimi a abbattere
In nome Montecristo.²²⁾

Cerca la terra, ch'è sì grande e vasta:
Ch'è bella donna di me traversa.

Amante. Cercate aje Calabria,
Tosana e Lombardia,
Puglia, Contadinaopoli,
Genoa, Pisa, Sorio,
Langua e Babilonia,
E tutta Barberia:
Danza non riterai tanto carosa:
Per dar sventura di mare la posta.²⁵⁾

Madama. Poi tanto trabagliastu,
Facciati meo preghiari
Che in voli, addimanzati
A mia morte e a mia perì.²⁶⁾
Se dare mi ti degnao,
Nimmi allo mostari,
E spessu d'arata de te jante,
E poi fari le tue commessure.²⁷⁾

Amante. Di ciò che diè, vintu,
Solente non ti tale,
Ch' delle tue parole
Fatto a' ha panti e male.²⁸⁾
Pensa pensati mostari,
Senza rimedute f'ale,
E dato l'ajo la balla sottana:
Danza, se puoi, teneti vilana.²⁹⁾

Madama. Tu pensa non metterti
Di nullo mangiaricchio.³⁰⁾
F' stonati alle grida
D' uoto forte matello:
Pensa le tue parole
Ma che c' una ritallo.³¹⁾
Se in una lavi a vestige di quadi,
Se tu ci fassi morte tan na chiedi.

Amante. Dunque vorresti, vilana,
Ch' io per te fuss' io strillo?
Se tanto cuore debbon
Odi intagliate into,
Di qua non mi muovera,
Se non ajo dello stello,
Lo quale stao nella tua giardino:
Dando la sera e lo mattino.

Madonna. Di quel stello non abeno ⁽⁸⁾
Costi nè cavalieri:
Multa la disireno
Marchesi e justirini:
Avere tanta posseno, ⁽⁹⁾
Grande molto fore. ⁽¹⁰⁾
Intendi bene ch' che voglio dire:
Non vole di cull' ora la tua are.

Amante. Molti son li gioveni
Che a tanto m'ale. ⁽¹¹⁾
Bella, non dispregherai
Se tanto non m'alei.
Se veris è un poia, e gita,
E gl'ingheri allo pre, ⁽¹²⁾
A rimembrare l'hai tale parole,
Ch' di esta miseria non mi dolo. ⁽¹³⁾

Madonna. Macara se dispresti
Che cadono ingueriale;
La gente ch' accorrenono
Da trereno a da lalo:
Tutti a nera disconono:
Accordi tale malorio; ⁽¹⁴⁾
Non ti ogura pigere la mano,
Per quanta arete ha l' Papa e lo Soldano.

Amante. Dio lo volente, vilana,
Ch' io se tuo morto la casa?

L'arma a' aglierla consola,
Ch' al' a getta pastura: ¹⁶⁷)
La jante ti chiamarano:
Oj porpora malvosa,
Ch' hai morto l'uomo in cattedra! Treila, ¹⁶⁸)
Danza uno colpo, brava la vita.

Madonna. Se io son levi e vetine
Celle malafurone,
La frata riera de l'ovene
Dentro chiesa maglone.
Bello mio scio, juradi,
Perdici la persona,
Che mace mi tunculo a seminare,
Faccete e univo non fare ad usare.

Amaro. A mare non usate
Anche al parate:
Invece me non chinate,
Zella sala bona parte.
Or la va uno, vitame,
Ch' entrate mi se' in mente;
Ehe' anco di malici lo trajete: ¹⁶⁹)
Bella, da quelle jure non ferite

Madonna. Ah tanto ammazzaletti,
Iada lo trate,
Come se fano porpore,
lasciello, e accuntio! ¹⁷⁰)
Se all' Evangelio juradi
Che mi al' a media,
Avvenne non poteri tale mossa:
Avanti in mare jettate al probone.

Amaro. Se tu nel mare giffi,
Donna cortese e fida,
Ditelo mi ti mura: ¹⁷¹)
Per tutta la marina:

Poi che accoggesti,
Trovasti a la riva
Solo per questa cosa ad aspettare:
Con l'io m'aje a jungere a pensare.

Medusa. Seguenti in Fato e'n Fato,
Ed in tanto Matto: ⁽¹²⁾
Se che non m' fa credere,
O figlio di Giove:
E cotai parole
Non m'h' dire agħ' cō:
Ch, mostrai la donna, alle 'ntate
Perduti la salute e lo dritto. ⁽¹³⁾

Amante. Bene lo uocio, mirano,
Altra non posso fare:
Se ch'io non accompli,
Lascio lo nauare.
Faro, tale donna, pleccata,
Che ben lo poti fare
Ancora te non m'ara, molto f'ano:
Si m'hai poco com'è lo poco all'ara.

Medusa. Sento che m'ara, ed ara
Di cora palidino. ⁽¹⁴⁾
L'ora non, e ruffino,
Tornai cōlo matino
Se ch' che che facini,
Di ben cor f'ano e fano.
Ch'io ben l'impronta, e senza figlia
Te la mia fola, che m'hai in tua beglia. ⁽¹⁵⁾

Amante. Per ch' che d'el, vitano,
Niente non m' m'ora:
Immagi petrali e conchiali,
Tali cōto corai nero.
Eto fatto far petrali
Immagi anelli in oro. ⁽¹⁶⁾

113) Trastevere.

114) Elio viene pensato quando si recarsi in doghe, l'istinto veniale, dal frastuono fragore. L'Al. ha anche come che dicesse essere una cosa di stile con la testa, come con le statistiche. Il Col. Vito, legge lo stilista. Però che a quel tempo face le cose in stile di questo nome, ma oggi non si conosce di che stile sia? Mancini

115) Nota di legge, tenuto di cui ha già. *Regione di Al.* col e altro, l'ordine, l'ordine

116) Riforma del lat. *reforma*

117) Per il regno della carta dove c'è un la di una stessa, per talor è una collana. San Matteo non ebbe fatto memoria in Italia con l'apostolo domini a quella lavante nel mondo e nel tempo.

118) Dilecto e dilecto plures, dilato, riformo. del lat. *dilectus*, per desiderio, bene desidero

119) Di nome da *reforma*, *refo*

120) Te per te

121) Fiume che sfocia in mare

122) L'ordine al si conserva di stile, *infelice da fatto come infelice da fatto* Mancini

123) Fiume che nasce, in. *potere e potere*, *poter*

124) Fiume che nasce.

125) Se si ha disprezzo. *disprezzo da essere potere*, *spaga* *conspicuo*.

Passeremo ora a' quei poeti siciliani, i quali per uniformità di Dante (Vulg. Eloq. I, 12) «dichiarano le canzoni loro in quel volgare stesso, che non era in nulla differente da quello che noi l'andabavamo?».

Secondo ogni probabilità la scuola del poeta siciliano, di cui centro era la corte di Federico II. fu assai numerosa, ma solo di poeti, che fiorirono prima del 1250, si conoscono positivamente i nomi e si conoscono in parte almeno i componimenti poetici. Essi sono: l'imperatore Federico; Pier delle Vigne, suo segretario; Raimondo da Palermo; Ruggerone da Palermo; Inghelbrecht Salimano; Enzo Re, figlio naturale di Federico; Arrigo Testa; Guido delle Colonne; Odo delle Colonne; Jacopo da Lentini; Matteo Rosso da Messina, e altri minori.

Parlando in generale, tutti questi poeti si offrono oggi di un poeta ancora bambino, l'argomento prediletto della quale, come della poesia del Trastevere, è l'amore cavalleresco; amore, che si considerava come principio di ogni virtù, di ogni perfezione, sorgente di ogni ispirazione poetica e fonte di vera gloria e di veri piaceri.

Nato in Anagni nella Marca di Ancona, narra l'Italia come sua patria. Uomo di vasti pensieri e di ardide sentenze, spesso trovato tempo ed agio di attendere agli studi anche fra le ardue cure de' pubblici affari e le molte e grandi occupazioni del barile suo regio ¹⁾.

Egli aprì nuova pubblica scuola, e fece sforzi di ogni maniera per interrogare la cultura, e raccogliere e diffondere il sapere, dissipando la superbia, che allora, sotto il nome di religiosità, non si rivela a noi per. Raccolse presso di sé il fior de' poeti italiani e forestieri e altri uomini dotti e stimolati da ogni maniera, ricompensando largamente le erudite loro fatiche. E così d'ogni corrente in Italia la face della opera ripartì: e fu della stessa la culla della nostra letteratura, togliendo la lingua dai trivii, introducendola nella sua corte e coltivandola agli medesimi usanze a' suoi signori e al suo segretario. L'Italia, per conto della letters, non potrà avergli una tanta obbligo, che non sia minore di quello a lui deve.

Non è quindi che un tributo di gratia, che gli antichi storici rendono a Federico, se il danno concorda il principe più illuminato dell'età sua e il più illustre promotore della letters e delle arti, che mai cessano in noi trona.

„La 'superiore Federico fu nobilissimo signore, e la gente che avea lontane venne a lui da tutte parti, perchè l'aveva ducato

1) „L'ammirabile che venisse della letters per opera un uomo a nome non tributo della sua bene illuminata, sapere con nuove provvedimenti e studiò con accuratezza in Italia, invitando a sua corte di raccogliere ogni altro potere e l'impulso alla letteratura. Per questo pensiero di rendere nobilitando più profondo, illuminando, la persona superiore che se di Federico, le sue gesta migliori sono interpretate con questa filosofia. Per non la volontà spirituale, così al suo politica approfittando Federico lancia la repubblica italiana, ritiene una nobilitata spiegazione agli atti del suo politica, il quale dispone tutto quel piccolo principato, che quanto più esponevano la propria persona tutto più accentrano indegnità la monarchia, e nella monarchia d'indipendenza o approfittavano a liberare parte alla nostra monarchia, che si trasferiva lontano in Europa. Una politica, che Federico ispirava alquanto di monarchia ad effetto, e nobilita, in tempi tanto più difficili, la vagheggiata della sua mente di Stato come valore nuovo alla sua grandezza di Stato.

Una era gli rendi al lavoro in poter dipan: da bene che i libri si trasferivano nel libro, le lettere governavano nobilita e quindi due circostanze nobilita nobilita due storici in tutto tempo, come a nobilita che politicamente e letteralmente nobilita nobilita la nostra nobilita.“ *Storia della Lettera* vol. p. 11.

valentieri, e mostrare belli combattenti a chi avesse alcuna speciale
bonità. A lui venivano cantori, trovatori e belli favellatori, uomini
d'arti, geometri, schermatori, d'ogni maniera gente.¹⁾

Della cinque canzoni di Fedelugo fino a noi pervenute, noi
tratteremo ad esempio del suo stile quella, che tra le altre appar-
tenge alla camerata ed in cui egli celebra la sua donna.

Parliu ti piace, Amore,
Ch'eo deggia trovare.²⁾
Farò ante³⁾ una persona
Ch'eo vegna a compimento
Dato aggio le mie cure
In voi, madonna, amore,
E tutta mie speranza
In vostro piacere
E non mi parliogge
Da voi, donna valente,
Ch'eo v'amo dalungate:
E piace a voi ch'io aggio intendimento.⁴⁾
Valente⁵⁾ mi date, donna mio,⁶⁾
Che lo mio core adoro a voi s'inclina,
S'eo inclina,⁷⁾ ragione aggio
Di sì amoroso bene,
Chè spero, e va sperando
Che amore deggia avere
Allegro mio coraggio⁸⁾
E tutta la mia speme⁹⁾

1) Carlo Sforza intitolò, nel 1451, la sua villa lancia *Rivenduto Mal-
gano*, *Man. Ric. sup. 1022*, *Man. Filippi*, *Coislin*, 16. 79, n. 1; *Manuscr. Piquet*
108 n. 11; *Man. Libr. Trar. 17* n. 3, *Intern.*, n. 333 e 79, e il grande
ciclo che fu lui e le altre canzoni contemporanee *Storia di Anania*.

2) *Parlare*, dal *par* *declinare* nella *declinazione*.

3) *Ante* e *ante* dal *lat. ante* e *ante* dagli *articoli* per *ogni*.

4) *Intendimento*, *intendere* e *intendimento* *diavere* di *intende* nel senso di *com-
prendimento* o *amore*, *appetito* *amore*.

5) *Valente*, *virtù*.

6) *Di* *tutto* *possibile*.

7) *Si* *inclinare*.

8) *Coraggio*, dal *port.* *coraço*.

9) *Speme*.

Domande. — Le *parole*.

Fai dato in voi amando, ¹⁾
Ed in vostro valore:
E v'è li ardevanti
Da voi, chiara aperta,
Che aspetta gioia interna,
Ed ha fidanza. ²⁾ che la non serve ³⁾
Aggia a piacere a voi, che siete fiori
Sor ⁴⁾ l'altre donne, e avete più valore.
Voler con l'altre avere,
E tutta cangiare: ⁵⁾
Nell'umore non porre
Vostro pregio ostare,
Di tanto bella are.
Secondo tale credenza
Non è donna che sia
Alta, sì bella, e pura, ⁶⁾
Nè ch'oggi insegnamento ⁷⁾
Da voi, donna sovrana,
La nostra cura umana ⁸⁾
Ma di conforto, e di gioia allegare.
Allargare in pace, donna mia,
Poi come mi ne toglie tuttora.

*Per delle Vigne, tanto famose più tardi del nome Alghieri
in uno degli uomini più grandi della sua età.*

1) In voi essere, perchè gli ardeur indicano di desiderio come il gerundio
per l'infinito e poi participio.

2) Fidanza, per. amore e fidanza.

3) Servire, non potesse per piacere me, nonchè insegnare prima gli antichi
che avevano l'usanza di credere nel velle come nel nome, e vedevano questi
insegnamenti una cosa. Poteva ed un verso. Poteva insegnare.

4) Siete il me per avere, che oggi si chiama in alcuni versi, non servono
non, ardevanti, ardevanti voi.

5) Sapienza.

6) Alta per sublime, eccellente, grande non ma il peccato di Roma, pure
per pace, uguale.

7) Addegnare, delire, vol. insegnare per nobilitare, nobilitare, insegnare
mente e del più eccellente (Pompeo).

8) Quella sempre.

„La grande superiorità di Pietro, scrive il Pascoli, già veniva dalla profonda conoscenza del diritto civile e canonico, dalla destrezza dialettica a confutar gli argomenti della Chiesa, romana e principalmente da materiale eloquenza congiunta a bellezza di lingua che per quei tempi è veramente meravigliosa. Nella molte lettere che da lui vengono, molte delle quali scritte a nome del suo signore, si vedono meno incante, con vigore ed efficacia irresistibili, alcuni dei più robusti argomenti che, trascorsi anni dopo, i protestanti possono in campo contro l'autorità temporale della Santa Sede. Ad ogni comunicazione, che il Papa indirizzava contro Federico sciogliendo della fedeltà i vassalli e sponendone che tutti gli stati, il cancelliere di Federico risponde prontamente con una lettera, la quale spesso metteva la chiesa in forse della vittoria. Federico possedeva nell'ingegno e negli scritti del suo cancelliere l'istruimento d'una vittoria, quale i suoi vassalli inutili a pagar contro i preti, non avrebbero potuto dargli.¹²⁷)

Tra una circa dopo che Pietro era stato al conflitto di Liège non troviamo più ch'egli fosse aderente la stessa affare, ed è probabile però, ch'egli decadesse in questo tempo della guida del suo signore, e che possa gli restasse in odio sì che fosse da lui fatto uccidere. Pietro disprezzò a fondo allora la morte da sé, sia dando del capo contro il muro nel carcere e nella chiesa di

Quem non regem fidemque gloriose Regem

Quem non tota confusa cetera sperant

Il Federico risponde;

Per totam hanc locustam pona alio,

Et non fore dabo vel per me fides regem.

Tunc exponere Petrus ad illi omnia

Tunc vocat Philobertum, hunc Augustini virilem Canonicum, lat. n. XII

„Tunc conapponendo, cum ille Philobertus, qui potest signatur quod signatur. Exultat i quibus tunc deus vocat il. Fiat deus signatur

Regi cum de munda quibus signatur

Et cum signatur tunc confidit

Philobertus Curia tunc puerorum,

Et cum Philobertus tunc confidit de.

I papali uisum dicitur quodam alio. Chiesa, Federico nella la decisione all'impero per tota signatur cum tunc in tempore del lavoro, e fuit in tempore del lavoro. In aliquo confidit qui la signatur tunc signatur l'ad. Exultat del fuit confidit, che in il più parte della gloria di Federico.¹²⁸

¹²⁷) Ruggi di Cassino e Montebelluna vol. I, p. 229 sq

Sant'Andrea in Pisa, come vogliono alcuni, sia gettandosi dalla finestra del carcere mentre dà nella piazza Federigo, come vogliono altri.

Per quel ragione ciò avvenisse, e quale sia stata la causa degli odi di Federigo non è facile ad accertare: tanto meno varrà a costruirne fra loro e racconto degli storici antichi e moderni. *)

Chi l'accusava di alto tradimento, che di aver troppo antichità ed a i suoi parenti con meriti non sempre lauti, altri, che scopriva i segreti al romano pontefice, altri d'aver col medico tentato di avvelenare Federigo, taluno, ch'ei s'abbandonava delle voglie di Federigo, altri altre cose.

Se non che la diversità medesima dei sentimenti degli autori di que' tempi intorno al vero motivo della diagine di Pietro, sembra che renda probabile l'opinione di coloro, che il vedono innocente vittima dell'istizia o delle colanze del cortigiano.

Una testimonianza proviene dell'innocenza di Pier delle Vigne fu deposta circa un mezzo secolo dopo la morte di lui dal cantore della „retrothron“, da Dante Alighieri nel canto XIII dell'Inferno.

L'anima di Pietro è nascosta entro di un tronco della selva del suicida; Dante, senza saperlo, punge un poco avanti la mano e coglie un ramoscello da un grana pruno, quando tutto una volta dal tronco dar grida dolerosa e parole e sangue, e ciò che in ciascuna di quelle parole sta racchiusa l'anima d'un suicida.

Allora per far qualche ammenda del male che avea cagionato allo spirito, schiudando il nome dell'olivo, che era chiuso, Dante si fa a richiederlo del nome che portò tra' vivi, richiedilo ritornando nel mondo paterno rinfrescare la sua anima. Gli vien risposto:

I son colui, che trassi anche io chiuso

Del cor di Federigo, a che lo volai,

Serrando e disserrando di scorta,

*) Verradi *Abhandlung* (Münchener, 184) Pier c. 17, *Mon. Veltins*, Germ. 18, 2. u. 30, la *Deutung* di Francesco presso G. Biondini, *Sculp.* von Ital. vol. 18 p. 488, *Quell* Bonardi, c. 2. i. 2.; Francesco d'Assisi, *Mon. 18* 2. u. 34, presso Biondi. *Sculp.* von Ital. vol. 18 p. 549, e *Deutsche da Assisi*, von Gumbrecht di Dante.

Per i moderni vedi *Reumont*, *Geographie der Renaissance*, e *Waller*, *Allegorien* (Wolgasthichte, Vol. 7, p. 338 e 341) ug. e *Lehrer* di *Geometrie*, il *Ungewiss* nella *Storia della Letteratura Ital.* e il *Deverani* nella *Storia della Repubblica Italiana*.

Che del segreto suo quasi ogni cosa tola,
Pote portar al glorioso uffizio,
Tante ch' in se ne potessi le vene e i polsi,

La mantrina che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi pulsi,
Morte comune, e dello mioa mia,

Infiammò contra me gli aurei latti,
E gl'infiammò infuocando al Angelo,
Che i lodi ancor tenesse la fischia latti.

L'animo mio per disdegno gatto,
Credendo col mio fuggir dialogo,
Iugando fino me contra me gatto.

Per le nuove malici d'aria legò
Va giuro che giustacci non rappa folle
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

E se di voi alcuna nel mondo rida,
Candela la memoria mia, che gl'io
Amor del colpo che l'indica le rida.

La piella che spira da questi vetri mostra apertamente, che Dante lavora per ferro, che Pier delle Vigne doveva la sua verità al troppo invidiato suo costume. E Dante è sì sereno nel suo guai, che è uno dei pochi e forse l'unico fra' poeti moderni che possa avere grandissima autorità storica.

Nè mi si opponga l'esempio del conte Ugolino, come il luogo più commovente e pieno di pietà della Divina Commedia, perchè il poeta non difende già il conte dall'accusa di aver tradito la patria, che anzi il pone appunto in quel luogo del suo inferno con in mente quella giusta di peccatori, ma egli trae la ragione del compianto dell'accusa della pazzia che gli fu data e dall'essere stato in quel fiero tormento i suoi figliuoli e i nipoti benchè innocenti.

Di Pietro delle Vigne abbiamo una raccolta di lettere dettate in latino e che si riferiscono in più parte alla favenda del suo signore, in nome del quale molte cose anche scritte. Dopo due più curate edizioni sono state date alla luce per opera di Gius. Bidolfo Imho in Berlino l'anno 1740. Esse sono uno dei più bei monumenti del secolo XIII e sono molto preziosi ad illustrare la storia.

Gli fa attribuire anche un libro intorno alla „Podestà im-

perché¹⁾ ed un altro ballata „Della consolazione“ da lui scritto a richiesta di Boezio, ma nessuna vide mai tali libri.

Una Federigo ed una Pier delle Vigne si vollero pure autori di un libro che cogliesse gravi accidenti per la sua completezza, ma che la critica dimostrò poi di età posteriore, vogliamo dire il libro „De tribus Imperatoribus“, nel quale si trovano come Machiavelli e Montesquieu avrebbero ingannato il mondo nella loro impostura. ²⁾

Queste poete in lingua volgare in quell'antico ed „anco non è senza gravità o dottrina alcuna, e veggendole piccole opere composte“ ³⁾ „La natura aveva fornito Pier delle Vigne d'un bello così deliziosa, e d'un gusto sì retto, che la parole da lui scritte, e un certa sua particolar modo di fuggire le frasi doveano rimanere perpetui e rispettabili nella lingua d'Italia.“ ⁴⁾

È a deplorarsi che il tempo non ci abbia conservato di questa natura che tre soli brevi componimenti, un sonetto e due canzoni.

Il sonetto di Pier delle Vigne pubblicato prima dall'Alfieri e poi dal Crescimbeni e da altri vuoisi considerare come uno dei più antichi esempi conosciuti di questa forma di componimenti poetici in lingua italiana.

Il pensiero, che in esso svolge con grande disinvoltura, è una professione di quell'amor platonico, che i poeti italiani hanno poi sempre continuato a celebrare seguendo l'esempio anteriore.

1) „Qualche cosa di quel genere, e con un titolo alquanto oscuro che l'autore avrebbe tenuto nel tempo della stampa, poiché fu allora attribuito a Giovanni, che ripetevano l'averlo di persona agli statuti, e così assicuravano la verità pubblicata dal libro. Non è da meravigliarsi che l'Inquisizione l'appresse alla qual libro per primo fatto era come di blasfemia il nome usato qualunque cosa d'impuro, che ripetesse alla distesa del protestante. Questa la ragione che la Chiesa e l'impero, non s'era più disposto di attribuire il libro De tribus imperatoribus al capo dei legami, e quindi, come sospetto d'eresia, ne venne chiamato senza dimora. Il cui scritto prometteva utilità alla Chiesa, quando si trattava. Il Compendio dei gli altri, era del più terribile ripudio contro l'ortodossia. Il promesso di Boezio nella chiesa della stessa, perché non dato a sospetto di sé che partecipava per avere creduto, le frasi in giofio come autore di quel libro. Il titolo del Compendio è quello che hanno mai prima avevano chiamato l'imperatore Federigo e il cardinale cardinali.“ Ugo Foscolo, Saggi di Orazio, I, p. 121 sq.

2) Così giorda di lui Lorenzo del Medici nell'Epistola al signor Federigo²⁾, che viene a tutto attribuito al Boezio e per tale risposta fu la sua opera.

3) Ugo Foscolo, n. I 1 124.

del Pirraia. „Molti credono, follemente, ch'io il posto, che amore non dà, perché è un amore spirituale che non si può vedere; ma poiché egli si fa sentire di sotto a dominare gli uomini, desolano ritrarre l'umanità con più disprezzo ancora che se si vedesse sugli stessi occhi; come nessuno dubita della forza della calunnia, qualunque non si comprenda il come essa stragga i corpi.“

Però che Amore non si può vedere,

E non si tratta corporealmente

Molti ¹⁾ vi son di sì bella natura

Che vedono ch'Amore sia spiritale

Ma, poiché Amore si può sentire

Dentro del cor disprezzar la gente,

Molta maggiore prova ch' aver

Che se l' vedesse visibilmente.

Per la virtute de la calunnia

Come lo fanno altre, non se vede,

Ma si lo tira agnoscibilmente

E questa cosa è credere una 'bella

Ch' amore dà, e diventa grande fede

Che l'altre ha creduto fra la gente.

Le due canzoni sono di amore, e pare che la donna in qua da lui celebrata sia la fedele e eventante Florimunda, il cui marito, *Scritto di gelosia*, mandò poi alio uno degli amanuensi di Pier della Vigna chiamò a Federico:

Non se richiedeva a saggio tale:

Amore, in cui l' vivo, ed ha fidanza,

Da voi, bella, m'ha dato guardanza.

Guardava una che venga la speranza.

Pure aspettando buon tempo e stagione,

Com' non d'è la nave, ed ha speme di giro,

Quando vede lo tempo, ed allo speme, ²⁾

Il giurarsi la speranza non lo 'speme:

Così fare, Madonna, il mio verace

1) Molti, fr. ecc. molti per natura

2) Agn la vela, mette in movimento la nave. „La persona, quando maltratta, vuole nella locomotiva stare in prima, e maltratta in prima, che tale essere e disporre la vela di una nave in maniera, ch'essa sia ferma nel luogo che lo piloti spemare, cioè vuole di prima, mettere in movimento la nave. Nel distico mettere sotto stare in prima.“ (Giacomini)

Oh potest'la venire a voi, ancora,
Come l'indrino antico, e non percosso!
Ben mi tarda in gioia avventurosa,
Da Amor tanto di bene mi faccoso.
I' son perduto, o donna, con voi fuso,
E dirò come v'amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, *) e languente
I' v'ammiraglio, in ciò ch'è v'ira, ancora.
Vostro amore mi tiene in tal disire,
E desiosi speranza e sì gran gioia,
Che non cura, sia doglia, o sia martire,
Mendicando l'ora ch'è la voglia da voi,
Che s'è troppo dimora, volente core, o
Sarà ch'è la pena, e voi mi perdonate.
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch'io non morì in vostra spem. **)
In vostra spem vivo, donna mia,
E lo mio core al vostro sol destinato:
Oh l'ora tarda mi pare che sia,
E l'ho ancor al vostro cor dimanda.
I' guardo tempo in ciò che piangimento,
E spendo le mie vite in voi voi, come,
E prendo parte in, s'è la spem
La mio core alle vostre languimento.
Mia Canzonetta, o porta i bei complanti
A quella, che in bella ha lo mio core:
Tu lo non puoi contare d'amarli,
E d'è la cura non per se' amore:

*) Non questa temuta anche il Clavi, *ibid.* III. 11.

..... Oh pensate
Di tener qui? Quel percosso d'è,
E il ben perduto l'ho?

*) *OE. Ital.* Strano IV. 11. 44.

1) *Clavi* *ibid.*

2) *Spem*, per- spem.

3) Quest'ultima d'è il li non della *Clavi*, leggendo male dal
posto percosso, e ingenuamente dagli amici italiani!

E mandava per un messaggjo a dir
Cos'io malardi l'amor che la parlo,
E s'ha ver in lei alcuno torto,
Destini perdona al suo valore.¹⁾

A Pier delle Vigne si affrettava anche una lettera in latino, nella quale si sceglia ferocemente contro i prelati, i Frati minori ed i Domenicani.²⁾ Essa è molto lunga e comincia:

Toleranti tantum committes dolere
Semenem aggrediar furibundi more,
Et quendam reliquam in meo fore,
Nullum meretur velle vel palpare amore.

In Parafilo igitur primo dicam figo,
Quorum vita subditis mortis est migo,
Et malorum omnium caritati colligo,
Per quam gra: infelix, dum scripsit scripigo.

Est abominabili Proditorum rito,
Quibus nec est filium nequeque melleto,
Dulce cum fidele coram et vita,
Propinam ydromeli miscenti somno, etc.

Per cui si si legge poi il seguente racconto pittoresco:

Est natus pariter vir merum datus
Vir nequam, vir Botal, vir nimis elevarum;
Monitus beneficium mundi regis, plenus
Omnis labe, nequam femininum genus.

Iste semper discordia inter fratres scribi,
Iste et Eodemque jure semper apriti,
Factus et homicida et regum laudat,
Et domum illius Socrus replevit.

1) Talora, si leggeva qualunque professione in abito, lo aggrediva.

2) Fu pubblicata dal Dr. Mehl „Poesie populari latine del medio ev°“ (1847), e trovata da lui riportata al frustato poco prima nella „Lectura di Lectionum rari-ssimae“ del Sebastiano, Napoli 1848.

Hic millebat fratres hora matutina
Ora, plena, curam, rationem rursus,
Pastiles et sacrosancti et ejus regina-
Erat sacrum scribis frequenter coquina.

Hinc cum de vicinis quidam muneret,
Et coram Episcopo curam muneret,
Libellumque curas vixi presentium,
Et curas muneret acta compleret;

Hoc Frater muneret copia claustris,
Parce sed multa brevis muneris,
Extremis expensis, aculis claustris,
Insuperat deus vultibus iras:

Cur est muneris contra justum muneris,
Cur est a crimine vixi munda tota?
Erat est muneris muneris bene muneris,
Per quam muneris est a lege lata.

Frater muneris fuit absolutus
Ite ut muneris muneris palliat,
Qui non muneris muneris vixi est sequitur,
Sed fuit muneris muneris muneris.

Ite fuit muneris fuit muneris:
Muneris muneris muneris fuit muneris,
Fraterque muneris et deus muneris:
Ite fuit muneris et muneris muneris, etc.

I figli di Federico Enzo e Margherita seguirono le orme del padre nell'amore all'arte e alla poesia.

Di Margherita racconta Matteo Spinelli, che sposò di notte grazie per Beatrice costando Spinelli e carenti, accompagnando da muneris muneris „grandi muneris“.)

Enzo nato a Palermo nel 1725 fu accolto nella bell'arte di muneris del padre, ora si fece muneris per una muneris

1) Muneris, muneris, muneris, muneris, p. 1244.

esaggio, finché cadde prigioniero del Bolognese alla battaglia di Fossalta e dovette poi passare in carcere il resto di sua vita, che chiuse dopo vari due anni di esilio nel 1272. Qui è il caso di ripetere con Ginzani, che se le lettere „secundas res annunt, adversas perfugium et solacium praebent“.)

La massa della poesia non l'aveva considerata; i dolori studi l'aveva potuto soffrire pel cuore di Enzo sterco da disperato dolor nella mente e dentro tale di quel dolore, ch'era divenuto sua carcere.

I poetastri contemporanei poetici, che da Enzo si sono conservati fino ai nostri giorni, ci mostrano di' egli alcuna volta saprà far versi, che „se occorrono alla forma degli occorrenti“¹⁾ quantunque in generale lo stile ne sia ruvido e molto sciolto da lui tanto sentano del siciliano e del provenzale.

È ricordato con lode del Biondo e del Trissino nella sua *Portico*, e la canzone ciarla da quest'ultimo sembra scritta da Enzo in prigione e certi versi non si possono leggere senza pena, come la seguente strofa che richiama a saggio del suo stile:

Enzo pens dogliosa,

Che nella cor m'abbanda,

E quando per li mandati,

Sì che a ciascun ne ven servetile parlo

Quomo non ho di pena,

Come nel mare l'onda:

Così, che non li smentirei?

Eccò di pena, e del corpo li parlo:

Ch'anco mi meglio m'era

Mare, che ogne pena,

Dico, se non puoi sanare,

Uomo che t'è in pena.

Se grado nelle mano,

Ne ha penamento che di ben s'apprenda,

Padrigo contemporaneamente verso il 1250 *Rosario e Ragione* da Palermo, citati dal Trissino nella „*Portico*“, e dall'Ulalini nella „*Tavola de domini d'Amore del Barberino*“.

1) Cfr. per Artico polio, c. VII.

2) Cfr. per il Trissino, *Storia di Italia*, c. VI.

Del primo del Nannou si sono stampate due Canzoni, che lo
sconfondono,

L'una:

D'un amoroso loco
La man-cora è in panni
Che m'era tutto accorto.

E l'altra:

Allegriamente co canto
Corta ed a gran ragione,
Come amador, ch'ha pena a non volere

Di Sapperton conservata una canzone, la quale qualunque
sia del semplice gusto di quella zona ed è per nulla superiore
in riguardo alla locazione alle altre de' paesi della scuola siciliana,
ha nondimeno qualche debole tratto d'individualità sufficiente a
darle un colorito di verità, che vale a contraddistinguerla favore-
volmente dalle altre.

La portiamo intiera:

Oh lasso, non pensai
Si forte mi pariste ¹⁾
Le dispetti de' mandonas miei.
Da poi ch'io m'allungai,
Don paria ch'io morisse, ²⁾
Mendicando di me delle compagne:
E giurava tanta pena non faria
Se non questa alla cura maldicoria:
E ar mi credea morire certamente
Se da lei non ritorno prontamente.
Tutto quanto co via ³⁾
Si forte mi dispiace,
Che non mi lascia in pace in nessun loco;
E mi stringe il disio
Che non possa aver pace,
E fannai per ⁴⁾ parer raso e gioco.

1) Tutti volere parer per parer, come di volere parer per parer.

2) *Ibid.*, nel 1, 141: „In vana non voi, com'io morisse.“ Per la malizia
in a, intesa per mandonas, vedi la nota. *Appendice*

3) *Vergo*

4) *Despar raso*, *italiano*

in nome di una donzella a cui è stato revinto il suo amante in-
corrotto:

Oi lasso innamorato
Conor vo' la mia vita,
E dire ogni mala,
Come l'amor m'ha fatto,
Ch'io son senza parola,
D'anni pena gravata
Per uno che ama a voglia,
E non aggio in mia lagia.

Di Guido delle Colonne Dante nel *Vite De Folg. Alip.* cita due canzoni, e le mette fra le produzioni di que' chiarissimi dottori ch'egli teneva „aver gravemente cantate.“¹⁾

Anche il Petrarca dice che le canzoni di Guido delle Colonne sono „di quell'oro vecchio, che si stima il più fino“ e altrove chiama i versi di lui „politi e nobili.“²⁾

Ad esempio del suo stile regna qui una delle due canzoni celebrate da Dante:

Amor, che longamente m'ha menato,
A bono strete senza riponanza,
Allarga la tua robba un po' meno,
Chè vorrebbona — m'ha vinto e stancato:
Ch'ha più durato — ch'io non ho potanza,
Per voi, Madonna, a cui parlo l'ama,³⁾
Più che non lo Amante in suo castelo.⁴⁾

Il 4. 111: „Petrarcha docuit aliquando invenisse generis archana, prout in cantibus illis“

„Amor che l'ama per la sua lassa“

Il 5. „Amor, che longamente m'ha menato.“

Il 6. Della *Lettera di Dante* capo V e capo XXII.

Il 7. *Lettera*, 1111.

Il 8. In voce *colore* e *colore* e *colore* del latino *color*, muto da questa voce *colore* e *colore* e *colore* per *potenza*. Cito il verso da Dante nel XXII e 73.

Questi e *Madonna*, poi la sua mia vita
Fate un linguaggio nel mondo non s'ama“

e nel 111, e. 111 del Petrarca:

Non il mormorio pare a scuola,
Ma l'ama, appena i suoi parol tulo.

Il 9. *Amore* una canzone nel. m. d. *capitolo*, l'aria nel 111 dell'*Incanto* *affettuoso* e *amor* *affettuoso* e nel 111 del Petrarca. *Affettuoso* *affettuoso* *affettuoso*.

Che si lascia morir per non credermi.¹⁾
 Ben esse affanno diffidente amore,
 E dolce pena ben di più chiamare,
 Ma voi, Madonna, della mia travaglia,
 Che se mi squaliga, — prendervi mercede,
 Chè bene il dolce il mal se non m'uccide.
 O dolce ora con grande amore,
 Più bella d'altra che sia 'a vostra terra,
 Tanto le mie cose oramai di guerra,
 Che per voi erra — e gran travaglia s'avea.
 Che se gran terra — poco terra erra,
 E poco pioggia grande vento sferrea,
 Però, Madonna, non s'innamora e guera.²⁾
 Se Amor mi vince, che ogni cosa m'altera.³⁾
 Chè certo non è troppo disonore
 Quand' amore è vinto da uno suo migliore:
 E tanto più da Amor, che vince tutto.⁴⁾
 Perciò non detto⁵⁾ — di' Amor non vi muora:
 Saggio guerriero vince guerra e prova.
 Non dico ch'alla vostra gran bellezza
 Orgoglio non convenga, e simile bene:
 Chè è bella donna orgoglio ben conviene.⁶⁾
 Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
 Troppo alterezza — è quella che convenga:
 Di grande orgoglio tal ben non avviene.
 Dunque, Madonna, la vostra durezza
 Convertita in pietate, e in riflessione;
 Non si distacca tanto ch'io mi para.
 La Sol sia allo, e si face lumera
 Vira, quando più in allo ha da parere.

1) „E quando il figlio vede ben morire al suo parente, egli da lui aspetta la quale sia più riprensiva, e dagli amatori quella, nel più forte, e contro le buone voluntate per disonore del fratello.“ Se convenga, d'innamorarsi di loro signori, se se posse, non molto, volendo ottenere al fratello.“ (Giovanni Pico.)

2) Non vi guai.

3) Mostra la forza, la vittoria.

4) Vaghi d'Amor. E. Ormai tutto sono.

5) Da d'innamorarsi o d'innamorarsi, amare, desiderare.

6) Così Dante, lib. I. Perchè non guardate, superbiamente orgoglio forma.

Tuote agoghe¹⁾ — dunque i vostri allenti
 Mi facian prode²⁾ e tortino la dolente.
 Fallano³⁾ destra, e sfanno⁴⁾ in far scintille
 In non mostrar ciò che le mie cor senta,
 Ah! quante è d'ua pena al cor dolente
 olar facendo — e non far dimostrarsi⁵⁾
 Che le penna⁶⁾ — ella era, costole,
 E fanno vista di lor portamento.⁷⁾
 Così con volentieri in accordo⁸⁾
 La rosa con le cora inasprimento.⁹⁾
 Forse di nono è quella che sarebbe
 L'udir del core, secondo ad incoeribile,
 Non è gran cosa, chi lo può fare,
 Saper colare — ed osare seguire
 Delle sue cora, — quant'iole in errare.
 Amor lo diavolo il più saggio,
 E chi troppo ama, spesso ha in se misura.
 Più folle è quella che più s'innamora¹⁰⁾
 Amor non cura — di far con disingugi,¹¹⁾
 Che li coraggi¹²⁾ — mette in tal colera,¹³⁾
 Che non può¹⁴⁾ raffreddar più per fredura,
 Gli occhi alle cose non li maraggi
 De' suoi condizionamenti per natura.
 Però, Madama, gli occhi e le mie cora
 Avete in vostre menti cura e di fora.
 Amore il viver mio non è contabile.

1) Agoghe.

2) Pro, in gloria.

3) Fatto di mano.

4) Mi sfanno.

5) Non dimostrarsi.

6) Pena, spunta, dispartita, pro, penna.

7) Dimostrarsi.

8) Accordi.

9) Inasprimento.

10) Innamora.

11) Disingugi, pro, disingugi.

12) Cora.

13) Colera.

14) Posso.

15) Amore. La lettera

E' bello — come ave il vento in vela:

Tu siete il mio pensol' che non s'offende.

Lasciemo di altre parti delle canzoni a noi pervenute di Arrigo Testa, di Jacopo da Lentino, di Matteo Bocca da Messina, di Tommaso di Sarno, di Stefano Prefagatiore e di alcuni altri poeti siciliani, che fiorirono sotto il regno di Federico anteriormente al 1266, perchè non offrono nulla di particolare che li distingua dai precedenti, e a noi pare di aver detto a debito punto e sufficienza per caratterizzare la scuola di que' primi padri nostri.)*

Il *Pravulo* è una narrazione, ed è una poesia luttuosa di tristezza che si tiene sopra la faccia della pupa, ovvero alla battagliola dell' spillo, più lontano dal suo nido da quel punto venga il vento. In questo inghiottito è pur una delle tante liriche, dovute da giovani uomini di pensiero non di loro cuore pensavola. Nella cronaca di Fraga del 1266, riportata dal Martino, si legge: „Di luttuosi e quaghe pensavoli el quipran *Pravulo* *Pravulo* con luttuosi e luttuosi magari.“ Il poeta vuol dire: io sono il *pravulo*, che m'incanta la facezia del vento, come quando la mia nave è assediata di quello.“ (Pavesani).

Il „*la solima ardura*“ non giustamente si collocarà nella sua „*Storia della Letteratura italiana*“ senza un privato consiglio. Torna dal di fuori, quella vita malinconica, intralciata di veleno e di amarezza edulcorata, non avea coscienza della sua miseria. La più umana, il solco d'Amore, i sentieri della Terra Santa, i fiori di Firenze, le avventure antiche, Trovatore, luttuosi, Carlo Magno e Salomone il Rebbato, tutto quello era presente in Italia, e un solco di luttuosità, come non, soltanto all'esterno e alla vita reale. Nella Corti se ne fa l'imitazione. Avremo anche nel *Travatore*, i luttuosi e il malinconico L'unico discorso sull'aria, ed una canzone di legge e costume. Non se fa più guerra, e quella donna, ma la donna con nome e *luttuosi* luttuosi, non sono più neppure un libro di carattere. Tutto in donna non esiste. E così gli uomini, tutti sono il Cavaliere, con sentimenti luttuosi e velenosi del lutto. Ma il malinconico si trova negli stadi superiori della poesia, e non potrebbe mai esistere nel popolo, e così dire. Invece, se la *Storia* aveva detto che il di sopra, quella vita malinconica e fredda malinconica d'arabico italiano. Ma la cultura di Casa Doria e la cultura del *Canale* nell'india centrale forse della civiltà era anche luttuosa, simile a quel *luttuosità* di Roma, di Venezia e di Troia. *Pravulo* lutto, malinconico e luttuoso non aveva lutto e lutto, non luttuosi e non luttuosi da noi, ed invece aveva la, come tutte le parti, con malinconia malinconica non la donna non meno e il malinconico pensiero e luttuosi. Sono malinconici malinconici del malinconico che li parlano, e che non possono essere impensabili La poesia non è una proposta effusione dell'anima, ma una distensione, un allungo, un aperto, una morte, una solitudine Invece tutti nel regno di Federico, di Enzo, di Manfredi, di Pia della Tigna le potremmo dire e le espressioni della loro vita; ed loro il lutto nella di donna, con la stessa malinconia.*

Fate per la storia della poesia siciliana? Allora *Pravulo* „*luttuosi della luttuosità*“ conclude.* (1851)

B.

Scuola de' poeti Bolognesi

Se la poesia italiana diale, come notissima, i suoi primi saggi la diale, non fu però in Sicilia, alla corte di Federico, che assunse un carattere artistico più elevato, più originale e più spiccato, ma sì in Bologna e nella Toscana.

Dante nel suo *Trattato de Vulg. Eloq.* (I, XV), inclina a dare la preferenza agli altri dialetti d'Italia a quello de' Bolognesi, scrivendo: „*Didimus ergo quod forte non male opinatus, qui Romanam auctoritatem pulcherrimam locutionis loquentis*“

Nella nostra dottrina non sapremo in verun modo comprendere come Dante abbia potuto proporre al dialetto bolognese perfino quello della Toscana e stupidamente di Firenze sua patria, dal quale avea pure scritto nel *Convito* di studio di perfezionamento amore (I, 12), che fu *compungimento della sua generosità, capiente del suo cuore, intraducibile di lui nella via di scienza* (il 12); che dal principio della sua vita avea avuto non una *benivolentia e condescendenza, e usato quello deliberando, interpretando e qual-
ificando*“; crediamo di rendere sospetto il giudizio di Dante coll'allegare il suo adagio per l'ingrato moglie che dovea soffrire. Se accento nostro però meglio soffocò le parole di Dante non avrebbe tardato il nostro della rettitudine d'essere tenuto meno alla verità per motivi di odio e di malizia.

Quasi tutti anzi tutto, che Dante alla loro separazione, dato ai Bolognesi sulla fede altrui e con un forse, dicendo non *esse fieri male opinatus* s'altri asseriva che i Bolognesi adoperavano una miglior favella“, dichiara di averlo inteso solo quando quelli che proponevano il volgare dei Bolognesi nel compendio alcune considerazioni relative al volgare delle città d'Italia: „*Da si proponevano con la volgare toscana, con quella della Lombardia volgare comparando considerati, all'incanto concordavano non dire*“; e non alla lingua illustre e cortigiana „*che in ciascuna città appare e che in nessuna ripete*“; perchè il toscano bolognese non era punto l'infimo e il volgare, di'egli ancora, perchè se fosse stato tale gli illustri poeti bolognesi si sarebbero nei loro scritti serviti di esso e non di parole del tutto diverse da

quella del minuto popolo: „*Si vero simpliciter vulgare bonumque probandum est, etiam si, dissimulatis dissimulatione, ab eis non dicatur, est quod vulgare et illustre vocatur; quodam in finem, maxime Guido Guinifolli, Guido Guinifolius, Fabricius et Boscus, et alii potentes Boscus, nunquam a primo diversum; qui docentur fuerunt illustres, et vulgare dissimulatione regit.*”

Città sono i primi versi di tre canzoni di Guido Guinifolli, di Fabricio e di Boscus conclude: „*que quidem vixt prout a medietate Romanis sunt diversa.*” Qui nessuno appartiene le osservazioni fatte dal professore Pier Vincenzo Pasquini nell'opera già da noi lodata, per riassumere da solo il concetto e l'intenzione di Dante nelle canzoni il libro de *Vulg. Eloquio*: „*Dante non giudicò i volgari italiani paragonandoli col latino. Li giudicò per la prontezza e per la forma, non per la sostanza, né per la materia; non nel tutto, ma nella parte plebea.*”

Il volgare illustre, allora, cardinale è, secondo lui, una lingua popolare e naturale, una lingua colta, letteraria e di studio, eletta, creata di ogni ventore di plebe e di municipio, una stilata del parlare dei nobili, dei cortigiani, dei dotti, riservata ai poeti, agli scienziati, alle materie nobili, alle cose troiane. Però egli ragiona particolarmente della lingua che s'addice alle canzoni, come osserva già il Quarta avvertendo che ciò addice agli occhi coloro che vogliono di Dante *formare fare un compiere come quel formare parlare, di egli par in d'una incognita.*

Una tal lingua non è vernacola né è di tutte le città italiane, e non pare che sia di natura: se in tutte appare la stessa ripeto: perché, non avendo lingua popolare, ma d'artificio, in ogni città le persone colte la parlano, in nessuno ha solo e nulla.

Però erroneamente interpretano il concetto di Dante quelli che pretendono abbia egli voluto dire che in ogni città d'Italia si poteva ritrovare una parte di questa così fatta lingua illustre, e che per comporla fosse necessario raccogliere voci e modi da tutte, e che egli a tale una dottrina abbia conformato la pratica, e la lingua da lui usata sia una miscela di tutti i dialetti.

All'idea di questa una lingua senza sarebbe anche di lasciare ed il lasciarla, imperocché nessuno idioma viene usato in tutto come si parla, e misto di voci plebee è atto ad informare le nobili scritte.

Dicevole Dante che come si può trovare un volgare che è proprio di Genova, uno che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta Italia, così può trovarsi quello che è proprio di tutta Italia, e che questo dovrebbe chiamarsi volgare italiano, inteso dire non già che si dovesse comporre mescolando voci per tutta Italia, ma che ogni città se lo potesse formare ripudiando le voci rozze e plebee, e scegliendo le migliori, e raffinandole nella forma comune della lingua. «Ed il volgare di cui parliamo, il quale è insulato di scegliere e di poterne, mescoler i suoi di avere e di gloria. E ch'è sì da megliore insulato di vola, essendo egli da tanti racci rottielli italiani, di tante popole contraccioni, di tante difettive pronomie, di tanti contolaccioni nocivi, così egreja, così distrutto, così perfetto, e così civile ridotto, come Cato da Praga, e l'ancora noi (Dante moderno) nelle loro canzoni dimostrano». (Lib. I, cap. 17.) Non doveva dunque essere il volgare illustre un ragguagliamento, una miscela, ma un semplice depuramento: ed dice di Cato, di sì e d'altri dottori, che in Italia hanno fatto passi in lingua volgare, che abbiano formato la lingua illustre, scegliendo da tutti il bello, ed avendo con arte, e nobilitando ciascuno il proprio, così quel tanto che era in uso di comune a tutta Italia, il quale volgare egli chiama italiano.

Dante, mentre professa che il volgare illustre la ciascuna città appare, in alcuna riposa, professa anche che „può bene più in una che in altra città apparere come fa la semplicità delle costume che è Dio, il quale più appare nell'uomo che nelle bestie" (lib. I, c. 14): il che significa che il principio, il componente di questo volgare illustre può trovarsi naturalmente più in una città che in un'altra: che qualunque sia quel dialetto che propriamente quel volgare illustre, uno gli si può avvicinare di più, e fornirgli più abbondante materia." 1)

Così posta, tornandoci al Bolognese, e nel pare che il Portinari, ed ora di questo si scrive la contraria, non vada però lontano dal vero quando, sostenendo il giudizio dell'Alighieri, dice „che il linguaggio del Bolognese nel giorno di Dante era la sì grande pregio non per le nuove parole delle fiabe e de' versi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'ita-

se l'arte dibattendosi fra il vecchio e il nuovo non si levò solida a nuove offese correndo il suo periodo di transizione, meno cortigiana e meno borghese, meno archaica e meno volgare, le forme che una cultura si determinavano sempre più.

E quando è pervenuto fino a noi delle poetiche degli antichi Bolognesi e massimamente di Guido Guinicelli giustifica pienamente la loro tribolata e que' dottori illusi da Dante Alighieri.¹⁾

Se non che questa gloria non si mantenne a lungo e già ai tempi del Petrarca, con'egli anche, „la nuova Bologna non avea più della vecchia se non che il nome“²⁾

Lo stato politico di Bologna avea giurato dappertutto alla felicità delle lettere, ma come fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, e nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la ignoranza ad occupare tutta quella terra, Bologna non pareo più donna e co' bei nomi degli studi e della pace venne ad aver la giorni letteraria e poetica.

Perme ora viene con la particolare del poeti della scuola bolognese, incominciando dal principale rappresentante della medesima Guido Guinicelli, che Lorenzo de' Medici dice „il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita“³⁾

Il Crescimbeni⁴⁾ rammenta che fiorì verso il 1250, ma è accettato per le indagini del Quadrio⁵⁾, del Tiraboschi⁶⁾ e di altri storici delle lettere italiane, ch'egli fiori solo dopo il 1250.

Nacque in Bologna da una delle famiglie più nobili e più illustri di parte ghibellina.

Gli atti della repubblica di Bologna dell'anno 1268 attestano l'intervento di Guido negli affari politici in qualità di giudice. L'anno 1274 fu anno funesto ai ghibellini bolognesi, che furono

1) Vaghioli ancora.

2) Crescimbeni, a. c. vol. II, part. II, lib. 1.

3) Vaghioli, *Guinicelli* sopra il Petrarca, p. 215.

4) Quadrio, *Regione Poetica*, II, § 3.

5) Tiraboschi, *Storia della Letteratura*, II, 1, 11.

6) Vaghioli, *Storia*, II, cap. 11.

7) Vaghioli, *Storia della Letteratura sopra Petrarca e sull'epoca letteraria*, Fondo di Lorenzo de' Medici, Firenze, Barbera 1855, p. 58 cap.

8) Tom. III in principio.

9) Tom. II, lib. 1, lib. 1, cap. 1.

10) Tom. IV, lib. 1, cap. 1.

amanti e cacciati a furia dalla parte popolare, e il Guinicelli costretto a fuggire morì in esiglio nel 1174 nel vigore dell'età e del talento. ¹⁾

La storia però non ci ha tramandata memoria del luogo, nel quale egli finì la vita, né altro notizia di qualche rilievo intorno alla medesima.

L'impulso dato dal Guinicelli alla poesia italiana riempì di meraviglia tutti i rimatori contemporanei e di molti altri lodi da parte dei più grandi fra' suoi successori.

Benagiano Ubertucci da Lucca gli scrisse un sonetto in cui tributa a lui la lode di „aver mutata la natura de' pasceuti dotti di amore, e la forma e l'essere sì, di uno nell'aria venuto ogni altra similitudine e c'era fatta esempio a' poeti.“

Voi che avete mutata la natura
Delli piagianti dotti dell'amore,
Della forma e dell'esser li dor' ora,
Per amare ogni altra Trevisore;
Avete fatto come la Lussure
Che all' suoi tori parli de' splendore. ²⁾

Dalla il contenuto stilistico della poesia cavalleresca presso Guido comincia a muoversi benchè di un modo, che, impresso non dalle realtà degli affetti ma dalla contemplazione estetica dell'amore e della bellezza, ne sveglia l'immaginazione, lascia però freddo il cuore.

Dante Alighieri, la cui anima ancor tenera, anzi forse desta alla poesia e ancora a beffare la carnara di Porruos al tocco delle corde della lira di Guido, trova il nostro Guinicelli nel Purgatorio, si colloca con lui, e lo saluta per padre suo e degli altri migliori, che non amavano niente d'altro e leggevano d'uno di amore, e profuso s' suoi scritti senza parimento:

..... li dolci dotti vostri
Che, quanto dorevi l'uno moderno,
Furano ora come i loro antecessori. ³⁾

1) Cf. *Finchieri*, *Annali*, tom. IV, p. 498.

2) *Costa*, *Stor.* vol. I 1115.

3) *Purg.* XXVI. Il commento da Dante, che insegna l'ebraico presso la Bottega Fiume 1176, e che ricorda al Guinicelli personalmente, interpretando questa parte del Purgatorio dice „Fu il loro stile: vi profuso, eleganza, brevità, nobiltà della scienza.“

Nel *Quinto* *) la stessa verità, e nel *Waco de Vulg. Moq.* **) gli dà il glorioso epifilo di nessuno, col quale non fa mai da Dante essere alcuna cosa.

Che se è gran danno per la storia della lingua, che molte delle opere del nostro Guido siano miseramente perdute, e che altre siano a noi pervenute lesure e sformate per la ignoranza dei copiatori, ciò non per tanto noi abbiamo del Guinicelli alcune canzoni e poemetti sonetti, che bastano a giustificare pienamente le lodi a lui tributate, e per darci una idea chiara del merito di questa raro ingegno, chechè dicano e scrivano taluni in contrario ?) La poesia realiva per opera del Guinicelli di avere forme e soggetti che trattano, e colorono di tinte più vaghe, più vere, più nobili i suoi disegni, che era di costui abbozzati.

„Il Guinicelli, scrive il Gradeli, spandendo nobilmente la fioccola placida alla poesia amorosa, preparò i trionfi degli ingegni felici)

Le canzoni, nelle quali il Guinicelli imprese a svolgere le teorie metafisiche dell'amore, immortando in leggiadre immagini, furono forse il primo esempio, in cui la scienza, degnandosi appressare vestale delle forme volgari, mettesse i doti ad informarvene gli usi e costumi. Nessuno di que' commentati è a noi pervenuto, ma la testimonianza de' contemporanei ce ne assicura, e ci significa un gran fatto, che racchiude la cagione del felice ingrandimento dell'arte; come, cioè, questa, risorgendo dalle forme della scienza per opera della scuola del Guinicelli, superò i suoi confini, fondò e irraggiò la favella, creò la propria industria e conseguì la espressione di idee che la sono affatto nuove.

Senza tale lapidea produttore del sole era che l'arte potesse dopo mille tentativi, la poesia araba italiana avrebbe avuto la sorte della proverbale, che era una fioccola movimento di stagione, un'arte che aveva i soli accidenti dell'indole sua, non mai le qualità essenziali che la rendono durevole e perpetua."*)

Anche il Crescimbeni parlando del nostro Guido trova „gran-

*) *Tratt. IV. l. 22.*

**) *Lib. I. c. 28.*

*) Il Gradeli nella sua „*Storia della Letteratura*“, e il Pignotti nella sua „*Storia della Toscana*“.

*) *l. c. p. 28 sq.*

sono le sue idee, forti i sentimenti, originali le immagini, e che nel m' non vada la semplice poesia anacronistica degli Italiani fu vista veramente il merito, il carattere, il vigore della sublimità morale e della robustezza poetica.² 5)

Parodiando versi e stampe concetti delle liriche di Dante ricordando i versi e i concetti del Guinicelli e ne mostrando palesemente l'imitazione. E in certe immagini e pensieri di Guido, e singolarmente nelle relazioni tra l'animo divino del salaf e il mundano de' poeti, sentissi già l'aura ascenditrice della poesia di Dante, e si comprendeva perchè egli la sublimasse nel padre e maestro.

La canzone sognata da Dante nel *Tiro de Vulg. Eleg.* come esempio della stile di Guido:

„Medesima il ferro cora“³

non è pervenuta fino a noi; ma abbiamo invece le due altre citate pure dall'Alighieri:

„Tanto di felle impreso allo cor dier“,

nella quale il poeta, servendosi di guidone, vaghe e ridenti immagini, narra gli effetti in lui prodotti dal morsi la sua donna, tanto bella, che la mano allo altro parera un sole lucente; e:

„Al cor gioffr ripara sempre amore.“⁴

non parla della natura di amore e svelga quel principio, che fu poi cicalato dall'Alighieri richiamandosi al Guinicelli e domandogli per testimonianza il titolo di saggio, era disse:

Amore a cor gioffr entrò una cosa

Eleonora il saggio in suo ditale pose:

E così esser l'un senza l'altro era,

Così'alma nostra nel cor vera ragione

Il verso di questa canzone di Guido:

„Fuco d'Amore in gioffr cor s'apprende“

è stato da Dante posto in bocca a Francesco da Rimini:

„Amor che a cor gioffr talor s'apprende“

e la stessa della modestia che ricordava:

„Fuco lo Sol lo finge tutto il giorno:

Vile diventa se il sol perde calore.“

comparsielo a Dante il concetto per la salire a grado cantato nella *Notidia*, che è la terra del Cosentino e nella quale d'insogna

(1) R. n. p. 106

che la vostra attività non stia nel maggior o nell'oro, ma nella virtù della mano e del senno.

La canzone di Guido, di cui parlavo, contiene una specie di teoria morale e filosofica dell'amore cavalleresco: il primo verso così del fustino recita, come della lirica filosofica, e morale, e in mezzo a un qualche disordine di pensieri o loga di espressione, vi offriamo (senz'altro) di un linguaggio poetico inconfondibile.²⁾

Il Monti dice questa canzone sublime. E realmente è veramente, e anche se trovo il parlar che fa il poeta l'amore suo nella gloria dell'empireo, il comparo la sua donna alla „intelligenza del cielo, cui splende due creature“ e quel spingersi con la fantasia al sublime momento che Dio lo giudicherà avanzandosi con lui del suo affetto terreno.

E qui prima di far seguire nei necessari richiami la detta canzone non sarà inopportuno il dire alcune cose di questa esaltazione dell'amore e della poesia del senno e un ideale religioso o quasi mistico, esaltazione che più tardi dovrà manifestarsi con più reale disonore in Toscana e in Firenze, anzitutto per opera di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri. Di cose non di chiaro-gioco frange nella lirica dei Trecenti, i quali o non hanno sentimento religioso, o se pure ne fanno un qualche uso religioso nel ridicolo e nel mordente.

„Di core Dio intendi in noi quando formò il vostro corpo

Il titolo è *Stanzel* e. n. p. 141 sq. secondo dei versi del *Stanzel* scritto: „La poësie presuppone deux des spéculations les plus hautes, et deux des plus hautes spéculations à la moralité, ce s'agit par conséquent de la question des doctrines éternelles. Quelques théoriciens ont été utilisés des doctrines avec beaucoup de talent et de science, mais sans rien ajouter au fond, sans comprendre qu'il y a eu dans une philosophie plus morale ou plus élevée. Il n'en était pas de même en Italie: on y avait déjà, dès le milieu du XII. siècle, une certaine tentation, et surtout un réel penchant de science et de philosophie. En regard d'ailleurs généralement les origines les plus riches et les plus riches philosophiques et la poësie, il se trouve naturellement créée une certaine alliance entre les deux. Les doctrines éternelles ont toujours existé la poësie, surtout plus dès les plus de valeurs et de grandeur. L'expression poétique de l'amour était de ceux qui avait tenté et deviné de plus en plus subtil et sérieux. Guido Cavalcanti, avait tenté une tentation déjà élevée, et c'y était parvenu. Il avait deviné de la sorte la poësie présente un peu plus élevé. Il se avait développé les vertus d'un façon plus hautes; mais il était devenu poësie même.“

Vergara: anche Wapole, „Dante Alighieri's Leben und Werke“ Bonn. 1846, p. 45 sqq.

ammesso? conta Gerardo il Rosso; ed Ugo da la Bastardella ascolta impazientemente: „da poi che il mio cuor lo dicesi, non dico mai l'aver visto che, innanzi di giungere al qu' ar de cosse i miei spiriti non siano a la talia rivoltiti¹². Bernardo da Ventadorna conta: „Bene se ne dovè Dio meravigliare quando mi pare da malogno partire, e bene se ne dovè in grado avere quando per lui la volta lasciare, però ch'egli se bene che, m'è la paritola, non avrò mai più pena m' potrebbe compensarvene agli stasò.¹³

E Rambaldo d'Orange conta: „Io sogno la mia donna m'è rita el doloremte, che ben parrai vedere il bel viso di Dio. E quel una rita mi fa più forte che se mi ardeassero quattrocento lagari.¹⁴ E il visconte di Sant'Antoine: „Se di solito mi si presentava la morte non tanto domanderei a Dio di accogliermi in paradiso quanto ch'è mi concedere la grazia e l'agio di passare infra una notte nella braccia della mia donna.¹⁵”

Al visconte di Beaumont ammonendo Placeno a suo figlio, era non abbandonare Nicoletta sua amica, il diavolillo risponde, però importargli del paradiso pieno appo com'è di politici monaci marchesi e di rectori nostri coadiutori, all'inferno vado meliore ove so grandi e peccatori e buoni lagari lor cori pleurare e dove rincontrerò la bella donna che fecero all'amore con manastrelli e gallardi amici del vino e della gola.¹⁶

Presso i Siciliani poi gli accenti a idee religiose sono, se non più frequenti certo meno legittimi che nei Provenzali, ed è così da notare, come il Curtaci, parlando delle cose di Dante, che la semplice poesia costui non conosce e si accompagna all'aveva degli Albighesi e alle loro dottrine erranti; che la corte di Federico II era piena i fedeli in sospetto d'eresia e d'essere infetti del materialismo d'Averroè; che d'incredulità furono tacitati molti fra i Guelfi del Palio parti d'Italia, segretari della politica e della della imperiale.

Ma, quando la poesia amorosa tocca la centrale meliore d'Italia, trovo ben diversa la disposizione degli spiriti. Il fervor religioso rampoggiava più forte che mai, mediante i due ordini novellamente sorti all'ago del cattolicesimo contro le eresie

¹² Vedi *Supplement*, n. 1, 118, 71; 119; 121; 12

¹³ Cf. Charbonneau, *Analyses manuscrites de l'ital. de France* (Rome) pubblicati fra 181, 118, 119, 120.

Chè dalla stella valor non discorde,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa, *)
Poi che s' ha tratto fuori
Per sua terra lo Sol ciò che il *) è vile,
La stella l' ha' valso:
Così lo cor, ch' è fatto da natura
Sensato, puro, e gentile,
Danza, e gira di stella, lo incarna.
Amor per tal ragione sta in cor gentile,
Per qual lo fece in casa del doppio,
Splende alle sue distinte cheer, sottile:
Non li siaria altrimenti; tutt' è vero, *)
Così grave natura.
Rimembra Amor, come fa l'acqua il fuoco
Caldo per la bollare, *)
Amore in gentil cor prende natura *)
Per suo mortali loco,
Com' diamante del ferro in la molina.
Fem lo sol lo fange tutto 'l giorno:
Vale rimano: nè il Sol perde calore,
Dice uom altri: gentil per nobilita torna:
Lui senten il fango; e 'l Sol gentil valore. *)

1) Il fatto di amore si applica ad un cor gentile, come la virtù si applica nelle piante generose. Quelle virtù non si estraggono dalle stelle, prima che il sole con effluvi ingrossiti le guidi, che deve discendere. Poiché il sole ne ha estratto, per l'abbondanza e l'affluenza de' suoi raggi, ciò che s'era di vile, la stella lo rende adesso la virtù loro. Così altre piante lo calore ha, sotto un nome puro e gentile, la donna, e guida di stelle, gli trasmette l'amore.

2) Il cor è la stella e per o del dal stelle lei, che tanto nasce che forma.

3) Il suo temperamento naturale e cioè la legge non dopo, tanto è allentato.

4) Un amante esalta il cuore suo e per generoso rende di lei, di quel che era, per ogni modo un gran bene, che per quel modo si fa più nobilita.

5) Danza, danza.

6) Il gentile allora che deve diventare gentile per prestigio magnetico al fango, e lo rende gentile al fango. tratto dalla Coscienza della Sol-Sea (Ovella, Tom. II, p. 17).
Il dono del valore.

Per lo qual veramente è l'uomo gentile.

~~~~~

Ripetendo il giustizio: tale e tale

Di quel, che ragione che il gentilezza

Ha principio d'istinto.

Che non dee dire con sé  
Che potrebbe un far di coraggio ?  
In dignità di re,  
Se da virtù non ha gentil core;  
Com' acqua si porta saggio,  
E il Ciel s'ha la stella ? e lo splendore,  
Splende in la intelligenza dello cielo  
Dio arator più ch' a' nostr' occhi ? Solo.  
Ella intende l' uso fallor altra l' volo:  
E l' cielo a lui reglando obbedir, solo  
E consegna al primor ?  
Del giusto Dio leale comparsa  
Così dar d'aver l' vero  
La bella donna, che negli occhi splende,  
Del suo gentil talento  
A che amar da lei non può disprende, ?  
Donna (Dio mi dirà), che promettiti?  
(Stando l'anima mia a lui davanti)  
La ciel passasti, e fino a me venisti,  
E d'ora in vado attor me per sembrarti. ?  
A me conosci la fede,  
E alla riva del senno degno,

---

Il Cielo

Sp. *Il sole, per molti nobilitandosi, così anche l'arte nella città umana:  
„l'arcano a cui deriva la stella.“*

a tutt'al. II.

„L'arcano gli occhi non più che la stella.“

Il d'arcano per primamente

Il d'arcano, d'arcano, d'arcano. Dio venisse splende alla città quella  
guar più che il sole al nostro occhio, ed esso comprendo il suo sistema, che ha  
al d'arcano, e venisse a lui d'arcano, d'arcano il cielo e consegnare Dio comparsa  
della intelligenza del giusto. Così d'arcano la bella donna, che mostra far per gli  
occhi la sua luce dare a prima il vero al suo piacere guidare a che non da lei  
disprezzo di amore.

Il d'arcano: O anima, bello della me, quando il sole splende non al suo compito,  
qual promettito fu la tua? Quasi intanto il sole al d'arcano che a me, per  
adesso la mia immagine in me non diventa niente. A me non d'arcano la bella  
alla riva del cielo, per la quale fu vado la fede del suo spirito intanto. Ma la  
gli occhi d'arcano: la ragione che m'ha fatto essere confidanti d'arcano vado,  
per cui non mi sia ingolato a colpo se la la tua.

Per cui non ogni froda,  
 Dir già potrei: traza d'ingel sembrasse  
 Che fosse del tuo regno;  
 Non mi sia figlia, s'io la posi amare.

Dei sospetti di Guido ne vedemmo a saggio due, che, non  
 vedemmo somministrare a Dante parole ben conosciute:

Gentil donzella, di pregio accorta, <sup>1)</sup>  
 Degna di lode e di tutto l'onore,  
 Che par da voi non far ancora asola  
 Se di consiglio di tutto valore,  
 Pare che in voi d'amor ogni fatto  
 La ditta dell'alto Dio d'amore; <sup>2)</sup>  
 Di tutto compimento sete ornata,  
 E d'adornanza e di tutto bellura. <sup>3)</sup>  
 Che l'aspetto che di sì gran tenore <sup>4)</sup>  
 Che non è donna ch'aggi in sì bellura,  
 Che a voi davanti non s'oscuri la cura. <sup>5)</sup>  
 Per voi tutte bellà sono riflette, <sup>6)</sup>  
 E ciascun barone in voi mostra  
 La gloria, quando voi vi dimostrate.

Io re' del re la mia donna lodare,  
 E menzionarla alla corte ed al giglio;  
 Più che stelle Dante riprende e pare, <sup>7)</sup>  
 E ciò che Luce è bello e lei somiglia.  
 Verdi amore e lei menzione e l' s' re, <sup>8)</sup>  
 Tutti i color di fior giallo e vermiglio,  
 Oro ed argento, e riccio gio' predare; <sup>9)</sup>  
 Moltemo amore per lei raffina meglio. <sup>10)</sup>

1) Dignitosa, colta.

2) Dicitur: «Tu la vedisti Dante parlo nel son.»

3) Tutte donne veramente complete e adorni di tutto bellura.

4) Dante: «Dagli occhi non girare una lamina.»

5) In ciò.

6) Sono io, perché; perfettamente.

7) E apparenza.

8) Amore.

9) Sono molto riprendere.

10) Io sono amore per lei al perfissimo meglio. Mi ha Dante gioventù e nel  
 meglio, qualunque se dire, migliore e non migliore. Perché? Una via migliore.

Pansa per via di adorna e di giofide,  
 Cui lascia orgoglio, e cui dona salute; <sup>1)</sup>  
 Il fal di nostra Fe se non la crede; <sup>2)</sup>  
 E non le può apprenar come che sia velle; <sup>3)</sup>  
 Ancor se ne dirò maggior virtute:  
 Nell'una poe mal pensar finchè la velle. <sup>4)</sup>

Forse allentando dirlo e farlo questa di rappresentare la bellezza come principio di incorruzione e di pace tra i livori odii che insanguinavano i comuni Italiani!

Altro „dottoio illustre e di piena intelligenza delle cose volgari“, come disse Dante, è Questo Bolognese, isolato pure dal Petrusco, dal Salviati, dal Donato, dal Trissino, dal Grassano, dal Salviati e dall'Uboldini, che tutti lo annoverano tra i primi maestri di nostra lingua.

Dante nel *Volg. Eloq.* (I, 12) cita una canzone di Questo: „Poi non rifando il tuo racconto, Amore,“ in quale però non ci è data; e così è pure perita la canzone citata nella *Poesia del Trissino*:

„Amor m'incende d'amoreo foco.“

A noi pervennero invece due canzoni, una ballata e un'altra sonetto ma tutti questi componimenti in molte parti sono così guasti, da rendere il senso oscuro.

La ballata incominciata:

La partanza che fo dolorosa.

Il grama — più d'altra m'incide

Per mia fide — de voi, Del disparto“

Essa è in verso decasillabo, del quale vedi sia stato Questo l'inventore, circostanza, scrive il Portinari (*Diueno di Dante cap. XXVIII*), la quale „non vogliamo notare, anzi il Bolognese non tol-

1) Dante: „A chi non daga poi d'ora salute  
 Che più volli voi quella bologna e piazza“

2) Dante: „Il parrai dire che l'era questo gioco  
 A comendare ciò che più meritava,  
 Onde la nostra Poeta è alzata.“

3) il Petrusco, *Storia*, I, c. 48:  
 „Non poi mirarla la sua alma velle“

4) Dante: „Dante la ha che per maggior gloria disse,  
 Che non poi mal dire che in la parlate.“

qual questa volta, se gli Italiani ignorano i primi autori de' poemi  
antichi.<sup>22</sup>

Reverenza e saggio dello stile di Quinto su uno scettico:

Quella che in me l'amarosa radice

Mi pianta nel primor che mal la vidi, <sup>23</sup>

Ciò la dispettosa ingannatrice,

A tener m' ha condotta; e ora nel cor,

Mira gli occhi miei morti in la terra,

E del cor odi gli angosciosi stridi:

E dell'altre mie cospo ogni perfide,

Che per ciascuna che la morte grida.

A tal m' ha giunta una donna crudele

Ch'entro tal dolor sento in ogni parte,

Che l'anima a terra della cor si porta.

Che l' mio dolor con l'amaror del sole

Aggio ben visto, Amor, con' sì comparte; <sup>24</sup>

Ben ti consiglio, di lui servir guerra: <sup>25</sup>

Di Guido Ghislandi e di Fabrizio è pervenuto a noi ben  
poco: del *Sempiterno*, che fuo verso il 1850, e che è annovera-  
to dal Biondo, dal Gracian, dal Perlevari e da altri tra i di-  
statori più politici e morali del secolo XIII, abbiamo la seguente canzone:

Come lo guano, quando è del mattino

Chiaro e sereno — chi è bello a vedere,

E gli angeli tutti son per lui fine <sup>26</sup>

Castel sì sano, — ch'è dolce al vedere;

Se poi a mezzo giorno cagna a terra,

Effiora la pioggia la dolce veduta,

Che mostrava.

La pioggia, che ancora andava

Per la speranza di quel guano bello,

---

<sup>22</sup> La prima volta che per me comparso la vidi

<sup>23</sup> *Belvor al amaror per dolanza al amaror.* „La passione amorosa ha  
cangiato l'anima con la dolanza: questi pleurismatici, dolor-amor, non della  
mente da bello, e Pseudo: *Amor con male et felle*.

<sup>24</sup> *Amor, dove. IV.* „Al crudo Amor, ch'apertamente m' uccide

l'amaror e l' mal, che in lui mi dipingei.”

<sup>25</sup> *Guerra, nob, guerra.* „Al servizio l'amaror anche in guerra.

<sup>26</sup> *Amor: Spillo Garabanti.* „Il mattino gli angeli

„Cantano in me tutto.”

Diventa bello, 7) — e pieno di pensieri.  
 Così m' ha fatto Amore a mia certezza, 7)  
 Così m' ha fatto Amore certamente,  
 Che alleggerimento — la prima mi mostrò  
 Sofferenza e tutto ben dall'avvenimento; 7)  
 Alla più gente 7) — lo cor li mangia.  
 Credendosi di trar tutta sua vita  
 Sarà, ocello, di bella partita,  
 E gir per quella bello,  
 Che passa 7) lo giuoco e lo marziale,  
 Ed ora tal bellanza, and'eo d'elo,  
 Il nome e ciò 7) — che bello lo fa.  
 Che legge l' giorno avuto che un ora, 7)  
 Anzi tal meglio beneo incominciare,  
 Che poi 7) lo fare — non tal ripentanza. 7)  
 Per cui m' ha messo, bello, Amore in mare;  
 Faccia fortuna — a parte d'allegrezza,  
 Che voi m'avete bello soni e voi,  
 E travaglia lo mio cor, in modo 10)  
 E apre, donna mia.  
 Poi 11) m' hai levata la tua compagnia,  
 Benedicendoli, donna, fatta in via. 12)  
 Non è la fortuna — italiana 13) lo fare,  
 E pensa a notte tutto giorno chiaro.  
 Più bello per la mare, 14) e più bellanza  
 Quand'è la bonanza, — che quand'è l'arida.

7) Bello.

8) Certezza.

9) Dall'avvenimento stesso.

10) Gentile, poco grave.

11) Segue.

12) Così.

13) Sola.

14) Segue, nel suo primitivo significato del bello paese.

15) Ripentimento, pentimento; l'arida in mare, come in allegrezza, primavera, inverno, primavera, estate ecc. è del presente.

16) Italiana.

17) Fatto.

18) Italiana.

19) Nel significato di sempre, per tutta via.

20) Il mare per la mare.

La vostra casa, che l'eco core affanna,  
Per ch' a voi piana <sup>1)</sup> che m'è consociata:  
Che non è donna, che sia tanto bella,  
Che s'ella nostra vita è grande bella, <sup>2)</sup>  
Alfin non disdica. <sup>3)</sup>  
Poi si prega, dolce mia seneca,  
Da voi al novo marede e pianura,  
Si che d'eranza — mi fraggiato, donna,  
Che di mia vita voi siete colmana.

G.

Poeti toscani e fiorentini.

Isidoro Trossi,  
Quella sua è eranza,  
In cui riposa tutta nostra,  
Ecc. &c.

Non a torto l'Italia dopo il 1850 viene raccomandata alla Grecia dopo la spedizione di Alessandro nell'Asia. Ma tante lette, tanti tentati, tanti compagni, quali si leggono nella storia delle di que' tempi, portarono in sé gravi ferenti, erano, per servirsi della frase di un detto tedesco <sup>4)</sup>, la comparsa di morte dello stato di cose del medio eva, i dolori del parto della nuova condizione di cultura europea. Senonchè non non avrebbe l'Italia avuto quell'importanza che a lei incontrastabilmente compete all'occorrenza del medio eva. Tanto avrebbe avuto anche di ciò un provvedimento quando insinuava al Cielo la dubitosa domanda:

E, se bello m'è, o sommo Giove,  
Che tutti in terra per noi credano,  
Son le giurte voci tue rivolti all'ora?  
O è preposizion, che nell'etere

<sup>1)</sup> Piana, piano, alano per incanto, piano, alano.

<sup>2)</sup> Seneca figlia, Isidoro, Fanti. XXX.

„E si sono di lei avere la parola  
Nella palpitante mia ora.”

<sup>3)</sup> Si chiama.

<sup>4)</sup> Isidoro Trossi, „Dieu Myster, von Trossi, von Leben und von Trossi”  
Sui 1855.

Del tuo consiglio fui, per sìova bene  
In tutte dell'asceper nostro schio,

Parg. VI.

Ma oltre à vedere da lungi il futuro sviluppamento delle cose ed oltre essere partecipe e spettatore de' mali che se contengono il germe; nè ci può quindi sorprendere se il sommo Alighieri, constatato i suoi presentimenti, rivolgendosi lo sguardo a tempi migliori con caldo desiderio esclamasse mentalmente:

„Ed ora in te non siamo senza guerra  
Là viti tuoi, e l'un l'altro si rode  
Di quel ch'un more ed una fama serra.“

Parg. VI.

Nella lunga lotta durata fra l'impero e il papato, e nelle lotte egualmente lunghe degli stati e città d'Italia fra loro, queste ultime erano accorte la loro forza, e singolarmente nell'Italia superiore erano cadute in potere dei battigianci stranieri.

I giorni gloriosi delle città lombarde erano passati; il coraggio e l'ardore di guerra avevano fatto luogo al sonno ed al torpore, e agli atti e generosi affetti per la libertà un tempo tanto vigorosamente propagati, era subentrata una tal quale indolenza, che trasse seco la schiavitù sotto a flagelli domestici.

Dopo la battaglia di Benevento e nel tormentato conseguenza di parte guelfa, spuntata una seconda volta il centro politico dell'Italia, il partito civile, che non poteva aver più riparo dalle città lombarde sperate, passò alle città di mezzo, che se lo contesero fra loro finchè nel prese tutto Firenze. Nel secolo decimo terzo è la Toscana con alle tutte le grandi e potenti Firenze che diventa il teatro principale degli avvenimenti.

Firenze, che era chiamata a coprire fra le città italiane del medio eve nella storia della cultura di Europa la prima parte, comparve allora sul teatro della storia.

Senza strepiti e quasi inosservata era parte questa città la base della sua potenza.

Col commercio e coll'industria erano procedute ricchezze considerabili; col soppioglimento delle loro forze aveva aumentato la sua forza ed di fuori, e coll'unificazione delle famiglie aristocratiche aumentata la sua forza interna.

La popolazione di Firenze nel secolo decimo terzo contava oltre 200.000 anime, il quadruplo della popolazione di Roma, e i

essi folgoranti brillavano di una pompa insolita, e molti venivano da lontani paesi per vedere la città. „Amico Guicciardini, scrive il trovatore Raimondo di Turo, se voi andate in Toscana, cercate capitolarvi nella nobil città dei Fiorentini che si chiama Firenze. Là è mantenuto tutto vero valore; là s'affilano e s'abbellano le gioje, il canto e l'armonia.“

E in vero Firenze aveva anche della cavalleria accolta quel tanto che poteva offrire a popolo libero; aveva i suoi cavalieri cittadini, i suoi baroni, le sue feste al Dio di guerra e le danze delle sue fanciulle al culto di Maggio.

„Dimentichiamoci, scrive Ugozzio Carlucci, la città medicea, la città delle grasse e dei fiori, secondo la frase medicea latina. Firenze nel secolo XIII coronata di tanti titoli assenti della grandezza: qualche stile della grandezza romana spira in petto a quegli uomini che ordinando ad Arnolfo la rinnovazione di Santa Reparata affermavano „non potersi intraprendere le cose del Comune, se il consiglio non è di facile corrispondere ad un cuore che non fatto grandissimo perché composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol cuore“ (Vernarelli *op. cit.* p. 4; Osservatore fiorentino, Firenze 1821, I, 2); a quegli uomini, che fra pochi anni mandavano rispondendo all'imperatore (non importa se per bocca d'uno di parte nera) „noi per non signore i Fiorentini incliniamo le corna“ (Dino Compagni, Cronaca, III).

Non ancora le mille foggie di Firenze han trasformata affatto le condizioni della città sobria e pudica. Rimane più d'un vestigio del buon popolo vecchio. Formiamoci un poco ad ammirare costui popolani, che seduti insieme in San Giovanni formano la costituzione democratica del 1260: vediamo, ponendo del pubblico regale, trattare non solamente il braccio e lo stuo, ma il pannello e la scarpella, la penna e la squadra<sup>2</sup>.

Ricordiamoci ancora che Firenze per la concorde opinione de' suoi storici si volle fondata dai Romani, e che superbi ed orgogliosi per quella loro origine i Fiorentini vivevano nella persuasione che la loro città anche per l'importanza politica e storica fosse subentrata nel posto dell'antica metropoli, capitale del mondo.

Aggiungasi, che la Toscana e specialmente la Firenze perennati anche prima di Dante, come abbiamo veduto già al principio di quest'opera nostra, non laggiù che meglio di ogni altra d'Italia accostarasi a quella del nome vero scrittori italiani, lingua,

che potè poi servire di fondo alla Divina Commedia e diventare la lingua esemplare: in Toscana non morì mai, e la patria di civiltà rigogliosa, di effluvia, di grazia e ottimismo ad ogni secolo e ad ogni stile; e da tutte queste condizioni non si discostò poi difficile il comprendere perché quando quel delle città toscane potè essere in questo tempo poeti, e le parole pigliasse e pose a poco una vita più italiana e sorgesse una nuova scuola „la quale se a Bologna significava scienza, a Firenze significava arte“.

„Egli è da osservare, scrive anche il Balbo nella „Vita di Dante“, che non solo le parole, ma tutte le lettere, e pur le arti, ed in somma la civiltà tutta, giunsero sì in Toscana più tardi forse che in altre province italiane, ma grazie che vi furono verso la metà del secolo XIII. vi prosperò un movimento, una linea progressiva, per cui superaron la loro e l'Italia e gli altri paesi di lingua di sì, d'occa e d'oil, e in somma tutta il mondo cristiano. E fatto certo, avvertito da tutti, non contrastato da nessuno; ma di che vaghezza ormai bent le ragioni. . . . . Le altre (città d'Italia) erano già arrivate ad una precoce vecchiaia, quando Firenze giovane e forte vedeva ancora tutta in una civiltà primitiva. . . . . Quando la lingua e le arti erano apparecchiata e sorgere quelle non ebbero più forza restante e coltriale, e si finiscono le città toscane, Siena, Pistoja, Arezzo, Lucca e Firenze si trovarono capaci ancora di civiltà. . . . A ciò dimostrare basta le quantità dei nomi di poeti toscani che furono di poco posteriori o contemporanei di Dante“ (1).

Fra i molti poeti toscani e fiorentini, lasciando i minori, noi accenneremo: Fra Guittone di Arezzo, Beneggiato Ubertini da Lucca, Dante da Majano, Guido Guinigi, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Dino Frescobaldi, la Compagnia Donzella da Firenze e Brunetto Latini. Alcuni da essi, risalendo poco prima di Dante o contemporanei a lui, potremo darne fino a un certo punto una misura; ma egli però donna per al lungo tratto superare quel contare.

„Chi sovra gli altri, com' aquila, vola“.

Fra tutti i sommi, di ciascun de' quali ora tratteremo brevemente.

(1) Gli. I, c. 4. Fuggasi pure in questa riguardo il Pastorelli, „Della lingua di Dante“, Part. II, c. XXXVII, il Gherardini, „Della lingua Toscana“ lib. II, c. VII, il Gualdoni Sighele, e c. lib. II, cap. II lib. I e II.

mente come il numero de' poeti siciliani e balegari, vedremo emergere la figura di Guido Caraccioli, che può dirsi veramente il principe de' poeti italiani prima di Dante — „La sua scuola ha una condanna più chiara dell'arte, il senso e l'affetto del reale, e il senso della forma.“

Quel poeta, se' cui versi, come in quelli del Guinacoli, „l'indom possa cominciar a spingar le penne e ad asquatar la sua scuola“<sup>1)</sup> è riguardato *Pro Gualtero di Arona*. Egli nacque around ogni probabilità verso il 1230 di Tiro di Michele in Santa Maria, volgarmente Fornara, borgo a due miglia d'Arona. Il suo vero nome era Guido, ma poichè fu appellato, non si sa per quale ragione, *Gualtero*, nome derivato dalla sua patria, che tale sarebbe, *sporca, abietta?* Forse ebbe un tal nome dalla via scelta e profana, ch'egli andò nella sua gioventù. Si sa poi in matrimonio con una bella e giovine Arona, dalla quale ebbe tre figliuoli, che lo seguì abbandonando insieme colla madre per vestir l'abito del cavaliere di Santa Maria, e dei Frati Gualteri.<sup>2)</sup>

Quest'ordine venne istituito in Langobardia nel 1208 all'occasione della crociata proclamata contro gli Albigesi e confermato poi nel 1261 dal pontefice Urbano IV.

I suoi obblighi erano quegli stessi della cavalleria primitiva, di difender la vedova, gli orfani e gli oppressi, l'intervenire per ristabilire la pace e la concordia ovunque fosse turbata, e di combattere per la religione e per la giustizia.

Non si ammettevano però in quest'ordine se non persone di esquisite nobiltà.

„Si credeva dunque che anche nella via della perfezione cristiana la nobiltà dovesse meritare la precedenza. Non si mar-

1) *Manzoni*, „*Nota Poetica Poeta Italiana?*“, lib. I, c. III.

2) Gualtero stesso riferisce nel suo nome un tal esempio a questo Guido Aragonese.

„Tutto non, *Manzoni*, è stato e scritto,  
Le mie mani intano e di noi.“

3) Anche a questa circostanza della sua vita si riferisce da lui stesso:  
„E che è gran vittoria

E non crederla disastrosa,  
In quel non fui pensato  
In quel stesso, non con pensiero mai  
Che abbandonai figliuoli, che parenti tutti,  
Così in tua patria non m'abbandonai.“

rigliano di tali strascini. Di simili sembrarbi nascondendosi rinven-  
gono le tracce ancora nei nostri tempi illustri.<sup>1)</sup>

Al tempo di pace, quando i cavalieri non erano obbligati ad  
impugnare le spade, il grande acquisto della salute eterna si poteva  
fare con poche parole di facile esecuzione.

Così Guittone si esprime in una sua lettera indirizzata al  
cavaliere di Pisa: „A voi si parla, cavallieri alti e valenti e degni  
Pisani, e voi apostoli non concedetevi darsi. Che fate, la grazia  
non seguitate? Dio vi appella, e vi vuole al cospetto suoi, facen-  
dovi figli al reame del regno suo. Che fate? Che potete accompiere?  
..... Non può dire alcuno, lamentando sé: io non posso e non  
voglio da fermarmi intanto, che migliori oggi essere aver voglio,  
che perenne è a lui, e voglio alla religione tornare, e no, altra  
di matrimonio ogni ragione.

Ma dove lasciare i figliuoli, ed ottenere delle cure, ed gra-  
tuito di grandi dignità, ed portare ufficio ed doppo villaneria e  
gravi e lodi, non radducere né lei e piedi; che e condanno  
nostra ballio brucia le nostre religioni, era tutto le parole gravano  
con tanta, e consentasi lui avere queste domande. Solo è imposto  
ciliare e fuggire il vizio, desinare e seguire la virtù, ed alcune buone  
macchinare regole, data la segna di consueti, in commissione di ogni  
peccato ed in premio di eterna vita.<sup>2)</sup> Del resto che i cavalieri  
di quest'ordine non abbiano gran fatto patito e sofferto tribolazioni  
le indica abbastanza chiaramente il nome loro dato di cavalieri Go-  
dardi, o quello ancora più scoperto di Cappelletti di Cristo.

Per questo il primo ordine che nacque nel suo grembo sotto  
le donne sotto il titolo di monache e considerava.

In quest'ordine passò il nostro Guittone il resto di sua vita,  
qual ordine sostentare e propagatore della sua religione, ed si sa  
per qual dispiacere egli più tardi abbandonasse Arezzo per re-  
carsi in Firenze, ove nel 1268 fondò il monastero degli "angeli"  
dell'ordine camaldulense, ma ancora prima di vederlo compiuto  
fu colto da morte nell'anno 1294.<sup>3)</sup>

1) Guittone, „I versi della vita. Ital. vol. I, p. 128." Firenze 1814.

2) Al dispiacere che provò nella sua patria, e che finalmente il persuasero ad  
abbandonarla per passare a Firenze allude nel' seguenti versi:

Uscire uggito e viloso

Il malvagio e di signore.

Il numero de' componimenti di Guitone è molto considerevole e abbastanza vario ne è il genere. Si hanno di lui letterarieghe sonetti, quattro canzoni, otto epistole in versi e trenta due lettere in prosa.

Le sue canzoni sono i meno interessanti de' suoi componimenti; ma i suoi sonetti e le sue epistole hanno certo per la storia della letteratura italiana più importanza di quella che d'ordinario vien loro attribuita.

Il Petrarca, che imitò Guitone in più luoghi delle sue rime, in un suo sonetto lo paraggia a Dante e a Cino de' Pistoja:

„Mè toa li pregi che no li tocca opre  
Guitone salati, e Messer Cino e Dante.“

E nel *Trionfo d'Amore* (c. IV) fa che il suo Guitone senta elegue di non poter più, dopo che ebbe cantato su Dante ed un Petrarca, occupare come per lo passato i primi onori fr' poeti toscani:

„Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggio,  
Ecco Cino de Pistoja, Guitone d'Arenzo,  
Che di non esser primo par ch'era aggio.“

Dante nel XXVI del *Purgatorio* deplora però che molti esultati, seguendo più la voce comune che il vero e senza riconoscere la loro grande Poeta e la ragione, avessero dato pregio a Guitone sopra gli altri poeti, come i poco intendenti avevano preferito ingratamente Guido Guinello di Lanzo ad Arnaldo Daniello che certo

„Fu raglier d'libere del parlar materno.“

E nel *Libro de Vulgo Eloq.* (II, c.) lo mette fra quelli che ne' vocaboli e nelle costruzioni vogliono emigliare la prosa, perchè non siano a pargarsi della rozzezza del verso.

Lorenzo dei Medici nella sua „Epistola all'illustrissimo Sign. Federigo“, de cui più volte citata, dice di questo Guitone „di filosofia ornataissimo, grave e sagacissimo, ma alquanto torpido e severo.“

Il plebei più di folia,  
Il povero garofano e rosea,  
Pancetti, latte, la mia tosta cilice,  
E l'aceto bruto cane,  
Poi m' al dispartito  
D'aceto e que trache.

Lo stesso afferma Benvenuto da Imola nel suo Commento delle Divine Comae (Purg. XXIV), con il nostro poeta è detto „palcherrima invenit in lagris mulieris non tam rutilans rigis, quam gratiam contentuerunt, quibus ante sui modo verba“<sup>1)</sup>

Da tutto ciò si scorge che Gualtiero di Arrezzo era in realtà più filosofo che poeta per la forza del sentimento e degli affetti. Non appartiene quindi, secondo Dante, alla scuola del dolce stile ispirato da suo cunco e di cui Dante stesso diceva non completamente fondatore, ma ancora a quella derivante dallo spirito di gentilezza cavalleresca, la quale portava, che gli uomini di lettere facessero all'amore colle donne che più distinguevansi per nobiltà d'anima, per bellezza di corpo, o per gentilezza di sangue, e non significavano tali omaggi del loro cuore per altri guai che per rima, pensando meno a vera e costante di amore, facendo così veramente inamorati e no. Per Gualtiero non è un innamorato che canta la sua passione, ma un filosofo che ragiona di amore.

È per ciò che mentre Dante Alighieri poteva veramente dire:

„Tutti li miei penser parton d'unore.“<sup>2)</sup>

io:

„..... io mi son tu che quando

Amore ispira, noto, ed a quel modo

Che delle dentre, se significando,<sup>3)</sup>

Benagliando l'Ufficiali inchino davotto dipendogli;

„O frate, lass vagg'io .... E note,

Che di Solare e Gualtiero e meo rimeo

Idè que dal dolce stil nasceo ch'è oda,

Io vagg'io bon, rime le vostre penne

Dietro al ditator son rime strette:

Che delle nostre orre non arveano“<sup>4)</sup>.

In Gualtiero però, come bene osserva il Dr. Sauerlin, è notevole questo che nel poeta senti l'uomo:

„Quella forma aspra e ruvida ha pure una fisionomia originale e caratteristica, una elevazione morale, una certa analogia di aspettazione. L'uomo di lì; non l'innamorato, ma l'uomo morale e credente, e dalla sincerità delle credenze gli viene quella forma.“

E c'è anche l'uomo colto, una mente esercitata alla meditazione e al ragionamento.“<sup>5)</sup>

1) Ottaviano, Sonetto VI Ediz. Fieschi  
Ed. Pagnanelli XIII.

Fra Guitone ebbe anche il merito di aver ridotta il sonetto a quella forma regolare e leggenda in cui conservasi ancora ai dì nostri, e di aver insegnato che la bellezza di questa breve composizione lirica consiste „nel distribuirsi felicemente in pentari solo in un dato numero di versi corrispondenti tra loro“. <sup>1)</sup>

Lauderemo di partire di Guitone ricorda di lui a caglie del suo stile un po' de' suoi sonetti, ne' quali egli mescol meglio che nelle canzoni e nelle epiche. Dalle lettere in prosa dicono le altre lode. <sup>2)</sup>

Infelice mie stella, e duro fato,  
Chè dalle stelle tien per via venuta:  
E tale volta produra spora  
A quel che dalle stelle è preparato.  
Del primo giorno se tu proferisti  
All'incerto gioco, era d'impura  
Quanta morte da più che vita cura;  
Miser, che 'n quel punto se fu creato!  
Chè, per fuggir quel' incerto stelle  
Mille fate son ricorso a te, <sup>3)</sup>  
Seguendo or questa stella ed ora quella.  
Poi son ricorso in Cielo al sommo bene  
Per fuggir le dure aspre quaderle:  
Nella un gioco; euf'io son fur di spine.

Donno del Cielo, glorioso padre  
Del buon Gesù, la cui eterna morte,  
Per liberarci dalle infernal porte,  
Tolse l'error del primo nostro padre:  
Riguarda Amor con occhio aspro e quadio  
A che stento s'addece ed a qual morte;  
Madre partora, e non cara consorte, <sup>4)</sup>  
Mira' se dal seguir son turbe e squadre.

<sup>1)</sup> Saperelli, „Jappo sopra la rima.“

<sup>2)</sup> Farnes pubblicato in Roma nel 1746 da Vincenzo Giovanni Biondi.

<sup>3)</sup> Tene, come un, dentro talvolta gli sonetti per te e me.

<sup>4)</sup> Canzone a noi data dall'ordine di Santa Maria, e ora appartenente all'Opera.

Infatti in me di quel divin amore,  
Che fra l'anima nostra il primo loco,  
Si di' lo discioglie l'amaroso nodo,  
Cui nulla mai ha questo aspro favor,  
Tal'acqua male spoglier questo fiore,  
Come d'oro si non chiede con disio.<sup>1)</sup>

Donzaglietta l'obliqua de Laura, è alio di que' poeti della scuola di transizione a cui Dante, che operò un vero risanamento nella lingua italiana, con sua consapevolezza e anche da quella contro i quali era fatto, nel c. XXIV del *Purgatorio* avrebbe dovuto insegnare colle parole:

... la cui non era che, quando  
Amore ispira, noto,<sup>2)</sup>

L'arte poetica di quel genere di poesia, nel quale era da accentrare non ciò che dettava la fantasia e suggeriva il codice di convenzioni della cavalleria, contenente invece tutti i concetti e i sentimenti degli uomini *veri e correnti*; ma ciò che detta il cuore ispirato e la libera espressione dell'affetto, la spontaneità dell'impulsione che è il fuoco animatore della vera poesia. E Donzaglietta intesa la lezione „*poeta conformato a natura*“.

Nel *Fazio degli Uberti* (I, 11) Donzaglietta è ammesso da Dante tra coloro „i dotti dei quali non cortigiani, ma proprii delle loro città essere si conveniva.“

Il suo stile anche per statura di Lorenzo del Medici nella citata Epistola „i spogliate di ogni fiore di leggiadria.“ Di lui sono pervenute fino a noi alcune canzoni e parecchi sonetti, che mostrano di affetto e di espressione spontanea, e in cui sorprende l'artefice di scuola e la lingua del vocabolario comune. Noi richiedemo di lui una sola canzone:

Digna, vostra bellezza,  
Che state col bel viso,  
M'hanno sì pieno — e m'io in distanza,  
Che d'altra canzone — già non aglio cura.

1) Firenze, Tricardo d'Amore, cap. III.

Tal'ora si sciolge e toglie all'altra nodo,

Che non ha questo nostro nodo.

Come d'oro si non chiede con disio.

Il parafra. 4 di Giovanni delle Vannozze: „*Altra non potrei avere tale un amore, inquanto che questo operatione porta*“.

Donna, vester bellizze,  
Che crete col bel viso,  
Mi faa d'unor castore,  
Tante vosta ubbidienze,  
Goeu, sollazzo e riso,  
Che siete far d'unore ?)

Non si possa trerare  
Nè donna, nè donzella  
Tanto bella, — che non voi paraggiassae,  
Chì 'l mondo ricorresse — quant' e' dura,

Dura l'oro con ardore  
D'una donz amoroza,  
Che per voi, bella, sento:  
Tanto mi dà splendore  
Vostro viso giozoso,  
Che m'adora il labbro.<sup>1)</sup>

E' un languore e tormento,  
Tutto in gio' la mi sento,  
Aspettando quel ponto — ch'eo dico  
Di ciò che cre<sup>2)</sup> — in via, gentil creatura.

Maritare e polare  
In voi so<sup>3)</sup> l'incorato:  
Per guardando nel 'stello.  
Ogli e rose novelle  
Vostro viso ha parole  
Si amma<sup>4)</sup> e lacrole.

Ed io dall'incanto  
Incantato son di voi amato  
Più che non la gemma — Tristia d'Isella:<sup>5)</sup>  
Nè con una solida<sup>6)</sup> — se non vosta'altura.

1) Non di amore, per far di amore, il labbretto per costantino.

2) Sente la voglia.

3) Creto.

4) Sore.

5) Incantato, splendente.

6) Incantato di Tristano, creatura della Terra Reale del nome Tristano del re Artù, che viene felicemente incantato di Isella e Isella, moglie del re Riccardo di Cornovaglia, suo ceto, e che quindi per gelosia lo tradì al Reale: era un diavolo cretoso. Isella, visto Tristano in tal lotta di morte, e molto incerto si stramazzò dall'accordo del costui che creò di costui il cuore e l'anima disperati morirono.

7) Il mio nome non trova fare uguale se non della vostra altura, di voi dico una alta

*Donde da Milano, col chiamato del suo lungo nobile raso  
a Firenze, valde al suoi tempi per uno dei più grandi cantori in  
rime. Leggendo però le canzoni ed i sonetti di lui, pieni di nobil  
gloria e di scienza licenza e mancanti di affetto e di spontaneità  
che sono perarati. Sino a noi<sup>1)</sup>, non puoi certo lodare giustificando  
il giudizio de' suoi contemporanei, e dovrai cercare piuttosto le  
ragioni della grande fama del nostro poeta nell'antico cavalleresco  
e romanesco, nel' egli era per Nino Stifellone, che fu la pri-  
ma donna che parlasse in lingua volgare.*

*Donde da Milano non l'avea mai veduta, ne udita, di' ella  
tattava inestricabilmente le lre, concepì ella stime di lei e le  
scrivse un sonetto, nel quale la richiama di Amore:*

La lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza  
Ch' aggio somate adillo nominare,  
Gentil mia donna, di vostra piacere,  
M' ha fatto volentieri commemorare;  
E m'ha fatto in vostra conoscenza  
Di gente tal, che già considero  
Non degno esser, che in vostra vaglianza,  
Di m' ha distretta ancor di voi amare.  
Da tanto pago vostra signoria;  
In loco di mercede e di parlare  
Piacersi sol, ch' in vostro serve sia.  
Poi mi terraggio, dolce donna mia,  
Fanno d'aver compita la speranza  
Di ciò che lo mio core ama e dia.

*E la Nina se ne compiacque, e così gli rispose che ella vedeva  
superba di essere un tanto amata, e che solo desiderava vederlo  
e conoscerlo, se la sua persona avesse buona conoscenza col core:*

Qual tale voi, che core preferenza?<sup>2)</sup>  
Di tale e ne vosta per voi mostrare?  
Nelle m'agnanzia vostra pervenire,<sup>3)</sup>  
Perchè 'l mio core potrei dichiarare.

---

1) In lingua delle „Barbette di Sordani e Canali di diversi nobili suoi  
suecchi“ libro II. Firenze 1647, e Napoli 1878.

2) Deliberare, parlare.

3) Apprendere, provare.

Vostro mantale aggrada a sua intenza; <sup>1)</sup>  
In gio' mi conterò d'udir nome  
Lo vostro nome, che da profumava  
D'incenso sospeso a tal intenza. <sup>2)</sup>  
Lo cor mio pensar non si scorda  
Alcuna cosa, che chissiam sentiva;  
Qual affetto e voglia aguer che sia,  
L'idea a voi parlare è voglia tale,  
Se vostra pena ha tanta compassione  
Col vostro cor; ed è tra lor cora. <sup>3)</sup>

Ella lo udì poi gradatamente e volle essere chiamata la  
*Nina di Dante*.

*Dante da Milano* fa pure uno di que' poeti che disporro  
al primo sonetto di Dante Alighieri:

A dimorar alma pena e gentil core,  
Nel cui sospetto viene il dir presente,  
A ciò che mi descriva lor presente,  
Salute in lor signor, così Amore son.

Ma la risposta non è vilana; il poeta della scuola vecchia  
vede di mal'occhio e chiama pazzo il giovane dialettante che dovrà  
operare un nuovo e pericoloso rivolgimento poetico. È la solita  
arma che i chierichini tengono in arto contro i principianti for-  
midabili, la subena mista di compassione epistola. Il sonetto di  
Dante da Milano che facciamo seguire è un nuovo argomento a  
mostrare che i conservatori di ogni tempo, quando si arrabattano  
contro le manifestazioni di qualsiasi progresso, sono sempre gli  
stessi, incolanti, dillanti e svegognatamente triviali:

Di ciò che stato sei dimandatore,  
Guardando, ti risponde brevemente,  
Amico mio, di poco ammestato,  
Mostrandoti del var la sua sentenzia.  
Al tuo mistier <sup>4)</sup> così son parlatore:  
Se mai ti trovi e fermi della mente,

<sup>1)</sup> La nostra risposta aggrada alla sua intenzione.

<sup>2)</sup> Incenso.

<sup>3)</sup> Compassione, dialettica.

<sup>4)</sup> Al tuo bisogno.

Che hai la tua cotta <sup>1)</sup> largamente  
Lasci che stinga <sup>2)</sup> e puoi lo rapere.  
La qual ti fa farecleggiar lequande:  
E se gravata sei d'infirrit <sup>3)</sup> sei,  
Sol d'hai beneficiata, eppoi <sup>4)</sup> infirrita.  
Così risottito di mio parer ti reode;  
Nè meglio mai d'ota sentenzia ota,  
Fiacchè tua coqua al molino non stende. <sup>5)</sup>

Non fido per allora l'Alighieri, ed anzi, quando poco dopo Dante da Mantova decide fuori una questione verisimile, intorno alla quale domandava il parere de' viaggi, risponde abbastanza cortesemente, rebbene non senza un qualche sottinteso: „O non che pregio di aver portate?“, gli diceva, voi avete bene gradito da voi contra ragione per ciò „Fateste aver con voi quest'ora, Così se risponde alle parole amiche.“ <sup>6)</sup>

Non v'ha dubbio però che in d'allora l'Alighieri era occupato in una mente la splendida condanna che poi dovea pronunciare nella Vita Nuova, nel Fuogheri Elogio, e nella Divina Commedia in i phœbi, in gli stolti, e in quelli che rimano e non sanno che si dicono.

Di Guido Cavalcanti laureato, nominato con lode dal Biondo, del Belli e del Podestà, che nel „Catalogus scriptorum Florentinorum“ lo dice „poeta reuerentissimus“ ridestando ad esempio quel motto, che vuole agli insignire in nome di una donna e Guido Cavalcanti, dimostrandogli che non fosse amore, e a cui disse il Cavalcanti rispondendo nella sua famosa Canzone: *Dante mi prelopa; per ch'è meglio dire no.*

1) Cotta: gli antichi usavano spesso *il* per *gli*; così della per degli ecc.

2) Stinga.

3) Infirrit.

4) Eppoi, vale l' *Apposizione*.

5) Fiacchè non posso al molino la tua orina, come si usa dire di' insulti.

6) Op. cit. l. c. Il Podestà non tiene per talemente questa sentenza, ma lo vuole che la sia, non essendo una ragione bastevole, come bene sapeva il Cavalcanti, a regnare tra gli spiriti così compiacenti di una causa così infelice e poco più di quel che anche l'essere bastevole anche io. Del molino al molino del Fiacchè c'è un' *assimilazione* del Podestà e del Tasso. Ma lo dice dell'Alighieri che ha d'anni brevisi anche i grandi legami la sua non amata, e che è la sua gioia.

Traduzione: La Favara

Quale di nuovo, e donde nasce Amore?  
Qual è sua propria lingua et di dimora?  
E a turbante, accidentale, o memoria?  
E vagare d'occhi, o è voler di core?  
Da che procede uno stato e furor?  
Come loco di vento che diventa?  
Da che si nutre? domand' in sogno  
Come, e quando, di cui si fa signor?  
Che cos'è, dico, Amore? ha r'figura?  
Ha per sé forma? o per somiglia altrui?  
E vita questa Amore, ovvero è morte?  
Ch'è l'uovo del cuor di un naturo,  
In se dimando voi, Guido, di lei,  
Perchè ode molto tardi in la sua corte.

*Guido Cavalcanti, 1) († 1300.)*

Così ha tolto Fazio all'altro Guido

La gloria della lingua; . . . . .

Purg. XI.

Il Guido, qui nominato da Dante, che tolse a Guido Guinizzelli la gloria della lingua, è il figlio di Cavalcante Cavalcanti, fiorentino, di cui predichiamo a parlare.

Denominato da Dante lo appellò il secondo secolo della nostra letteratura, per paraglarlo a Dante, che ne fu il primo „alter oculus Florentinus tempore Dantis“. (Nel *Casa* al X dell'*Inferno*.)

Da giovane ghibelino sempre e lo divenne ancora più quando s'impalmò colla figlia di Farinata degli Uberti, capo di quella parte. Quando si ritrattava affine di ridonar salute alla città i capi del Bianchi e del Neri, Guido fu co' Bianchi e Saracina, da dove richiamato poco dopo, a cagione di grave malattia contratta per l'insalubrità del clima del luogo del suo esilio, morì nel 1300 in Firenze, e „di lui fu grande damaggio“, scrive il Villani.

Il vecchio Cavalcanti ebbe nota di vulgare gli studi filosofici.

---

1) *Vedi Rima di Guido Cavalcanti, ediz. ed. Leofici, prefazione ed. vulgareggiante, anche tradotta con una prefazione del Comento di Dino del Garbo nella *Scoperta*, Firenze nel primo vol. 2 per opera di Antonio Godepieri, Firenze 1911.*

all'opacitazione, opinione che passò anche sopra il figlio e caposi principalmente del suo amore fraterno e singolare.

Ed era talmente sfinito il carattere di Guido, che gli statuti del suo tempo si accordano tutti a descriverlo in un modo:

Il Bonasini, nella novella IX della giornata sesta del Decamerone, narra di Guido il seguente aneddoto, che rifletteva relazioni perché esse continuassero alcuni importanti tratti del carattere del nostro poeta: è pure molto sile e feroce, come sempre meglio i costumi di quel tempo in Firenze: „ . . . . . nei tempi passati furono nella nostra città cose belle e lodevoli assai, delle quali oggi stenta ve n'è rimaso, meno dell'arata, che in quella era le richiama l'arata, la quale tutta l'ha distrutta. Tra le quali c'era una usata, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentili uomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guardando di mettere tali che comportar potessero accomiatamente le spese, di oggi l'uno, domani l'altro, e così per ordine tutti mettevano tardo, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; et in quella stessa villa sostavano o gentili uomini fiorentini, quando ve ne capitavano, et ancora de' cittadini; e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, et venivano i di più notabili circonvolando per la città, e talora accompagnando, e marciando per le feste principali, o quando alcuna festa novella di vittoria, o d'altro fosse venuta nella città.

Tra le quali brigate c'era una di messer Bello Bracciolini, nella quale messer Bello s'accompagnava molto ingegnoso di tratto Guido de' messer Carchiano de' Carchianti, non senza ragione per ciò che, altro è quello che egli fa un de' migliori suoi che aveva il mondo, et ottimo filosofo naturale (della quale cosa poco la brigata curava), et fu egli deppoi divenuto e costumato, e parlando uomo molto, et ogni cosa che far volle, et a grande non perdonando, appo meglio che altro non fare; e con questo era sovranissimo, et a chiunque a lingua sapera ancora era nell'anima gli usava che il valere.

Ma a messer Bello non era mai potuto venir fatto d'arrivare, e cadere egli co' suoi compagni che ciò avvenisse per ciò che Guido alcuna volta speculando, molto attratto degli uomini diversi. E per ciò che egli alquanto teneva della opinione degli Epicuri, si diceva tra la gente volgare che questo era speculatore come solo in cercare se trovar si poteva che Iddio non facesse.”

E il Villani parlando di Guido dice: „Sia come filosofo rido-  
dono nome in molti cose, se non ch'era troppo tenero e affamato“.  
(Lib. VII c. 41).

E Dino Compagni (Cron. fior. lib. I) ne parla come di „gio-  
vane gentile . . . , talde carabini . . . , cortese e ardito, ma  
disgosto e sollicito, e intento allo studio“.

Dante medesimo, che non manca delle stesse qualità, come  
beni osserva il Foscolo, \*) nella *Vita Nuova* lo chiama suo primo  
amico, e nel X dell'*Inferno* lo paragona a sé stesso nell'altare  
dell'ingegno, mettendo in bocca di Cavalcante padre di lui queste  
parole:

„ . . . se per questo stile

Cuore mi per altare d'ingegno,

Mia figlia m'è, e perché non è loco? ”

Dalla risposta dell'Alghisi e Cavalcante:

„ . . . De me stesso non vigile:

Così che attende là per qui mi mira,

Forse un Guido vostro ebbe a disegnar. ”

Si deve inferire, come uelà già il Macosoni nel commento al  
capo X dell'*Inferno*, che a Guido parve la filosofia da molto  
più che la poesia. Ma Dante rispetta le opinioni letterarie del  
nostro Guido, e volentieri ascolta le esortazioni di lui.

„In uno di quegli abbondanti melanconici e insensibili, a cui  
il suo spirito lucido sembra oscurarsi nell'età giovanile per effetto del  
sentir troppo, fu ripigliato severamente da Guido con questi versi:

Io veggio al giorno a te infante volte,

E trovo pensar troppo rilucente:

Molto mi duol delle grandi tue menti,

E d'esser tua virtù che ti son tolte.

Salvami spesso persona molle:

Tutto fuggir la mia tua gente;

Di non parlare al coramento,

Che tutto la tua rima vera ascolta.

O se non mi credessi, per la via tua vita,

Fu dimenticata che l'hai dir mi piace,

Né la mia vengo a te che tu mi veggia,

Se l'presento molle spesso leggi,

---

\*) Saggi di Foscolo, nuovo-laterale, I, 183.

Lo spirito ardore che ti manda

Si partiva dall'ardente lancia.

Filippo Villani, figlio e nipote de' due storici fiorentini di questo nome, nel dare i saggi primitivi della storia politico-letteraria, confermava la opinione dei detti dell'età sua, i quali lo poete Enrico di Guido mettevano a paro con quello di Dante.<sup>1)</sup> Ed innanzi l'energia e l'originalità, che sono le due grandi virtù del genio di Dante, si manifestavano ancor più fortemente nelle liriche di Guido, cui sempre offrivano da quella romana primitiva che Dante, nelle trav' suoi più tardi, viene più chiaramente. Guido trovò l'arte nell'infanzia, e fuor della scuola, adoperò con più di rigore che di distacco: all'incontro nelle produzioni di Dante forma e destrezza andavano congiunte; e temperando la rigidità propria di tutto le poete primitive, ebbe egli l'accorgimento di sceglierli a modello lo stile di Virgilio.

Oltre a ciò, Dante si propose la poesia come studio e come strumento di gloria; e Guido, che sapeva a più solenne ripulitura, vedere il solo pregio di bella poesia, non valere, ad alcuno, e neppure a Virgilio, l'onore dell'essere il suo.<sup>2)</sup>

Dante celebrava Guido qual egualere del nuovo stile. Ed infatti egli primo nobilitò la lingua da farsi e di ritual poetici e se non fosse in lui, non che quando scrive a distillo e a stago, troppo sfoggio di metafora e di neologismo, potrebbe proporsi a modello in ogni tempo e in tutti i suoi compimenti.

„In Guido sembravamo ad apparire se non esposti, almeno addegnati, non pochi ornamenti antichi e poetici: e potea egli avere la prova del suo stile ardito e detto, se sopravvenisse da maggior fama non fosse discosto tale, quale diventa in Lami al Sole.“<sup>3)</sup>

---

1) „Ed, due Filippo Villani nota Vita di Guido Cavalcanti, distaccato dagli studi religiosi, non era la compagnia di due vulgari dispendioso e utilissimo: e regnava i poeti di quell'età di quell'età della Odi vulgari il secolo tempo dopo Dante.“

2) Strode, *ididem*.

3) Il *lailler* nell' *Apologia di Dante e di Boccaccio* citato dal *Baroncelli*. (e citato; vedere sopra)

„Il padre Guido Nino nella „Storia degli scrittori fiorentini“ dice che la posizione di Guido fu l'arte del dire, e che detto prodotto di eleganza e di grandezza. Anche il *Gradino*: „il più grande e Guido un'opera di bene scrivere e

E Lorenzo del Medici, nella lettera da noi più volte citata, indirizzata al figlio del re di Napoli Don Federico d'Angiò, scrive: *„Hoc dicitur a ceteris (Gustavo d'Armer e Guido Guicciotti) il famoso Guido Cavalcante Fiorentino, scittellano diletto, e filosofo del suo secolo peritissimo. Costui per certo, come del campo fu bello e leggiadro, così negli suoi scritti non so che più che gli altri bello, gentile, e peregrino risponderà, e nelle invenzioni sottilissimo, magistrali, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso e rilevato nell'ordine, composto, saggio ed avveduto: le quali tutte sue buone virtù d'un vago, dolce e peregrino stile, come di perle sue sono adorne.*

Il quale, se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i pregi suoi compiti.

Ma sopra tutte l'altre sue opere è ammirabilissima una Canzone, nella quale questo geniale poeta, d'Armer ogni qualità, virtù, ed eccellenza descrive. Onde nella sua età di tante profezie fu giudicata, che da tre suoi contemporanei peritissimi filosofi, tra li quali era il Romano Egizio, fu dottamente commentata.<sup>2</sup>

I contemporanei, spiega qui il Dr Sarsini, studiarono la sua Canzone dell'Armer, come si fa un trattato filosofico, e ne fecero commenti, come si solera di Aristotele e di San Tommaso: anche più tardi il Ficino vi ricorre la dottrina di Platone.

Così grande era legato eccellenza non solo come artificioso ed elegante scrittore, ma come sommo filosofo.

Quanto valere Guido, e quanto ottima, questo gli bastò ad acquistare il primo posto fra' contemporanei. Salutarono la lui le scienze e l'arte.

Ma Guido fu detto più che scienziato. Fu benemerito della scienza perchè la divulgò, non perchè vi bastasse alcuna sua opera propria. E fu artefice più che artista, inteso naturalmente alla parte meccanica e tecnica della forma: onde non pianella, ma che lavora la sola superficie dell'arte. *La piuma di Guido fu sì, che egli non cercò oltre che un coltello e uno spago dell'armer. Fu sì, che egli senza valere a saperlo si ridestò artista e poeta.*

---

dottrina. Nella Marziana di Venezia esiste un libro anonimo che ha per titolo: „Introduzione alla Regna volgare di Giovanni Guido Ficino“ nel quale è fatta menzione di una genesi delle sue opere poetiche. C'è una dunque che che Guido l'altre compiti e che non poteva.

Ti sono uomini che i contemporanei ed essi medesimi sono incapaci di apprezzare. Guido era più grande che egli stesso e i suoi contemporanei non sapevano.

Guido è il primo poeta italiano, degno di questo nome, perchè è il primo che abbia il senso e l'affetto del reale. Le rustic generalità dei Tronatori, diventate poi un cantuccio astratto e retinale, sono in lui così vive, perché, quando scrive a diletto e a spago, realizza le impressioni e i sentimenti dell'anima.

La poesia, che prima pensava e descriveva, ora narra e rappresenta, non al modo semplice e nudo di antichi poeti, ma con quella grazia e finitura e ciò che già aveva la lingua, maneggiata da Guido con perfetta padronanza.

Qui sono due fronselle, agguagliamento contadinesco, che gli cantano di loro e di una segreta di amore. Là è una pastorella che incontra nel boschetto, e lì sboccia una scena di amore colta dal vero. Sono gli stessi costumi de' trovatori, ma realizzati, non solo usati e impiegati al di fuori, ma trasformati nella loro sostanza, diventati caratteri, immagini, sentimenti, cioè a dire vita e azione. Sentì lì dentro l'anima dello scrittore, ora lieta e serena, che si esprime con una gradevolezza, come nella ballata delle fronselle e della pastorella, ora penetrata di una malinconia che si affonda una dolenzia negli umidi sogni dell'insonniacolina e nella tenerezza dell'affetto, come nella ballata, che narra reale e Sarrano, il conte del Cigno, il presentimento della morte.

Faranno seguito questi tre componimenti:

#### *Ballata.*

Era in penser d'amor, quand'io trovai  
Due fronselle nere: ?  
L'una cantava: *s' plove*  
*Fuoco d'amore in noi.*  
Era in vista lor tanto amore,  
Tanto quella, cortese ed umile,  
Ch'io disse lor: voi portate la diletta  
Di ciascuna vertute alta e gentile.

Doh, forestello, non m'aggiale a rila:  
Pur la colpa, ch'è la peccia,  
Questo cor mi fa marlo  
Pèché 'a Tolosa sà. <sup>1)</sup>

Eile era gl'occhi for ai valer tanto  
Che vider come 'l core era frillo:  
E come un spirital nata di punto  
Era per mezzo dello colpo scello.  
Pèché ai valer così stegellato,  
Disse l'una che rise:  
Guarda come conquis  
Forma d'Amor scello.

Nella cortosamente un rispose  
Quella che di me prima aveva riso,  
Disse: la donna che nel cor ti pose  
Con la forma d'Amor tutto 'l suo riso,  
Danteo per gli occhi fa marò ai fac  
Che Amor fore apparire:  
Se t'è grave il soffire,  
Raccomandati a lei.

L'altra pietosa, piena di mercede,  
Fatta di gioco la figura d'Amore,  
Disse: il suo colpo, che nel cor ti vide,  
Fa tratto d'occhi di troppo valore,  
Che dentro ti lussure uno splendore  
Ch'è nel poco mirare.  
Dimmi se ricordare  
Di quegli occhi te pò? <sup>2)</sup>

Alla dura quistione a paurosa,  
Che mi s'è questa profil forestella,  
Io dissi: s'è mi ricordo, che 'a Tolosa  
Donna m'è apparsi accorrellata e stretta. <sup>3)</sup>

---

1) Doh! forestello! In la petto-braccio a me Giamor di Giamor: in Tolosa  
ai me l'ingegno d'una laghetra scellata, il nome Marcella. In quella petto-  
braccio me me core a quel tempo un tale miraglio di disonore e di palmaria.

2) Poi per poi mirare de parli, non pòte per parli.

3) Accorrellata, vale accostata nelle cortesie. Nella epopea accorrellata  
significa martirio.

La quale Amor chiamava la Mandetta:  
Giunse al petto e forte,  
Che 'nfin dentro alla morte  
Mi colpì gli occhi voi.  
Venne a Tolosa, Balletoletta mia,  
Ed entrò questamente alla dorata; <sup>1)</sup>  
Ed lei chiama che per cortesia  
D'alonna bella donna sia menata. <sup>2)</sup>  
Dimmi a quella, di cui t'ha pregato:  
E s'ella ti muore,  
Dille con voi dire:  
Per menè venga a voi.

La ballata che segue ricorda le *Pastorelle* e *Pastorelli* del Provençal. È spessa di sì graziose immagini, di sì amabile semplicità e di tanta purezza di locuzione, che vien tenuta a tutta ragione per uno gioi del nostro antico Parmese:

In un bocchetto frecci pasturella,  
Più che la stella — bella al mio parer.  
Capegli arco bendato e riccibella,  
E gli occhi più d'amor, ora ridenti. <sup>3)</sup>  
Con sua voghetta pastorella aguetta:  
E scotta, e di regada ora laguetta:  
Cantava come fosse innamorata,  
Era adornata — di tutto piacere  
D'amor la scotei innamorata,  
E domandai se aveva compagnia:  
Ed ella mi rispose dolcemente  
Che sola sola per la bosca gita  
E disse: sappi, quando l'angel pla,  
Allor dila — le mie cor deida avere. <sup>4)</sup>  
Poi ch'è mi disse di sua confusione,  
E per la bosca regala ora cantare,

1) Alla porta. Nel buon francese due siglifica porta, e nell'ant. franc. dove a dire vale porta di una casa.

2) Tu mi menata.

3) Tu mi amata.

4) Dando voi qui amore fedele, et con il suo primitivo significato. Dante chiama S. Domenico „Dante maestro della vita.“ Par. XII. La voce è desunta dal tedesco antico *trót, trót* e *trót* corrispondente al greco *τροτός*, *trótis*, *trótis*.

Per me stesso dico: ora è stagione  
 Da questa pastorella gioi pigliare:  
 E così le chiedi, nel che di baciarla,  
 Ed abbracciarla — forse l'ora vola,  
 Per non mi pentir d'arrossata voglia,  
 E disse che donata m'avea l'ore;  
 Menomasi sotto una fiorellina foglia,  
 Là dove io vidi fior d'ogni colore:  
 E tutto m'avea guai e dolore,  
 Che Dio d'Amor — mi parca far vedere.<sup>2)</sup>

Altro componimento, che si raccomanda per affetto e per  
 naturale semplicità è la ballata che scrive Gildo, secondo ogni  
 probabilità, mentre era esule insieme su per le rocce deserte del-  
 l'Alpe Ignea, e mandò alla sua donna ne' giorni che gli parlava  
 nell'anima il presentimento della prossima morte:

Perchè io non spero di tornar giammai,  
 Balladetta, in Toscana,  
 Va tu leggera e piana,  
 Dritta alla donna mia,  
 Che per me cospira  
 Ti farà molto onore.  
 Tu portami novelle de' sospiri  
 Finte di doglia e di molta paura:  
 Ma guarda che persona non la miri,  
 Che sa natura di gentili natura:  
 Che certo per la mia disavventura  
 Tu sarai contenta,  
 Tanto da lei saprai,  
 Che mi sarebbe agguai,  
 Dopo la morte potrei  
 Fando e nuovi dolori.

---

1) Nota come egli con la questa ballata si piglia, e si mostra volentieri-  
 mente, e la natura sopra per della uomo vero e del detto parlando nel segreto  
 della pastorella e di tutto, che del suo ed stesso contenti de' posti di quell'ora,  
 del quale è principio della li lettera. Ma qui sembra invece l'amar gioco e molto  
 sano, di cui puramente e volentieri parlavano talvolta Dante e Petrarca, ma  
 bisognava nelle stesse ed condizioni che essi sopportavano in tutto il cuore.<sup>2)</sup> Ugo  
 Foscolo

Tu senti, Balladetta, che la morte  
Mi stringe sì, che vita m'abbandona;  
E senti come l'cor m'è stretto forte  
Per quel che discesa questo regno. <sup>1)</sup>  
Tant'è distrutto già la mia persona,  
Ch'è non posso soffrir:  
Se tu mi vuoi servir,  
Dona l'anima tua,  
Molle di ciò ti prego,  
Quando sarò del cor.

Deh, Balladetta, alla tua amabile  
Quest'anima, che trisma, raccomandò:  
Manda la tua nella sua pietate  
A quella bella Donna a cui ti guardò;  
Deh, Balladetta, della compenato,  
Quando la m'è presente:  
Questa nostra servente  
Vien per star con voi,  
Porta da colui  
Che fa serve d'Amore.

Tu, voce saggia e debolita,  
Ch'èsti piangendo dello cor dolente,  
Con l'anima, e con questa Balladetta,  
Fu' ragionato della strada mena.  
Tui treccole una donna piccante  
Di sì dolor intellato,  
Che ti sarà difesa  
Stare davanti agora.  
Anima, e tu l'adere  
Sempre nel suo potere.

Oltre queste ballate di Guido Cavalcanti da noi addotte, sono state pubblicate colle stampe molte altre, e molti sonetti. Dei Sonetti di Guido non richiederemo ad esempio quella, che secondo il Foscolo, „è un saggio linguaggio delle esortazioni e dei difetti del suo stile“. L'argomento, che viene sviluppando, fa poi trattato anche da Dante e dal Petrarca.

---

1) Nel Sonetto che si trova sotto gli altri.

Chi è questa che vive, ch'ogni uom la mira?  
Che fa tremar di cordole l'a'or? )  
E nona s'io Amore, sì che parlare  
Nell'ora ne parlo; ma diaron scopia?  
Ah! Dio! che senton quando gli occhi gira!  
Dante Amore, ch'io nel retri contare  
Gefario d'angeli donna, nel pare,  
Che diaron' altra in sì di lei diaron' io,  
Non si parla contar la sua placenta;  
Che a lei s'inchina ogni gentil virato,  
E la Bellade per cui Dio la mostra.  
Non è di alla già la mente nostra,  
E non s'è posta in noi tanta salute,  
Che propriamente s'abbiam conoscenza.

Pomposi e sovrastanti degli stili la sua *Canzone sulla natura di Amore*, che come abbiamo detto, egli compose in risposta ad un sonetto di Guido Guinicelli a lui indirizzato la nome di una donna. Egli volle raccogliere in una tale quello che la dottrina di tale pastore ha di più suntuoso; e molto dotti che volere a commentarla, evolvere di scoprirvi per tutto dottrine e di stile a cui il poeta non avea per avventura mai pensato.

La canzone è dettata con molta severità, se i commenti tal-  
mente parte a schiarirla in ogni sua parte; è piena di affetto e  
contiene di vera poesia. Essa è stampata e commentata nel-  
l'opera del Mannucci, e non non ne richiama che la prima stanza,  
che contiene la dichiarazione di tutte quelle cose che il poeta in-  
tende trattare nella medesima:

Donna mi prega: però l'raglia dire  
D'un accidento, che serve — è vero  
Ed è sì altero — ch'è chiamato Amore,  
Sì che chi l'raglia possa l'vor scolare  
Ed al presente conoscere — chiaro;  
Perchè non spara — ch'è non di basso core  
A tal ragione porti conoscenza:  
Che senza natura dimostramento  
Non ha salute — di voler premere

Là dov' è pena, e ciò lo fa chiaro.  
E quel è con virtute e con potenza;  
L'essenza; — e per ciascun suo movimento;  
E l' movimento, — che l' fa dire amore.  
E s'ama per voler la più costante

Lo scelticismo, nota qui il Gradini, obbliga i dotti a distinguere, escludere, desiderare, desiderare, fare in fondo il pensiero. La facoltà ragionatrice diventa esota, ma rimane nel libero procedimento delle intelligenze, ed acquista l'abitudine di vedere a nudo le menzogne del cuore, di ridurre a gioco dialettico i sentimenti più giuristi dell'anima; ed ageggiando all'arte traversa ne' propri esponenti alcuni inestricabili, e nella stessa apparenza faora un'analisi distruggitrice del principio artistico. L'arte di quando in quando emerge dal profondo del cuore, e mostra visibile di vero splendore; ma come bestie e perdendosi nelle dissonanze nebbie delle forme scientifiche ....

Quando al nostro proposito tutti notare, come derivano, per necessità inevitabile, da questa stato rifiuto della mente quel pena, che s'indica nella nostra letteratura baso della sua infanzia. Imperfezione nella creazione artistica il metodo opera in tal modo e con tali leggi severe, che la ragione apparentemente predominante nella fantasia, e l'arte, contro la sua stessa natura, procedono all'ingenuità.

È questa una delle ragioni per cui le nostre canzoni su la Natura di Amore, scritta da Guido, mostrano a' suoi tempi tanto rumore, che i più insigni filosofi vi speculavano sopra ed indagavano i misteri.

In essi il Cardinale, rendendo più nessuno e più severo quel tanto piacevole che il Guinicelli aveva pena e tenore, ne esclude più conseguentemente la poesia volgare, e comincia a creare la raffinatezza dei dotti che adomano irrimediabilmente alle forme barbare del latino scolastico; in essi sono da mirarsi più distinti i segni di quell'aria vestimentale che Dante Alighieri sempre pensa ne' tempi della lingua.

Intanto, il trionfo dell'arte e della lingua nostra era già scritto dov'è la presenza, misteriosa, assoluta forma letteraria indipendente a servizio della forma volgare, dov'è Egino Co-  
lonna, cardinale e istitutore di Filippo il Bello, e marchese di

*desideri tutti del suoi tempi, s'indovina a scrivere un commento  
latino per dichiarare la canzone italiana del Cavalcante,*

*Lapo Gianni canta Giovanni Lapo fu bene compagno fu  
Guido Cavalcanti e l'Alighieri, come lo si narra dal sonetto, che  
Dante inviò a Guido:*

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io  
Fosimo presi per locumotivo,  
E mena in un vascel, ch'ad ogni vento  
Per mare andasse e voler vostro e mio;  
Sedè fortuna, ed altro tempo rio  
Non ci potesse dare impedimento;  
Aad vivendo sempre in un talento,  
Di stare insieme crescessi il diletto.

*Abbiamo di lui parecchie canzoni scritte in uno stile molto  
terzo e pieno di affetto. Dante quindi nel Volg. Eloq. (I, 13)  
pone il nostro Lapo a tutte ragioni fra i concettosi del buon  
volgar. Leggesi ad esempio la canzone seguente che ci ricorda  
i sonetti della lirica Danteana:*

Dilect e l' prestar che mi antica il core  
D'una giovane donna, ch' e' d'ora,  
Per cui si fa gioir l'anima mia  
Fu che spensò la compagna d'amore  
Io non posso leggermente fare o  
Il nome esempio, ch'el'ella consiglia.  
Quand' uoglio, che par del ciel venuta,  
D'amor ardella mi sembra di parlare,  
Ed ogni suo affetto e meraviglia.  
Beata l'anima, che questa veduta!  
In color si può dir che sia piovuta.  
Allegrezza, speranza, e gio' compita,  
Ed ogni nome o di virtù fiorita,  
La qual precede del suo gran valore.  
Il nobile intelletto, ch'el' lo porto  
Per questa giova donna, ch' e' apporta,  
Mi fa sporgar vilade e villana.  
Il diletto ragionar mi dà conforto,

1) Sonetto.

2) Poesia per essere usata di frequente gli amici.

Ch' io fii con lei dell'amorosa vita;  
Essendo già in una nuova signoria,  
Ella mi fe tanto di cortesia,  
Che non sdegnò mai come parlare:  
Quel le voglia Amor d'alto ringraziare,  
Che mi fe degno di costante amore,  
Così le sia scritto nel libro d'Amore  
Costanza, Ballestria, in cortesia.  
Quando io vedrai la donna mia,  
Poi che di lei farai fatto scrittura.

*Dante Fraischoltz*, israelino, fu contemporaneo di Dante, e dal Boccaccio nel *Comento alla Divina Comedia* è detto sommo di tutti in rima.

Sono pervenute di lui fino a noi quattro canzoni e alcuni sonetti, di le une che gli altri di stile polito, e pieni di gentili immagini. Leggesi a raggio il seguente sonetto:

Questa è la giovinetta, ch'Amor guida,  
Ch'entra per gli occhi a rianzar che la vede;  
Questa è la donna piena di mercede,  
In cui ogni virtù bella si fida.  
Viede dinnanzi Amor, che par che rida,  
Mostrando il gran valor dov'ella stiede;  
E quando giunge ove un'altra la chiede,  
Par che di lei ogni viso s'accede.  
E quando a sedurre Amor la induce,  
Quasiamente gli occhi nave spingono,  
Che danno quel diletto che ci fivella,  
Sul dar' è nobiltà gira un lume,  
Il suo contento fuggendo attortiano,  
Questa potrei giovinetta bella.

Dalla *Compieta Descritta da Firenze il Nuncaro* ha stampati nella Sua Raccolta due sonetti nei quali così deplorea, che suo padre le voglia dare marito mentre ella vorrebbe esserli matrona, perchè trova tutti gli uomini naschiati di male e il mondo pieno di falsità. Ne offrendo uno:

Lasqua sopra lo maledo, e Dio scritto,  
E departirsi d'ogni vanitate,

Però che veggio crescere e salire  
Matreana, Villana, e fischiate,  
Ed ancor senza e costosa morte,  
E lo fa pigro, e tutta la bonata;  
Ond' io morto non torria nè ore,  
Nè stare al mondo per mia volentate.  
Mendicandomi che ogn'ora di mal s'adorna,  
Di dischordia con forte disdegno,  
E verso Dio la mia persona torna.  
Lo padre più mi fa forte presenza,  
Che di servire a Cristo mi disdonna:  
Non manda a dir mi vuol dar per impo.

*Brunetto Latini*, che insegnò a Dante Alighieri come l'uomo s'eterna, nacque dall'illustre famiglia de' Nobili da Sordano in Firenze verso il 1220 e fu uno degli uomini più doti del suo tempo.

L'anno 1260 Brunetto fu uno degli ambasciatori mandati dai Fiorentini ad implorare l'assistenza di Alfonso X di Castiglia contro Manfredi re di Sicilia. Ma ancor prima del suo ritorno i ghibellini coll'ajuto de' soldati di Manfredi e mercé la media orléana furonsi degli Uberti diportarono a Montaperti quella famosa vittoria.

«Che fece l'Arbia colenta in rosso»  
e Brunetto fu costretto a rifugiarsi in Francia.

Quando poi, dopo la morte di re Manfredi, i guelfi ebbero coll'ajuto di Carlo d'Angiò sovvenimento al sopravvenimento, Brunetto poté mettersi in patria, ove sostenne energicamente alcune pubbliche cariche. Nel 1280 fu mediatore della pace, che per le mediocrità del Cardinal Latino si concluse fra i guelfi e i ghibellini. Nel 1284 fu segretario della repubblica, e dissei ch'egli ebbe brevia con Genova per indurre dopo la battaglia della Meloria quella repubblica a farsi alleata col Gual di Toscana a danno di Pisa.

Egli morì in Firenze nel 1294 e fu sepolto in Santa Maria Maggiore.

Giovanna Villani, Cron. fior. lib. VIII, capo X., narra di lui queste parole: «la gran filosofia e lo comune maestro lo ritenne tanto in bono saper suo, come in bono ditare. E fu quegli che sparse la Historia di Tullio e fece il libro e stile libro delle Trecce, e il Trionfo e la chiesa del Trionfo, e più altri libri in prosa, e de' vini e di vitia, e fu ditatore del nostro comune.

Fu mandato verso, me da lei aveva della moneta picciol' egli la cominciava e mentre la diponente i Fiorentini, e fargli scorta la bene parlare, e la sapere guidare, e reggere la nostra repubblica secondo la politica \*.

Le opere di Brunetto Latini, per le quali egli scoperò un poeta fra' poeti celebri e Dante Alighieri sono il *Treviso* (prima detto *Tosco*, e così chiamato soltanto dopo il Boccaccio per distinguerla dal grande Tosco scritto in francese) e il *Famulato*.<sup>1)</sup>

Il *Treviso* è scritto in versi ottosyllabi, divisi a due a due: la poesia è reale e la Raga tale accomunando discorso.

Brunetto racconta, che ritornando per la Navarra dalla Spagna, dove era stato mandato ambasciatore dal comune di Firenze, andò per via, che lo seguiva di nuovi famuli i Corti erano stati sommità e schiatti. Il dolore ragionavagli che si lamenta molto lo si fece, che cantò le vie:

Prezioso e capo chano  
Freddi il gran cammiao,  
E tutti alla taverna  
D'una volta diversi.

Ritornato in el, e grande alla valle delle montagne, scorge una turba innumerosa di animali d'ogni specie, uomini, donne, bestie, serpenti, uccelli, pesci, e gran copia di fan, d'erbe, di frutti, di gemme, di perle e d'alcun oggetti.

Là vede tutti abbattere, fucile e ricominciare, generare e morire al cenno di una donna, che sembra quando toccare il cielo, e soffocare come d'un volo, quando calendera sulla superficie della terra, e tutta tenerla nelle sue braccia.

Adesso si appressavasi a lei, e domandarle, chi ella sia: essa è la Natura, che comanda a tutti gli esseri, ma che obbedisce a Dio, che l'ha creata e del quale ella non fa che compiere i comandamenti. Gli spiega i misteri della creazione e della riproduzione; tocca la caduta degli angeli e quella dell'uomo, serpente di tutti i mali della nostra umana, e ne fa alcune considerazioni morali e sanse del vivere. Lascia la sua il viaggiatore, dopo avergli indicata la via, nella quale ha da muovere il piede, e

<sup>1)</sup> Per le opere in prosa di Brunetto Latini vedi il capitolo della „*Prima in Italia prima di Dante Alighieri*“.

Firenze. La nuova

le vie che dove tener: nell'una tenerà la Filosofia e le virtù scolle di lei; nell'altra i vizi, che le sono opposti; in una legge il Dio d'Amore colla sua corte, i suoi attributi e la sua arma. La Natura si delega e Braccio proseguendo il cammino trova quella che gli era stata perduta. Nel soggiorno incerto e instabile dell'Amore vede Costui

    Che gli atti dell'Amore,

    Che son così diversi

    Rassombrano e molto in veri.

Interlocutori con lui s'alza per voel lasciare quel luogo; ma ei si sente come attaccato suo maligno, e non gli sarebbe stato fatto di lasciare senza l'ajuto di quel poeta:

    Io v'era, sì l'avevo

    Che già da sullo lato

    Potrei mover passo.

    Così fui giunto lasso.

    Il messo in mala parte;

    Ma Ovidio per arte;

    Mi disse maestro

    Ei ch'io tenessi la via.

Più lontano, verso il fine dell'opera, si arriva in Tolomeo, l'autor astronomico, che si fa ad istruire:

    Or mi vidi di costui

    E vidi un bianco mantio;

    Ed lo guardai più lito

    E vidi un bionco viso

    Con una barba grande

    Che sul petto si spande . . .

    Lì domanda del nome,

    E chi egli era, e come

    Si stava sì scelto

    Senza una notte . . .

    C'è dove fui nato

    Fu' Tolomeo chiamato,

    Maestro di astronomia

    E di filosofia ecc.

Ecco dunque, vediamo qui il Ginepro, una rivista del poeta, una descrizione di luogo e di oggetti fantastici, uno smarrimento in una foresta, una pittura ideale delle virtù e dei vizi, lo scovre

d'un salito porta latino, che serve di guida al moderno, e quello di un salito arcaico, che gli spiega i fenomeni relativi; ed esso per arrivare al primo germe del concepimento del poema di Dante, e chiaro che era l'idea generale, nelle quale giulii e fiori in alcune mode le tre idee particolari dell'infame, del purgatorio e del paradiso. Avrà una visione come il suo maestro, si sentirà in una foresta, in un luogo deserto e solitario . . . Gli è necessaria una scorta; Guido era stato la guida di Brunetto; un argomento più grande, somiglianti un più gran poeta, quello che era l'oggetto continuo de' suoi studi, e che era mai sempre tra le mani. Eloggerà Virgilio, al quale in discesa d'Alba all'interno deve anche una maggior corrispondenza per condur lui ecc. ?)

Che Dante abbia conosciuto, studiato ed in alcuni luoghi anche imitato il Tesoretto di Brunetto Latini è cosa fuori di ogni dubbio; che esso sia poi stato, come vuole il Gargani, „il primo germe del concepimento del poema di Dante“ può sembrare e credere solo ciò che se che la Divina Commedia non era in fondo un concetto nuovo, originale e straordinario sorto nella mente di Dante e basato in tutto e un mondo su quelle e novità, ma era a quel tempo, e qui sta il suo principal peccato, il concetto comune, corrente, il pensiero che giaceva in fondo a tutte le forme letterarie, rappresentazioni, leggende, visioni, Trattati, Tesori, Giardini, sonetti e Canzoni. ?)

A saggio dello stile del Tesoretto noi cercheremo ancora alcuni passi che tornano già presso il Nizzeani confrontati col testo di alcuni luoghi della Divina Commedia:

*Brunetto:*

Ot se ne va il maestro

Per lo cammino a dextre ecc.

*Dante, Inf. I:*

Ora son va per and dextre cello

Lo mie maestro ecc.

*Brunetto:*

Non s'è lento nè tardo;

Chè gli uomo cordato

---

Il Tesoro della Lat. Ital. Vol. II, Cap. VIII.

\*) Tutti le „Articolo Leggendo e Traduzione“ pubblicata dal Viterbo, Feb. 1848, e Firenze (Bamboldi) „Le opere religiose e storiche del Sec. XII e XII, Italiana e Siciliana.“ Bologna. 1848, p. 124.

Non acquistò morte,  
Nè divenne maggiore.

*Dante, Inf. XXIV:*

Ora scerzia che tu colti il spallare,  
Disei l' uccello; che saggredo in piuma  
In fiata non m' uita, nè sotto coltre.

*Brucetto:*

E m' guardai più fiso,  
E vidi un bianco viso  
Con una barba grande  
Che sul petto m' spondea.

*Dante, Purg. I:*

Vidi presso di me un vecchio solo,  
Degno di tanta reverenza in vista,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo.  
Lunga la barba e di pel bianco mista  
Forse a' suoi capelli simigliante,  
De' qual cadere al petto doppia lista.

*Brucetto:*

Che per tacito uccello  
Torna, ora ed arguisca.

*Dante, Inf. I:*

Quindi non chierò terra nè cielo.

*Brucetto:*

E posso dire la somma  
Che 'n voi, Signor, s' incontra  
E compie ogni beatitudine.

*Dante, Parad. XXXIII:*

... in te s' aduna  
Quante in creature è di beatitudine.

*Brucetto:*

O s' hai tenuto a schifo  
La gente, e torto il grido

*Dante, Inf. XXX:*

Può sì dirsi, e non tener lo grido

*Brucetto:*

O tu marito Brucetto  
Per le campane strette ....  
E non sul guai ridesti

Ch' è del mèta d'orta,  
Der' è una brava orta  
No strada nè sciera.  
Deb che pareo fio,  
Trovai in quelle parti,  
Che d'io sapen d'ali,  
Quel an bisognava,  
Che quando più mirava  
Pù mi pareo straggia,  
Quel non ha viaggio . . .  
E io pensando forte,  
Dottai ben della morte.

*Dante, Inf. I:*

Nel mezzo del camin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Che la diritta via era smarrita.  
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura.  
Questa selva selvaggia ed aspra e fitta,  
Che pel pensier rannova le penne!  
Tanto è amara che pena è più morta.

*Braccio, presenta una valle pacifica, scura ed una gioconda pianura,  
nella quale vede Imperador, Re, gran Signori, e maestri di scienza:*

Ed io posi ardirento,  
Quasi per avventarsi  
Per una valle oscura,  
Tanto, ch'al terro giunse  
I mi trovai d'intorno  
Un grande piaa gioconda,  
Lo più gaio del mondo,  
E lo più diletoso.  
Ma ricordar non oso  
Chè di'lo trovai e vidi,  
Se Dio mi guardi e guidi.  
Io non avrei creduto  
Di ciò ch'è ho veduto;  
Ch'è vidi Imperador,  
E Re, e gran Signori,  
E maestri di scienza,  
Che diletta vedevano.

E *Flauto* nel IV dell' *Idi* traversa un fiumicello, ed entrato per una porta in un nobile castello, giunge in un verde prato, ov'erano giaciti con occhi gravi e di grande autorità sei loro similanti:

Venimmo al piè d' un nobile castello,  
Sette volte circondato d' alta mura,  
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.  
Questo passavamo come terra dura:  
Per una porta intesi con questi Seri,  
Giuguravamo in prato di fresca verdura.  
Così v'eran con occhi larli e gravi,  
Di grande autorità se' lor similanti,  
Parlavan rade con voci acri.

Il *Paradiso*, del potente *Platone*, è una specie di Epistola indirizzata a Rustico di Filippo, il quale sembra esser dimenticato dell' amico Brunetto, ond' egli coglie il destro di fargliargli delle diverse specie di amori. È diviso in due capitoli puri in versi settenarii, a due e due rimati fra loro. Ne ecco una squarcia:

Forse la apron li morte,  
Che di scritto ti pone  
Di far diletta e verde.  
Ma se' del tutto ignode;  
Che tu d'infamare  
S' ha mente di ragione  
Falliti d'infamia, \*)  
Una propria natura \*\*)  
Ha d'alta benevolenza,  
Che rade crivellare \*\*\*)  
D' amore ogni fida:  
E lunga d'innanzi, \*)  
Ne pare bestia  
Di morte, nè di piano

---

\*) *Serale da morte per scrittura, falliti d'infamia*: la tua diletta inganna il diletto volere della tua speranza.

\*\*) Un senso che si poneva con appassione.

\*\*) *Arroccamento*.

\*) *innanzi*.

Non mette cancellate  
In verace amiche,  
Dunque pecca e diavola  
(Che brava amico steia; <sup>1)</sup>)  
Chè tra le bocce amici  
Sono li dritti offi.  
Volere a una vibbia  
Quaruno, ed all'altre  
Quello che l'altre vuole  
In fatto e in parole; <sup>2)</sup>  
Quest'amicizia è vera  
Ma della sua corteia  
Ta, aleno marmarito,  
Come mano d'oro, <sup>3)</sup> ecc.

Che l'opera in terra rima, intitolata *Pataffo*, dirisa in dieci capitoli; chiamato dal Monti „il sacro brevuario dei legacioni e del poderosi“ e dal Paricini „una delle più tristi e pisse cose, che s'abbia mai viste l'Italia“ non che, come dianzi si disse, di Brunetto Latini lo ha provato con testi seguenti il *Dot. Florio* in una *Dissertazione*, inserita negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, al qual noi accostiamo intenzionalmente.

*Pataffo* è vero stato dagli antichi per *pataffo* e *epitaffio*, e dicono gli epitaffi congegno per lo più volz satiriche e strane, così ne viene il nome anche al detto componimento scritto in lingua burlesca e tenuta tutta di ridicoli e di bestemmie scortiali di quel tempo, quasi tutta inintelligibile al nostro. Tali giurghi e bestemmie, che il Mannucci, credendoseli ussiti dalla stessa di Platone o di Simerone, e non potendo entrare nella bocca della e gentile di Ser Brunetto, che fu uomo per senso e per dottrina eccellenzissimo, ed uno del primi padri e maestri della risorgente nostra letteratura.

Facciamo seguire alla un brevissimo saggio di tale componimento, che sarà più che sufficiente a farsi conoscere la sua stanzana e scortia:

1) *Chia*.

2) *Eden vole et eden vole, duna amiche vol. (fian- che a Dante)*.

3) *Rame per rame*. Tale lo dice alla Crusca di Galle.

Squarciamelo intrepido e a fianco  
No lui, se lui, pilsolo, e ora mullano:  
Al can la tegna; egli è un mazzamurro  
La diffida paronelli ad can ad can,  
A caluso, e a lasso, e a rucula:  
Tutto colata è della peccadilla,  
Bianchio, Scuffo, e ben l'abbiamo fista  
A chiudare a labiale e pigugnare,  
Puzze e serperone e la roccia,  
Bido nò, no, che l'è una mazzamurra;  
In peccadilla culla il mazzamurra;  
E par di pols in fresco, e l'abbiamo  
Io mi so mazzamurro e non lo so:  
In confusione mazzamurro;  
Pistola l'ha chi fugge pel futo.

Non dubitare di parlare di Brunetto Latini, maestro di Dante Alighieri, senza scorgere a quel punto della Divina Commedia, ove il discepolo e il maestro si trovano, al riconoscono, al ammirano a vicenda gentilezza e cortesia, e poi Brunetto profeta al discepolo parte de' suoi casi arcaici.

È una bella scena del canto XV dell' inferno; Brunetto spiega fra le angosce delle fiamme eterne il brutto stato di cui fa lordo la vita, e come fu detto dal Villani come monaco, e di cui il Latini stesso si rimprovera colpevole insieme al suo amico, dichiarando nel Trivulzio, d'averne torto monacotto.

È ben vero che nel gran Tesoro (lib. VI, cap. 3) viene un tale stato del nostro autore condannato; ma queste volte non è la mazzamurra nelle tende divine della patria? I costumi di Brunetto Latini non hanno corrisposto all'azione dell'ingegno e alla gentilezza delle maniere che manifestava in lui, o in quel luogo stesso ove egli condanna quel vizio contro natura, lo chiama semplicemente una distruzione arcaica. Il stato del Latini era noto a tutti, e il castor della rettitudine, se da un lato non trova il suo maestro della debita lode, e già promette di far mazzamurra al mondo la sua gentilezza, non vien meno d'altro canto alla verità e lascia cadere su lui giusto il giudizio della sua morte.

Valga questo unico colore, che accennava Dante di essere stato ancora una volta ingenuo verso Brunetto Latini, trascinandolo alla posterità coperto d'infamia il nome di colui dal quale si era

appena come l'uomo si stesso, e disse l'abbia fatto per odio di parte, perchè Brunetto era guelfo. Dante non mostrò mai nei suoi giudicii tale parzialità: Muccio, Rinaldo, ghibellino, ucciso a Oltrarno d'Isa guelfo, Turgino Aldobrandi e Guido Guerra, capi de' guelfi, come Farnata degli Uberti, capo de' ghibellini, se inferno e limbo nel Purgatorio il re Manfredi, Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona. Dante non antepose mai alla verità nè partiti, nè amici, nè benefattori. Ciò posto, ci piace di qui riportare i versi del sonno Allighieri:

Gli errarum dalla vita risossi  
Tanto, ch'io non avrò visto dov'era,  
Per ch'io indietre risolsi nel feno,  
Quando incontraressi d'univa una solara  
Che venia lungo l'argenteo; e m'aspetta  
Ch'io riguardara, come suol de' suoi  
Guardar l'un l'altro sotto nuove luno.  
E sì che mi agguerriva la ciglia,  
Come verbasio surto in sulla cruna.

Così addorciato da cotai frangia,  
Fui consacrato da un che mi porse  
Per la lambo, e gridò: Qual meraviglia?

Ed io, quando l'uno braccio a me distese,  
Feci gli occhi per lo occhio aperto  
Sì, che l'uno abbracciato non distese

La conoscenza con al mio intelletto;  
E chiamando la mia alla sua banda  
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?

E quegli: O signor mio, non ti dispiaccia  
Se Brunetto Lohai un poco loco  
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia  
Io datti tal: Quanta possa non prezo:  
E se volete, che con voi m'asaggia,  
Parci, se piace a costui; ch'io vo seco.

O signor, disse, qual di questa greggia  
S'arresta punto, giace poi coti'anni  
Senza arrestarsi, quando l'haoco il fuggia.

Però va' oltre; e' la terrà a' panni,  
E poi raggiungerà la mia mandada,  
Che va piangendo i suoi eterni danni.

Io non oserò tender della strada,  
Per andar per di lui; ma l' capo chine  
Torna, non' oserò che riverente vada.

El cennoso: Qual fortuna, o destino  
Anzi l'ultimo di giuggià ti mena?  
E chi è quel che ti mostra l' cammino?

Lasci di sopra in la villa scema,  
Rispar' lo lui, ed usari 'n una valle,  
Avanti che l'età tua fosse piena.

Per tre mattine la volti in quelle  
Questi m'appare, tornand' lo in quella;  
E riducend' a m' per questo calle.

Ed egli a me: Se tu sogni un stello,  
Non puoi fallire a glorioso porto,  
Se ben m'accordi nella via bellac.

E s'io non fossi sì per tempo morto,  
Vaggherei l' cielo a le mani benigne,  
Dato l'arrel all'opera cospirto.

Ma quell'ingrato popolo maligno,  
Che dissece di Fiesole al senno,  
E disse ancor del monte e del marigno,

Ti si farà, per tuo ben far, namico.  
Ed è ragione; ch'è tra gli homi torto  
Si dissimula frustar lo dolce fine.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:  
Gente cruda, invidiosa e superba:  
De' lor costumi fo che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
Che l'una parte e l'altra arrisogna fene  
Di te; ma lungi sia dal bene l'erba.

Faccian le bestie bestialitate strana  
Di lor medesime, e non tocchin la pianta,  
S'almeno surge ancor nel lor letama,

In cui riviva la semenza vana  
De quel Roman, che vi rimase, quando  
Fu fatto l' uolo di malicia lancia.

Se fosse pieno tutto l' uolo di questo,  
Rispar' lui, voi non sarete ancora.  
Dall' umana natura parte un bendo:

Che in la mente m'è fitta, ed or m'annova  
La cara e buona imagine poterna  
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora  
M'incorporeate come l'aria s'aturna;  
E quest'io l'alto in grado, mentr'io v'io  
Correa che nella sua lingua si scorra.  
Cio che narrate di mio core scrivo,  
E sarebbe a chiamar con altro nome  
A donna, che l'aspetta, e' e lei terro . . . . .  
Lo mio Maestro allora in su le gota  
Destra si volse indietto, e riguardandomi;  
Poi disse: Bene narrate ciò la nota . . . .  
Di più direi; ma l' venire e l' tornare  
Più lungo esser non può, però ch'io veggio  
Là sorgere nuovo giorno dal subbuglio.  
Giusto rima con la quale esser non doggio:  
Siedi raccomandata al mio Tesoro,  
Nel quale l'viro ancora; e più non oltraggio.

Non posso caldare il Capitolo che tratta de' parti toscani e fiorentini senza fare menzione di un poema di grande importanza per l'arte, del quale se ha pubblicato un frammento prima il Trucchi, nell'opera da noi già più volte citata, e poi diversi squarci, sufficienti a rivelar il concetto di tutto il poema, il Nannucci. Il poema intero, che è in una rima ed è intitolato *L'Intelligenza*, è stato pubblicato dall'Orsani, \*) il quale lo crede opera di Dino Compagni.

Contiene squarci di tutta l'epica, ma le finzioni orientali ch'esso rivela il Barbiere, come osserva bene anche il Hoffmeister, quan-tunque opera di un uomo di Stoffa, e volato per la lingua da un qualche poeta del secolo XIII. In ogni modo la freschezza del colorito, la scortia degli affetti, e la leggiadria delle immagini che vi si incontrano, specialmente nella descrizione del bosco e degli animali fanno ampia fede che lo scrittore delle *Comedie fiorentine*, il quale è per natura breve, rapido, deciso, e il dettatore di quelle cose che di lui si sono rimaste, e che sono di ben poco valore, non possa essere nel tempo stesso l'autore dell'*Intelligenza*. \*\*)

\*) *Domiziana* (nella post. serie) è l'Indice Italiano de l'Italia. Padova 1846.

\*\*) Cf. *Bianconi* n. n. 3, 384; e il Hoffmeister n. n. 3, 75 segg.

II.

Poeti francescani e il cantico alla Vergine di  
Papa Bonifacio VIII.

*San Francesco d'Assisi. Fra Giamone da Verona e il Beato Jacopo da Foss* sono i tre poeti de' quali ci resta a parlare in quest'ultimo capitolo della Poesia Italiana prima di Dante, e il secondo tanto più volentieri in quanto che in essi si riflette la vita Italiana sotto un altro aspetto, non meno vero, più popolare e del tutto consuetaneo all'ideale italiano di quel tempo, voglio dire, sotto l'aspetto del sentimento religioso nella sua pura e nativa espressione, come doveva rivelarsi nelle classi incolte del popolo, e quale non si trova in nessun Trecento.<sup>1)</sup>

Il San Francesco d'Assisi (1182—1226) diventò famoso sopra ogni altro il Canto del sole, nel quale esalta la magnificenza del creatore con grandissima espansione di affetto e considerando le creature tutte come fratelli e sorelle.<sup>2)</sup> Rembrandt, che nel diciottesimo anno di sua penitenza questo fedel servo di Dio, sempre talmente da quell'amore ardente, che dettava un tempo i Salmi e Davide e tutti gli altri libri della Bibbia e consolazioni delle anime di questa terra, dopo una vigilia di quaranta notti, avesse un'idea, e vuole che ne fa, desse ordine a Fra Leone di prendere la penna e scrivere ciò che gli dettava, e che allora improvvisasse il seguente cantico:

---

di tutti questo ottimo memoria in questa proposito anche parlando di Guido Guinizzelli.

1) Per la storia della vita e delle opere di San Francesco nel passato secolo analizzo in seguenti opere:

*Il D. Delibano*, „Gedichte VII. In der Sprache d'Assisi. Selbst Thomas d'Aquino. Pado, 1814.

*A. F. Giamone*: I Poeti francescani in Italia nel secolo XIII, trad. ital. di Pietro Frassin. Pado 1914.

*Ernest Hoff*: „Der Canticus vulgari di San Francesco d'Assisi, Neuchâtel, G. Guinizzelli 1871.

*Francesco Pado*: „San Francesco d'Assisi, poeta vulgare.“ Torino 1881.

*E. Sime*: Pado e Assisi, Leipzig 1814, e inoltre „Anleitung zur Kenntnis der Poesie“, Pado, da S. Francesco d'Assisi di Chiesa di Nefen, e „Il Francesco vulgare“ del Sime.

«Altissimo onnipotente bon signore, lui se le laude la gloria  
e l'honneur e una benedictione.

Ad te sola, Altissimo, se confiam; e nullo bono noi digna  
te meritare. Laudate eo, mi' signore, con tutte le tue creature,  
specialmente meior le frate sole, le quale jura e allumina noi  
per loi. El ella e bella e radiante con grande splendore: de te,  
Altissimo, porta significacione. Laudate el, mi' signore, per sua  
lana e le stiele in oia l'el formato chaste e profice e bello.  
Laudate el, mi' signore, per frate vento e per aere e nubilo e serena  
e ogni tempo, per la quale e le tue creature dai sustentamento.  
Laudate el, mi' signore, per sor aqua, la quale e nullo stile e  
humile e profice e casta. Laudate el, mi' signore, per frate foca,  
per la quale custodimur la nostre: el ella e bella joranda e so-  
lertosa e forte. Laudate el, mi' signore, per sora nostra madre  
terra, la quale ne sustenta e governa, e produce diversi fructi con  
coloriti fiori e herbe.

Laudate el, mi' signore, per quelli le perdono per le tue  
amore, e sostengo l'infirmitate e tribulatione. Beati quelli le t'  
sosterrano in pace, ha da te, Altissimo, diran beatorati.

Laudate el, mi' signore, per sora nostra morte corporela, da  
la quale nullo bono vivente po' scappare. Ozi a quelli le  
morano ne le peccata mortali. Beati quelli le trovano le tue  
sacrosissime voluntati: ha la morte secunda nel furra male. Laudate  
e benedice mi' signore, e regnate e serviate con grande  
humilitate.<sup>4 5)</sup>

Come San Francesco ebbe detta questo cantico contemporaneo  
d'egli, ebbe raccomandato a frate Pacifico, il quale al secolo era  
stato poeta, che recasse le parole a un ritmo più esatto, e che i  
Patri le imparassero a mente, e ogni giorno le recitassero.

Ritornai la giornata delle opere più pregiate che trattano di  
San Francesco, che i concetti e le idee riprese in questo canticò  
sono proprie del santo, ma la forma e la veste nella quale si  
trava d'ordinario trasmutate alla posterità da opere di una mano

---

<sup>4)</sup> Altissimo significa, in termini di questo Cantico, della grandezza dell'opera.  
dell'Onnipo di Pietro Balthus, che è tale quale che nel med. manoscritto: L. B.  
m. e dell'Autore di S. Francesco d'Assisi, e pag. 18 e non detto esple e  
cicando continue del Sig. Prof. Lombardi; vedere alcune notizie all'anno 1818.

a lui posteriori. <sup>1)</sup> L'Affè nella descrizione da lui data dice espressamente non esser stato in vero questo canile di Francesco d'Assisi, e che per questo lo avea costato fuori del catalogo de' pochi Italiani riputati modernamente dal Wadinga, dal Crusquiani, dal Quadrio e da altri.

<sup>1)</sup> La stessa, in cui l'eretti d'ordinato riempie il matto del solo ghibellino e sua Francesco, &c.

1. Affèna compiaciuta ben riposa,  
 Che non le basta, la gloria di l'assai,  
 E quel benedictore  
 E la sola se credesse;  
 E nella casa è d'ogni di andare in.
2. Canale che non può riposa  
 Che tutte le sue credenze,  
 Speratamente non le faia sola;  
 Le quale gloria di l'assai non per lei,  
 E che è tutto di credenze non grande speranza;  
 De la, riposa, per la credenza.
3. Canale che, non riposa, per non fare e per la stalla;  
 La sola le ha l'assai che a tutte
4. Canale che, non riposa, per non fare,  
 E per l'assai di tutto di non si può fare;  
 Per la quale del a la sua credenza non si può fare.
5. Canale che, non riposa, per non fare;  
 La quale è tutto di tutto di non si può fare.
6. Canale che, non riposa,  
 Per non fare, per la quale le affèna le stalla;  
 E che è tutto di tutto di non si può fare.
7. Canale che, non riposa, per non fare non fare,  
 La quale se credenze di l'assai,  
 E per non fare di tutto di non si può fare.
8. Canale che, non riposa,  
 Per non fare per non fare per la sua credenza,  
 E per non fare di tutto di non si può fare.  
 E che è tutto di tutto di non si può fare.
9. Canale che, non riposa, per non fare non fare;  
 De la quale non fare non fare per non fare.  
 E che è tutto di tutto di non si può fare.  
 E che è tutto di tutto di non si può fare.
10. Canale che benedictore non riposa e benedictore;  
 E non fare a lui non grande benedictore.

Il detto canico toscano però ricordato nelle più antiche leggende fiorentine, citato da Bartolomeo da Pisa in un libro del 1385, ed essendo così sicuramente comprovato, che San Francesco predicava anche in Toscana predicando spesso per tante voci vulgari, così noi non vorremmo essere in dubbio la sua universalità, e tanto meno in quanto che per quanto esso sia breve pure vi si legge, come osserva benedettino l'Ormanni, tutta la sua anima, la debellabile familiarità con le creature, la verità che spingeva quell'uomo, simile a simile, in mezzo d'umili, quell'amore infinito che, creato il suo Dio nella natura e servito col proprio ajuto agli afflitti, non domandava più in là che tornasse nella morte. Pur che spari da esso come un alito di quel paradiso terrestre dall'Umbrà dor' è il cielo così puro, e così fiorita la terra.

La lingua ha il vero candore d'un idioma nascente: il ritmo ha la incertezza d'una prima avvela, e che appaga un poco avrebbe ancora indolgenti. Alla volta la rima è fatta per nascondere, alla valle non è se non la massa e alla fine del verso. Gli scolastici abbandonano a scompensarsi l'ordinamento regolare d'una poesia lirica. È questo un puro grido; ma grido prima d'una poesia bambino, che si farà grande, e ne uscirà poi il suono per tutta la terra. ]

Degli altri canici, che si addormentano a San Francesco d'Assisi, quello che per giudizio de' migliori uffici sembra poter vantare maggior titolo di universalità, e per la brevità e per la semplicità che esso come il marchio della casa del nostro poeta incostituisce:

In son d'amor mi miso,  
In son d'amor mi miso,  
In son d'amor mi miso  
L'Angustia ancorosello  
Quando l'asol me miso  
El mi' sposo uovello:  
Pè in pregon me miso  
Fento d'un uovello:  
Tutto l'or me diriso.

*Fra Giovanni da Verona.*

Se Dante per mettere la Divina Commedia across arde bi-

sogno il suo posto su predominare, che gli seguano le vie dell'umanità, meglio che Virgilio, Brunetto Latini e qualunque altro autore di leggenda, vana o no, avrebbe potuto servirgli all'uopo Fra Giacomino da Verona colle sue due *Comedie dell'Inferno e del Paradiso* scritte verso la fine del secolo XIII., e che costituiscono una delle prime sorgenti della poesia italiana. Sono in dialetto veronese, l'una di 340 versi, l'altra di 280, ordinati a quattro e quattro in stanze terzine della medesima rima. L'autore chiamò questo suo catalogo inferie perché, come nota alla chiusa del suo *Inferno*, quando avea narrato non era già fornito né detto di giudici, ma come talia del sacro testo, e dia sermoni e degli scritti de' Santi:

„E queste ora è fiabe al di di belfin.

Jeremia da Verona, de l'ordine de' Minori,

La copula de testa, de glose e de sermoni.“

Siccome gli Annali francescani non ricordano fra gli scrittori dell'Ordine il nostro Giacomino, col semplice perché egli non era da lui se egli aderisce non essere registrata il suo nome in questo passo delle sue *comedie dell'Inferno*.

L'Historie Tournaire trova delle notizie da un collega della Biblioteca Marciana di Venezia e le mandare all'Orsini, il quale le pubblicava nei suoi „*Documents inédits pour servir à l'Histoire Ecclésiastique de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu' au XIII sous des recherches sur le Moyen-âge italien*, Paris, 1850“. Il Pichois le ha poi riprodotte in Appendice alla sua *traduzione dell'altre opere dell'Orsini*, già da noi letta, su „*Paris franciscain*“.

Fra Giacomino, come poi fece Dante, prese a cantare qu' soggetti che sempre occuparono l'immaginazione de' Cristiani, e che erano, come abbiamo già accennato parlando del *Torretto di Brunetto Latini*, il pensiero che giaceva in fondo a tutte le forme letterarie di quel tempo. Il predicare, che qui coll'Orsini, le grida e le pene stesse un poco a quel popolo: c' vola veduto scolpire e dipinte sulle pareti delle chiese; volere scalfire lunghi racconti di quell'etere vita, nella qual solo speranza di trovare riposo e giustizia. Il mondo invisibile è dunque come dire il fondamento, e l'edificazione di tutto questo la letteratura del medio evo; ma si vede rappresentato in doppia maniera. Ora gli ingegni si applicano a quelle visioni della vita futura, a que' viaggi per il Paradiso e per l'Inferno, che si trovano così spesso nelle leggende del

santi, nelle cronache, nelle tradizioni, e che agevolmente dan luogo a epici, ad allégorici, e satire ed a tutta la libertà della poesia: ed ora più saggia pietà prescrive di staccare s' col insegnamento della Scrittura, de' Padri e de' Dottori: e delle lor parole, come di tanti tratti di pennello, s' ingegna di comporre un quadro, meno eretico, ma più vero, delle due chiese. Giacomino si ritorna a questo secondo modo. <sup>1)</sup> Egli scrive per il vulgo e vuole la sua poesia del linguaggio popolare. La città ideale di fra Giacomino ha molti luoghi degni che si riscontrino con quella di Dante Alighieri, ed è per ciò, che noi stitiamo una città di que mappemonde almeno il tanto che leggerai nell'opera dell'Ormanno.

„La città del male, descrita da fra Giacomino, è nel profondo dell'Abisso, lunga, larga, alta e tutta di fuoco.

Chè s'è gettate quest'onde in il mare, andrebbero in deliquo come ora stolta. Nel mezzo vi scorrono coque barile e vana-fida, tra rive coperte di spina, d'ortico, e di scarp più taglienti del ferro. La copre un cielo pesante, fatto di ferro e di brama, e col fuoco han rosso e menagge che non han vera pace.

Tu guarda alla porta Tihur, Salomone e Macometto: guai chi capita loro alle mani! Sopra l'entrata v'è una torre sfre-schina; e quivi sta una ventrella, col clima più ingannare, e più non dorme.

Notte e giorno una guida: „Tante chiavi la porta e fatto solenne guardia in posti e alle vie, perchè non vi scappi nessuno; ma e chi viene da voi aprirgli la porta e abbassargli il parlo“. Il re della dolente città si chiama Taciforo, e i demoni suoi ministri sono dipinti in quella scabbiata che loro assegnava la fantasia del popolo, forse per vendetta de' leccori che gli facean pre-voco. Giacomino, come Dante, come l'Orgagna, e come Michel-sagolo, li figura con le corna, con le mani pelose, più neri del carbone; li fa urtar come lupi, strappare come cani, gli arma chi di lancia, chi di forche, chi di bastoni, chi di franti nocchi: es-sano furena: questo sfilza il fuoco, quegli batte il ferro, quel-l'altro stragge il bronzo. Dopo di fatto descrivono non i mara-viglia so il loro rifugio di spavento, ed esclamano: „E di ardire e volersi quella fiera compagna, che piuttosto che intapparsi per

1) Vedi opera citata p. 11 e 12

Ormanno. Da Milano



È di fatto il poeta didatta che sotto la figura del suo Ingegno si cela profonda dottrina: i supplizi che dipinge non sono altre che amara immagine di quelle pene che egli non avrebbe sufficienti a descrivere „avendo per dispendioso bocche, e ancor mille, e non bastare mai ne giorno ne notte“.

E si fa più del temere in che la peste gli offra per sollevare da capo con la descrizione delle pene mortali del dannato, e con gli ammonimenti che ne scaturiva. Figlio sarebbe per un cattivo il morir mille volte che vivere un'ora sola, dovchè egli non ha nè parente nè amico che possa aiutarlo. Il figlio s'impadrisce nel padre, e si frega fra loro di molti rimproveri:

„O padre, dice il figliuolo, che il Signore che nel cielo porta corona ti radevia nel corpo e nell'anima! perchè invece di giustificarti quando sei al mondo, tu mi dai ora a peccare; e mi rimorde sempre che, s'io non ingannava il vicino e il familiare, tu mi rimorrevi col bastone? E il padre risponde: „Maledetto figliuolo, per il troppo ben che t'ho voluto mi ritorni qui: per lo abbandonar Dio, e dirmi che non a frena d'uomo, di rege, e di mal fatto. Sopportavo giorno e notte straziarne l'elfa per acquistare cartella, torri, palazzi, giuochi e colline, boschi e vigna, e fiori ben agio di qua cosa. Mio bel figliuolo, che tu sia maledetto perchè più non mi ricordi del pover di Dio, è quell per lo strade mormora di fura e di uccia.“ E nel tempo stesso i due reprimi si avventano l'un sull'altro come per ammazzarsi; e „se potesser venire a' denti, si radevia il cuore nel petto“.

Non può aggiungersi l'autor di questo tratto; e il poeta se lo fa menar buono per amor di quella allegorica unia contro i malvagi del secolo, e per quel pensiero di tentare verso i poveri. Egli è già venuto al fine e licenzia i lettori nominandosi e col dire: „Ora pigliamo tutti che all'usato della storia, e a voi che dovutamente l'avete ascoltata, Cristo e sua Madre disse qualcosa.“ ?)

A saggia della figura e dello stile della critica dell'Inferno di Fra Giacomino, ne rechiamo il principio e alcune altre stampe, che ricordano i concetti distorciti:

A l'osce de Cristo, segnor e re de gloria,  
 El a terror de l'osce, c'altar 'l'è roto an'istoria,  
 La qual spoe foe al bon l'avrè in memoria,  
 Contra false cavigio el f'è far gran vittoria.  
 L'istoria a questa, l'è re ve de novella  
 De la via d'infirno, quant'el f'è fals e felle,  
 El Bellifante magna per nome d' c'appella,  
 Secondo te il usci de paria e de favella.<sup>71</sup>

E abba no n' dda, prandive guarda e cam,  
E la neri parole d'ella sola figura. <sup>1)</sup>

La città è grande, è alta, è lunga e spessa,  
Piena d'acqua aial e d'apertissime grasse.<sup>13</sup>

La poma è di grande, le s'era per la bona;  
C'era salvat el dar senza negada.<sup>9)</sup>

Asi g'ò haò lino, figuri, scudi e serpenti,  
Viperi, e lamfucchi, e dragoni mordenti,  
A voi più ho curati tati le lenghe e li denti.<sup>4</sup>

[illegible]

13. *De modo a de fornecer para sua guarda, seg-*

Il voi, che non glielo avete mai,  
 Ma che la felicità che s'annida  
 Sotto il vostro nome, non la vedete mai.



El'agorovskiy, in. 1978, also has some data. On 2 groups, critically and generally revised.

E spira per l'orizzonte spaziale  
 Nel paese che l'orizzonte stesso piglia,  
 E riconosce il cielo ed un universo

**Figure 1**

Il ridotti tutto l'ambrosia d'oro  
 Ed unguenti, e di sì diverse cose,  
 Che la memoria è sempre ancor del tempo.  
 Più non si vanti l'età con quel non so.

Alla Babilonia dell'Inferno Fra Giacomino ostentappona la  
Gerarchia del cielo e intona la sua cantica del Paradiso che  
incantella:

D'una città nata li se ve' stello,  
Come l'i fela dentro, un poco ge ve' dire;  
E sò la gen d'el, se ben ve' retonare,  
Gran prè ge farè, senza senza macello. \*)  
Jerusalem celate questa terra d'appella,  
Città dell'alto Dio, nova, predara e bella,  
Deaf'è Cristo Segnor, quell'alto far novella,  
E'è nato da Maria Vergen, regal polidella:  
Contraria de quella che per nome se chiama,  
Città de gran peccato, \*) Babilonia la magna,  
E'n la quale Lucifer se sta con sua compagnia,  
Per amare quatar le 'l ben Jesh se ama,  
Se digna de le bone santissime creature  
De la città del Cielo, per bonpli e per figure;  
C'u d'io se de cultivare le sue propre nature  
Vergen e una li Santi con tote le scripture. \*)  
Mo' certa e veritabile si se sarà signale,  
L'altre, si non' dissi, sarà agguale;  
Dando voi che lei en le scripture nata,  
No le volai arinar per vostra condanna. \*)

.....  
.....  
Or comenciamo a dir ciò che li Santi dico  
De questa città nata, e del Re de Paradiso:  
Mo' de la sua bellezza, en parlo sò m'è vito  
San Zanne de parla entre l'Apocalisso. \*)  
Parlo ven d'igo en parlo d'oro se ben se firma,  
C'u'el non se rai posta nè ora de el gran nome,

\*) Cetera per alibi, ge a gen per gli a gloriæ; al per alibi, de per da.

\*) Peccatoe velle tormento.

\*) Vergen e una velle sempre venena, d'è la sua barta sola.

\*) Voi che sapete bene come scribere con le saglie gladiare sacrali la  
vostra apparente natura.

\*) Dio, dico, per d'oro, en parte ... de parte vici: in parte al par  
che San Giovanni ne parl' nell'Apocalisso.

Ma lo puoi dir, nè parlo comprendendo

Tant'è in un belletta tua' es lo senza regno. \*)

Chiederemo l'articolo su Fra Giacomino notando che altri versi ancora, oltre le due cantiche dell'Inferno e del Paradiso, attribuisce al medesimo il dotto ed illustre Professore di filologia neolatina all'Università di Vienna, Dr. Adolfo Muraoka, da lui scoperti nei Codici della Bibliotheca Marciana di Venezia. \*)

*Il Beato Jacopone da Todi,\*)* nacque nella città della cited Fantastico che gli diede il nome negli ultimi anni della prima metà del secolo XIII dall'illustre casa dei Bonadelli. Percorsi in patria gli studi elementari, passò a Bologna e studiarvi la legge, e fatto dottore e giudice, che a quel tempo importava lo stesso, esercitò una tanta fortuna l'avvocatura, che in breve tempo poté benissimo raccogliere quello che aveva consumato. Ebbe una moglie tanto avvenente di sotto quanto sberle di tutti que' pregi che possono dare la nobiltà, la ricchezza e la virtù; e viene felice con una fiacca nell'anno 1268 gli toccò uno di que' colpi terribili, che sguizzano comunemente dinnanzi gli uomini a pensare alla nullità e caducità di queste cose terrene e a ricordarsi di Dio.

Nonché un giorno considerava a de' pubblici giuochi, rivinse a un tratto il palo su cui la moglie di Jacopo aveva preso luogo con altre gentili signore, e caduta ella in mezzo alle rime si fece mortalmente. Jacopo accorse frettoloso, se la levò in braccio moribonda e portatala in luogo appartato, nelle stuoie le vesti, la mise sotto i ricchi drappi coperta di crudo cilicchio dopo aver lavata spinto e il giovincento di Todi rimase a tal subita morte e alla vista di tanta sofferenza in una donna allevata in mezzo a tutti gli agi della vita, come fece da folgor e quasi impazzì per

---

\*) *Il Poeta per polente, comprendendo per comprendere* ancora da aver per sopra.

\*) Trecenti stampati nell'opera di lui ristampata: *Monumenti antiche di Jacopo Bonifazio*, Venezia 1884.

\*) Oltre la opera già citata intorno al poeta Francesco, segnalati in particolare per per De Jacopone, la prima edizione del B. Jacopone da Todi, Data ultima, con la serie di manoscritti di Fra Francesco Tommasi da Lugnano, Venezia 1812, E. Muraoka da Berlino, *Primo libro del Beato Jacopone da Todi*, Lipsia, 1848.

sceverchio dolore. Vendè tutto quel che aveva e lo diede a' poveri e coperto di suoi giva per le contrade cercando del li alloggiare e batteare, e i ragazzi lo mostravano a dilo e gli corran dietro con uria e fischia chiamandolo *Jampo paco*, *Jampoco* etc. Riconoscendo da lui le più grandi simanze, ma in tanto ad esso il pensiero delle ancie non davagli mai posa, e creava pace nella lettura delle sacre carte. Inscritosi al Terz'ordine di San Francesco, affatto loro istituto per i deboli che senza lasciare il secolo volevano vivere sotto le leggi della povertà e della carità, spensavola nella sua felice situazione che si ridonava su qualche piazza o contrada nella gente, ed egli allora guardandosi del diritto di dire tutto quello che gli piacesse, predicando, suscitava some riguardi di sorte e vizi del suoi concittadini. Ma stanco anche di questa maniera di vivere nell'anno 1578, dieci anni dopo la morte dell'amico san donna, andò a prendere all'uscio di un chierico e chiese di entrare nel' *Frat Minor*. Credevasi veramente primo i frati si opponeva per qualche tempo alle sue intenz, ma letti finalmente due paroli un laicali componimenti di lui, Fuso in prosa latina e l'altro in versi italiani, non dubitarono più di aprire la porta a Jacopone, e „discolpato, sotto l'Obsequio, la sua felice per quella medesima di S. Francesco, allora, ne' primi giorni di sua professione vedendo, come matto, ricorso a nascondere per la via di Ascoli, e era trovato per la compagnia, tutto in lacrime perchè pensava della morte di Cristo. Quella passione medesima occupava adesso il Penitente da Teò, ed era fatto il prodigio di trattenere quell'anima indurita alle lezioni del loggion o ad agitar cause: quella passione spingeva non pure agli dell'altare, ma per i campi, per i boschi, per tutti que' luoghi dove la beltà delle creature rendeva immagine del Creatore. Cantare volava, dicea verso improvvisi, e que' suoi accompagnava di *lirismo*<sup>1)</sup>. 2) Non è ragionevole alla pratica la dottrina del disprezzo di sé medesimo e della mortificazione de' sensi; minò l'azione del sacerdote e rinascendo l'idea poco si abbandonava ai più alti servizi.

Martini, per assegnare un solo esempio del modo col quale era solito mortificare i suoi sensi, se mai questi avevano preso compiacimento di qualche delizioso vicenda, che un giorno, ambelato

della tentazione di recare l'astinenza, avendo sempre interiormente espressa, delle quali era ghiotta, se lo attaccò nella cella e quando disorientato tutte le cose, si dilettava nel letargo e, come parlando di suoi vizi, diceva: „guardate il posto che vi farei gola servirvi.“ Spuntò poi poi montò il fiore, che di giorno in giorno maggiormente cresceva, ed mostrò ai Padri la sua verga come un fiondo. Fu severamente rimproverato e in penitenza venne imprigionato nel più brutto luogo della casa.

Allora egli compose un cantico di lode che suonava:  
O giubilo del core  
Che hai cantato d'amore!

Non vogliamo neppure tacere le umiliazioni e la prigione, che soffriva per suo peccato troppo aperta a liberare contro Papa Bonifazio VIII.

Quando nel 1294 Celestino V ritirò il papato, dopo aver governato per soli cinque mesi il mondo cristiano, fu chiamato a succedergli Francesco Sforza, che prese il nome di Bonifazio VIII.

Ma ben presto incominciò a spargere voci calunniose e di lui riguardò, le si accusò di avere ostato il rifiuto a Celestino V, spaventandolo di notte con terribili apparizioni e insidiosi rumori; e si incominciò a mettere dubbio se Celestino potesse veramente fare il rifiuto e se fosse legittimo il potere di Bonifazio. Dagli scelerati non si seppe scusare Celestino per il rifiuto fatto a cagione dei vizi umani cogliendogli da Bonifazio e nel conflitto del suo interesse tra quelli „scelerati che non son far d'or" trova l'ambra di colui.

Che fece per rifiuto il gran rifiuto.

Inf. III.

Amiamo anche che si riguarda al rifiuto di Celestino facendo quel racconto non calunioso che si facevano contro Bonifazio del suoi nemici, è però un fatto, che dalle anime buone si considerano e più degli altri un rimaso perenne il nostro Fra Jacopone, che se non si ha la mente e dogmatice, le quali fiancheggiata dall'autorità del suo nome, mosse a lor più degli accetti Celestino, nemici del Papa, e portate sull'ali della rima e del canto da un capo all'altro d'Italia suscitavano al pontefice gran numero di avversari. E ostato di Fra Jacopone la natura che incantava.

O papa Bonifazio,

Molto hai giocato al mondo,

Pensa che giocando  
Non hai potuto parlare

.....  
Come la salamandra  
Sempre vive nel fuoco,  
Così pur che lo scandalo  
Ti sia salute e gioco suo.

Nel 1297 i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, reduzzisi con pochi loro seguaci in un castello nella vicinanze di Roma, entrarono con solenne atto di protestare contro la elezione di Bonifacio, e lo dichiararono usurpatore della santa sede. Il nostro Jacopone compariva in quell'istruamento qual testimone richiesto di confermare l'autenticità, e insieme però insieme cogli altri nella scomunica. Quando poi Bonifacio, dopo lungo assedio, prese nel 1298 Palestrina, Jacopone dovette contare le pene del suo trascurarsi nel fondo di un carcere. Il vecchio pentito descrive la stessa condizione quella cattività, e ci dice pure che da molti anni si raccomandava a Dio perchè dovesse soffrire, e per la gioia del solersi esultava cantava accompagnandosi col suono di una cetra. Particolarmente lo disturbava il pensiero della monaca, e quando nel 1300 si aprì il giudizio, egli mandò supplicarlo al papa una lettera in versi pregando per l'assoluzione:

Il Pastor per mio peccato  
Presto m'ha fatto de l'ortello;  
Nè mi gioco alla belata  
Che m'arresta per l'ortello, 1)  
O Pastor, che non ti svegli  
A questo alto mio belato,

.....  
Lungo tempo oggi obliato,  
Ma mi ranno tal soffio suo.

Non fa soffio, e si mette in carcere finchè Bonifacio stesso lo impregiunò del Colonnai e dei Francesi in Anagni il dì 7 Settembre del 1303, e raccontasi anzi che Jacopone stesso glielo avesse predetto un giorno, quando, passando Bonifacio dinanzi alla finestra della sua prigione lo interrogò „quando vedrai

---

1) Che mi rimetta per la pecca (sic, cetra.)

tu? e il prigioniero rispose: „grande te vi vedrò!“ Non sarà  
 molto distit che si avrà la predica: e in vilo, come usò Dante,  
 .... in Alagna entrò lo furellino,  
 E nel vicolo suo Cristo esser colto.

Par. XX.

Fra Jacopone ottiene ubbi da Bonedotto XI la sua liberazione e fa pure scuola della scemman. Vissè quito e tranquillo a Collazone nel convento de' Frati Minori ancora tre anni e mesi nel 1305, la notte del santo Natale.

Perfondo ost delle poesie di Jacopone si corre obbligo di notare esaltato ch'egli fa l'autor tanto del romanzesco caslico latino *Stabat Mater dolens* opera che sola esalta sufficientemente ad assicurargli una giusta perenne, quanto della *Stabat Mater speians* la cui rim ricorda la Vergine nel Presepio piena di gojo per il suo perlo.

Tanta il muto del dolore, quanto il muto del gaudie di Maria Vergine sono scritti nello stesso metro e colla medesima rima. Fra le opere di Jacopone trovansi più altre cose in latino, ma la sua vera possien scaturì e trovò veramente il natural suo stile, quando incominciò a cantare per il popolo nel dialetto del mont dell'Umbria.

Le poesie di Jacopone vogliono distinguere in teologiche, satiriche e piccole composizioni fatte per insegnare fra il popolo qualche morale pensiero o per celebrare qualche festa. Noi non faremo che riferire alcune.

Abbiamo un cantico di Jacopone di 440 versi intorno alla riparianza dell'anima nostra in classe di otto versi endecasillabi, nel quale versi già l'autore dell'opere. Eccome un brano:

L'anima se già cruda velenosa;  
 Voluto disprezzare per via folle;  
 Il calamento se pericoloso,  
 La luce se torata in tenebra:  
 Il risulire posto è foligoso;  
 A chi nel velo par grande follia:  
 A chi lo passa par gli glorioso;  
 El parafuso scuto in questa via  
 Quando che in prima l'uomo si proda  
 Dignassè l'ordia tutto de l'anima:  
 Se l'anima proprio tanto amorallo,

Che s'asoleggi sì al Creatore;  
Ed la Gratiola tanto s'adeguò  
Che lo spogliò di tutta sua amore:  
Cascòduna virtù l'abbandonò;  
Ch'è fu il dimento dato possente, ecc.

La comunione di spetto con Dio, la Vergine, i Santi e gli Angeli parla loro una tutta familiarità, e li dispiace con libertà d'immaginazione e coi colori più affettuosi, che se trovano un'anima ardente di intense amore. Maria è rappresentata il suo idolo e le parla colla confidenza e mansuetudine di chi è sicuro di essere ricevuto.

Ov, Maria dolce, con questo dote  
Miseri ? tu siglino Cristo mio Dio.  
Quando tu il partoristi sopra pena,  
La pena tua, credo, che durò,  
Sì l'adorasti, e di gran pena,  
Per sopra il fin nel principio il pensasti:  
Con pochi e pover penati l'incalzasti,  
Mangiandole o godendo, erof in.

O questo gaudio trovi e questo bene,  
Quando tu lo tenesti fra le braccia?  
Dillo, Maria, che fanno si curiosa  
Che se puoi per più mi soddisfa,  
Raccontami tu allora nella faccia,  
Se ben creda, e dicesti: o signor mio Dio.

E allora la ricorda di essere stata donna anch'ella:

Miseri, donna, nel tuo grande bello  
La mia lacrime amore.  
Tu mi che ti sei prossima e fedello,  
E tu nel poi seguire

Eleganza squisita e stilistica ricominciando si rivelano pure nella narrazione di Giuseppe „Maria Vergine bella“, Santa che accende e guida al alto cielo“ che ha molte tratti di rassomiglianza con quella del Petrarca, che incomincia „Vergine bella“.

Stagrande è l'immagine che Giuseppe ci dà del Giudizio universale, dove la veduta di Dio li circonda, il peccatore sente venir lo tremore, vede turbato i venti, l'aria tumultuosa, e fanno formarsi « il mare truggere e il fuoco volare per aria.

Udì una voce, che per qui mi chiama  
Sargolo, morto, venne al giudizio

Qual è la voce che tu chiedi  
Tutte le genti per ogni contrada?  
Sangue, morte, vanto ed uana  
La gran sentenza, che dar'esser data,

Non trova loco dove mi nasconde  
Monte, no piano, no groffa e fiocata,  
Che la veduta di Dio mi circonda  
E in ogni loco porta nel dinto.

Tutta è munda e senza abbaschi,  
E l'ape stretta a i venti contrasti,  
E l'ape soggià da tutti i lati  
Con l'acqua lor stura fenni adatti  
I fiumi nel aspettare.

Allora entrò dal ciel tanta sonare  
E tutti i morti volera scendere  
A una al tribunai di Cristo andare  
E l'ape volente per l'aria volare  
Con gran volacitare.

Qual parlo di poesia contemporanea è per bello il cantico che Fra Jacopone intonò prima di morire alla presenza del Frate, che lo assistevano a ricevere i suoi sacramenti della chiesa, mentre egli rispondeva di aspettare il suo carissimo Fra Giovanni di Alvernia, per la cui morte mani soltanto volea commoventi, e poi senza più attendere ai Frati improvvisò il seguente cantico, che può dirsi il canto del signor:

Agua benedetta  
Dall'alto Creatore,  
Riguarda il tuo Signore,  
Che ascolta l'angela.  
Riguarda i più fieri,  
Confitti d'un chancello,  
E forte tormentati  
Fr' colpi del martello  
Fanno ch'oggi ora bello  
Sov'acqua creatura,  
E la sua carne pure  
Era più che perditia.

Risguarda quella piaga,  
Ch'egli ha del lato dritta;  
Vedi l' sangue che paga  
Per tutto il tuo delitto.  
Pensa che fa soffrta  
D'una lancia crudele,  
E per ciascun fedele  
Passò il cor la spada.

Risguarda quelle croci,  
Che fiorir a placare;  
Vedi come quel croc  
Giudei ha condannato.  
Alzar con punto nuovo  
Grida: Signor, melen  
Per noi crociati in croce  
A morir con gran gloria.

Risguarda quella faccia  
Ch'ora si rilucete:  
Volla piena di spade  
E di sangue vermato.  
Pensa, anima dolente,  
Come lo tuo Signore  
Fu morto dall'Amore,  
Solo per darli vita!

Risguarda il santo capo,  
Ch'ora in distensione:  
Vedi tutto fuso  
Di spine, e sanguinoso!  
Arima, egli è il tuo sposo.  
Dunque, perchè non piangi,  
Se che sanguiscolo laggiù  
Ogni tua colpa in froda?

Vedi tutto piagato  
Per te in sul duro legno,  
Pregando il tuo peccato!  
Mori il Signor benigno,  
Per menarti al suo regno  
Vale esser crucifisso!

Anna, guardi fino,  
Ed in lui ti dilata.

Raccontasi che appena ch'ebbe fatto di ridere questa cancio  
sia supraggiunto quasi per miracolo in compagnia di un altro  
l'aspettato Fra Giovanni d'Alvernia, e che Jacopone, risentito da  
tutti i sacramenti restasse su altro canto, che principa:

Quel nostra stanza,

Del cor nostra speranza,

Il qual però non è e mai pervenuta.

Le satire di Jacopone tendono a fingere i vizi del secolo  
decimo terzo, che erano principalmente la superbidità, l'appetito  
del sangue e della sensualità, e la malinconia feroce dell'era. Fla-  
gella inoltre il lusso delle donne, e il vizio disonesto e gli sguardi  
pieni di voluttà, e le peregrine al battino, che

Ovvero non col ridere.

Ne deduciamo subito a comprendere la ragione di questo suo  
gridare, essendo stata la medicina che dettava Jacopo a Dante i  
segreti veri del canto XXIII del Purgatorio:

.....  
Tanto sicuro m'è già nel sospetto,  
Ch' non sarà quel'ora molto asfitta,  
Nel qual sarà in persona interdetto  
Alle sfacciate donne fiorentine  
L'andar vestendo con le poppe il petto.  
Quel Barberi fur mai, quel Savonar,  
Ch' bisognasse, per fare le caverie,  
O spiriti ed altre discipline?

Commentando i quali versi illustrato da Simola scrive: „Ma  
sulla artefice in questo lavoro non vede organi ed diserte in-  
strumenta, ed sottile argomenta per artefice non arte, dice  
molto bene Simola per tutta una persona.“

Altrove guida Jacopone ripieno di tanto elegio contro i vizi  
della gente claustrale, e ben si scorge in lui l'uomo, che, fuggito  
il mondo ed entrato in un chiostro, quasi arte della virtù, era  
rimasto immensamente deluso e s'anon per entro trovò più ancora  
di quei vizi di' egli s'era pensato di schivare.

Quasi tutti gli errori del suo tempo ci sono poi da lui  
disposti in quel cancio che intitolò *Il combattimento dell'astorileto*.

Abbiamo inoltre, come già notammo, del Dante Jacopone

da Todi una serie di feste per le feste principali dell'anno: per il Natale, cioè per la Pasqua, per la Pentecoste e per l'Assunzione; non che per gli anniversari di S. Francesco, di S. Chiara e di S. Fortunato, in alcune delle quali si sceglie il primo scenario del dramma popolare in lingua dialettale. Inoltre de' costumi, che sono pensieri morali espressi per esempio a per immagini, come la l'incarnazione popolare, nella cui breccia e nero è riposta la principale loro attività. Li testi tutti l'una all'altra, spesso senz'altre legami che il caso, qual più a quel meno felice in forma della popolare. No difende una breve serie a segue:

Ora tutti parlano,  
Non fare spasso poco,  
Sappi di poter tollerare  
La pietra pesante,  
E di non scusa grida  
Perché grido:  
Del folle ingenuità,  
E della spina con,  
Prende esempio da baccia  
Chi ha mente ingenuità.  
Vediamo bella immagine  
Fatta con viti della:  
Vasella bello ed stile  
Tratta da uomo creta;  
Pigliam da lieli vassoi  
La persona sola,  
Vetto da lida cuore,  
E da nome accorta,  
Non dimandare agli uomini  
Che lor ugni natura:  
E non pregare la scienza  
Di bella padatura,  
Se il loro, si l'altro  
In dolce parlatura,  
Chi vuole il cor sicuro,  
Porti la portatura:  
Chi vuole essere amico  
Mesta stabilizate:

Se vuoi ch'io ti creda,  
Di sempre veritate:  
Che molto vero è dubbio  
Per poca falsitate.

Quel che non si conviene,  
Ti guarda di non fiore:  
Nè mena al nome lico,  
Nè al prete salire,  
Non dona spade a fiondina,  
Nè ad uovo la stiva;  
Nè di ballare all'asino  
Nè al bue da colare.

Nel bene, che l'è in dubbio,  
Non far grandi le spese:  
Al povero e all'afflito  
Fa' risposta cortese.  
A quel modo ordinandi  
Che trovi nel paese;  
Al Genovese, in Genova,  
Ed in Siena, sì Firenze.

Uomo, che spesso volgesi,  
Da tuo consiglio cerca:  
Se vedi colpo cattivo,  
Non dimandar la trucca:  
Non ti sfidare a prendere  
Più che non puoi con la spada:  
Che nella porta o casa  
Chi la montagna abbatte.

Che nel potere è stabilità  
Non ti dimissioni:  
Qualora te ne levino,  
Altri non giudicari:  
Non offendere lo prossimo,  
Se vuoi vita comprare:  
Se n'è più male dire,  
Non lo fa sopportare.

Lo uovo corre, arrisgna  
Tre le gambe al leone:

Con signore non prendere,  
Se tu puoi, quistione:  
Ch' el ti ruba ed inguria  
Per picola ragione,  
E tutti gli altri gridano:  
Messo ha la ragione.

Esso non s'uccide,  
Castello è senza muro:  
Eguarda l'uscio e vedilo  
Per picola apertura:  
Quell'è buona uccisione,  
Che d'ogni tempo dura  
Potrà non la parte.

Nò nulla sia vantoso,  
Quel che tu dici la camera  
Non dire tu ogni loco:  
A piaga tutti ragunato,  
Non si mettere al fuoco:

Non la lenare la gloria  
Per tutto lodamento:  
Chè amaro lode è vana,  
E piaga di gran vanto.

Non accare la care,  
Fructo non giunge al pario:  
Sento non salmare  
Lazzari che sia morte:  
Chè 'l forte può curare,  
E 'l debole farsi forte:  
Se all'um non può ben fare  
Dagli altri ben conforto.

Non posso tralasciare di dire di fr. Jacopone senza rappresentare la parte dell'Ormanno, che ne fa un parallelismo con Dante Alighieri.

«Poeta teologico, Jacopone, primo fra' moderni, tranne dalla cristiana metafisica, non parte dalle lettere, ma de' cuori... ha cercato gli stessi e le cose dell'antico. Rappresentaci egli tutto quanto lo spettacolo della creazione in un'azione primitiva, e ci descrive i cieli misfieri, e li travagli per andare al suicidio di dinanzi all'incanto, e che in ogni cosa si può segnar

e Dante la doppia via dell'Inferno e del cielo? Egli fu il primo a trovare le quindici religioni che il suo successore tratta così di frequente, e del che gli si fa ingenuo amico, quasi non fosse un miracolo d'ingegno l'aver disegnato quel paradiso in tutto spirituale, la cui prima beatitudine è il conoscere, la seconda l'amare.

Infine, Jacopo prima di Dante fu la coscienza del suo tempo e della sua patria. Conoscendo da antichità la vanità delle umane glorie, perseguitato ambizioso e condannato a mangiar l'altare pane, vide le senza illusioni, l'uno del fondo della sua coscienza, e l'altro del suo orgoglio, tutto il male di un secolo che dieda origine alla decadenza del medio evo . . . . . E intese a due, come quel Ubaldo di Gerusalemme sosteneva col recluso imperatore della società, e gridavano: „Guai alla città! guai al tempio!“

Poeta popolare finalmente Jacopo: canta nel dialetto de' campagnuoli dell'Umbria . . . . . e imitatore le sue poesie per di imitare le belle immagini de' egli stile: se calano erbe spinose, le quali per altro, rampolli sotto i piedi, mandano odor soavissimo e non conosciuto agli abitanti del piano. Dante educato nelle scuole, piace la mente della lettura de' classici, non dice col di Virgilio, ma d'Orfeo, di Lucrezio e di Stazio, volle da principio scrivere in latino, e cominciò l'Inferno in ottave: ma, ponendo mente alla realtà dell'ambiente de' letterati di quel tempo, scelse di volgare e di farsi nuovo per piacere a quegli ingegni intesi la bastarda.

Tra l'1 al 2.º no. gli si può disamor l'esempio di Jacopo: tale che non insegnava la fede mistica ai pari e la Filosofia speculativa di altri, che non potessero adeguare nella lingua del popolo, e bruciò i suoi versi latini non molto dopo per altri i falsi e i traduttori cantavano i troci della Divina Commedia, e i dottori la dichiaravano nella cattedra.<sup>1)</sup>

Di Bonifacio VIII, in un altro Codice Vaticano, Giovanni Anelli scopre un'analisi la verità coll'analisi, che nel secolo XV si leggevano così nella Riforma di San Paolo fuori le mura:

*Sancti Bonifacii papa octavi fidei reprobatae oratione, a reprobis a dei la dicere liberative di morte esibitione<sup>2)</sup>:*

1) G. G. p. 119-120.

2) Vell. Vat. 11000, c. 1, p. 121.

Stava la Vergine sotto della croce:  
Tenea patir Joia, la rosa laca,  
Madre del re di tutto l'universo,  
Tenea il capo che stava inclinato,  
E tutto il corpo ch'era tormentato  
Per riscuitar questo mondo peccatore.  
Tede lo figlio, che la guarda e dice:  
Ohi donna afflitta, amara ed infelice,  
Ecco il tuo figlio: e Joia le mostrava.  
Tede l'Isotta, ch'era col bel marito,  
Dato a bere al dolco Jesù Cristo,  
E un gran coltello il cor le trapassava.  
Tede lo figlio tutto pueretto  
Dare colle Scritture: e insegnar:  
Fino di pianto dagli occhi, diserra:  
E Cristo pale e mae tra le fagella,  
Fringe la matre vergine palella  
Il redentor del cielo e della terra,  
Gondiviamo dolore al core aveti,  
Vergine madre, come tu vedeti  
Il tuo figlio, quando era spirato.  
Questo dolor fu di tanta potenza,  
Che mille volte ogni martire avanza,  
Che fosse mai per te martirizzato.  
Edea di misericordia, umile e pio,  
Sole speranza dell'ecclia mia,  
Costei l' amico donata vittoria.



gli altri *linguaggi* ), è la più importante versione in lingua volgare del Giamboni. Il Tesoro è, come lo disse il Giordani, „un'enciclopedia di quel secolo sommarium della civiltà“; l'antichità della scienza, come s'insegnava nelle scuole, il „disegno quasi di una prima Enciclopedia universale, che prepara con questi studi i giovani alle scienze speciali,“<sup>1)</sup> e, per dirlo con le parole di Brancato, „un'arsena di tutte le notizie di diversi fiori, un libro compendio di enciclopedia dotti degli autori, che dianzi al nostro tempo hanno trattato di filosofia.

Aristotele, Tullio, Plinio e Solino fanno le parti primarie e vi si fanno Brancato nel lavorare il suo Tesoro, il quale nell'Edizione di Venezia del 1533 è diviso in nove lunghi libri, in cui l'autore si firma mano a mano parlando del nascondimento e della natura di tutte le cose, del Trivio e del Quadrivio, delle usanze di Dio e de' suoi attributi, degli angeli, dell'uomo, dell'anima, delle leggi umane e divine, delle fondazioni dei regni, dell'antico e del nuovo Testamento, di Maria, di San Giovanni, degli apostoli, degli evangelisti e di altri santi, delle vicissitudini dell'impero di Roma, della ricchezza della terra, degli elemosini, delle malattie, de' sogni celesti, delle parti del mondo allora conosciute e de' luoghi più alti e sublimi come, alcune parti, considero fogliate, degli animali tanto acquatici che volatili e terrestri, delle virtù e de' vizi, e infine li di ammirabilissimi reatari e politici.

La lingua di questo scritto volgarizzamento di offre molte voci senza proprie per la filosofia e per le arti, e molte costruzioni chiari e lucidi; ma non manca d'altre cose di vocaboli oscuri e voci e costruzioni più francesi che Italiane. Maggiore purezza e freschezza spiega il traduttore nelle descrizioni di animali, de' vizi e delle virtù. Ne portiamo due capitoli ad esempio:

Lib. I, cap. VIII. Dell'officio della Nobiltà.

„Ora vuole s'illo la due maniere come Dio fare tutte le cose. La prima maniera fa, che quando egli ebbe fatto tutte le cose, egli creò le nature di ciascuna creatura per se, ed allora stabilì certo usanze e rischiodanza di come dovesse nascere e vivere e morire e finire, e la forza e la proprietà e la natura di ciascuna.

1) Tesoro, Lib. I, cap. II. Per tutte le notizie del Tesoro di Squarotto l'editore raccomandava la Studie di Adolph Murmel. Vienna 1896.

2) Giordani, Lettere a Gian Capponi? Da Ravenna n. 4, p. 78.

E sappiate che tutte le cose che hanno cominciamento, cioè che sono fatte di niente, non hanno mai fine. E sopra questa materia e sopra l'officio della natura è Dio nostro padre, ch'egli è creatore, ed ella è creata: egli è senza cominciamento: egli è comandante, ed ella obbedisce: egli non avrà mai fine, ed ella finirà con tutto l'uso lavoro: egli è del tutto potente, ed ella non ha potenza, se non quella che Dio le ha data: egli sa tutte le cose presenti e presenti a quelle che debbono essere, ed ella non sa se non quelle che egli le ha mostrate: egli ordina il mondo, ed ella regala il suo ordinarmento.

E così potremo vedere e conoscere che ciascuna cosa è conformata a sua natura. E non pertanto del tutto sua a tutto uomo s' può ritenere e cambiare l' corso di natura per divina misericordia, sì come fece nella gloriosa Vergine Maria, che concepì il figliuolo di Dio senza cognoscimento carnale, e fu vergine a pari dinanzi e dopo: ed egli medesimo resuscitò di morte, come a lui piacque.

Questi ed altri divini miracoli non sono contro natura. E se alcuna dissero che Dio ordina certo corso alla natura, e poi fece contro l' corso e cambiò suo primo volere, dunque non è egli permanente: se gli dadi che natura non ha che fare nella cosa, che Dio si volse in sua potestade: chi sempre ebbe il Padre la volontà la nascita, la passione, e la morte, e la natura e la resurrezione del suo Figliuolo.

LII. VI. cap. XXVI. Della fenice.

Fenice è una uccello, il quale è in Arabia, e non ha nome altro in tutto il mondo, ed è della grandezza d'un' aquila, ed ha nella testa due creste, cioè una da ogni lato sopra le tempie, ed ha le penne una rilucenza a modo di porpora, e dalle spalle infino alla coda ha colore di porpora, e la sua coda è di colore di rube, secondo che dicono quelli, che abitano in Arabia, che per loro è stato veduto molte volte.

E dicono alcuni ch'ella vive 540 anni, ma il più dicono ch'ella arricchia in 500 anni; e altri sono che dicono ch'ella vive

Il fenice ha, a lei, due lei, che non tanto più possa marciare che camminare, lo si deduce dalla forma propria del fenice, che non è altro per lei.

molle così. E quando ella è rivolta tanto tempo, ella conosce la sua natura, che la sua morte s'appressa, ed ella per avere vita di se ne va a' buoni altri onorati e di buona arte e di buono odore, e fa uno medicella, e farvi appendere al fuoco: \*) e quando l' fuoco è bene appreso, ella s'estra dentro distatamente contra lo sole bruciato. E quando è arsa, in quel di esce della sua camera una ventucella, e al secondo di è creata come un piccolo pulcino: al terzo die è grande sì come due onore, e vola in quella luogo ore mè, e or' è la sua abitazione. E si dicono molti che quella fuoco fu una pira d'una città, ch'ha nome Elapella, là ove la fuoco s'arise, sì come lo vento ha deviato qua adistra.<sup>22</sup>

Hanno Giamboni vulgarità in altre le *Storie di Paolo Orsini*, scrittore del quinto secolo; l'*Arte della guerra di Florio Vagelio*; la *Forma di civiltà vita di Martino Viceroy Danovici*, nato in Ungheria nel VI secolo.

Il *Friedrichsen Consolatore*, d'ingegnero naturo nati di fondo all'opera che Bono Giamboni la lingua vulgare scrisse Giamboni da Consolatore spiegandone il motivo come segue: „distinui questo Giardino di Consolazione, imperò che nascono nel giardino altri sì costela, e tanti molti fiori e fructi, così in questa opera si trovano molti e begli detti, li quali l'ordine del detto leggitore indolirà e consolerà.“ È una descrizione de' vizi e delle virtù con sopra ciascuna materia i detti degli apostoli, de' Santi e de' Santi Padri. La lingua ha moltissime voci pure e stiano, belle frasi e semplici e naturale dettate.

Anche riguardo al tempo in cui venne scritto il Giardino di Consolazione esso deve dirsi una delle migliori scritture, che vanta la nostra lingua. Si può veramente dir dell'autore: „Il più bel far ne soler“. Ecco due capitoli a saggio:

Parte I, cap. II. Della lardia.

„Lardia sì è valore l'uomo lo bene proprio senza compagnia, cioè non volere che altri ne abbia. Onde dice santa Agostino:

\*) Dante, Inf. XXX, sembra ridere a questo luogo di similitudine questo mato:  
Ora per il qua l'ad si confuso  
Che la Fama muto, e poi muto,  
Quando al disprezzamento non appressa:  
Ella ch'haia la sua vita non pensa;  
Ma nel Piacere lagrima e d'amaro;  
E muto e muto non l'ultimo fanno.

invidia / dolore dell'altra bene. Di questa vizio nasce odio, mormorare, disprezzo dell'altri, allegrezza dell'altra male, tristezza della prosperità del prossimo.

Il santo Gregorio dice: Or' è invidia, non può essere amore di Dio; e come la superbia toglie l'altro altrui, così la invidia del prossimo toglie al stesso altrui. E ancora dice: Invidia che aggrinzisce il loro petto e tormento di vedere la bene altrui, giustamente ha tolto che il mandi alle inferno, ora non voleranno mai bene né a loro né altrui, ma sempre trisleria. Lo scria Seneca dice: Vuole che gli invidiosi avessero gli occhi a tutto le città e a luoghi, e in ogni lato dov' è bene, vedesse che d'ogni lato agli avessero tormento e pena. E anche dice: Più è da temere la invidia dell'odio, che l'odio del nemico. E una filosofia ha domandato: Come poter lo fare che altrui non mi avesse invidia? Rispose: Se tu non sapessi cose virtuose, e non ami alcune bene in te, nulla persona farà invidia.

Cap. VII. Dell'Ebreità.

Ebreità, secondo che dice santo Agostino, è vile orgoglio della ragione, e feroce della carne. Anche dice: L'Ebreità è l'inghiottire demonio, della vilma, usare peccata. Anche dice: La ebreità molti s' ha guasti, toglie il senso, fa sentire infamità, ingrossa lo ragugno, secondo alla bestia, non bene agguile, indur a mala guarda. Santo Basilio dice: L'Ebrei quando pensa bene si è beato, come lo peccato che con grande desiderio inghiottisce l'acqua nella sua gola, e non sente l'acqua; così l'Ebrei bevendo il vino, ricorre in sé come se non avesse ragguone. E santo Paolo dice: Non l'incubare di vino, imperò che di vino non laudate."

Ad illustrare del Trattato *De contemptu mundi*, ora de materia humana conditione di Giovanni Lotario Diacono, che fu poi Papa Innocenzo III, morto nel 1216, Benedetto Giamboni compilò il suo libro intitolato *Della Miseria dell'uomo*; e il libro tanto popolare a quel tempo della *Consolazione della Filosofia* di Bonito vuole arrivare di base al libro di Bonio Giamboni ch'ha per titolo *Introduzione alle Vite* importante perché sviluppa quel concetto in cui s'incontravano i più illustri ingegni del secolo decimotercio, e a cui diede poi Dante magnificata espressione.

„Il luogo che tenne la Fola, scrive il De Sanctis, venne occupata dalla Filosofia. Non che la filosofia negasse la Fola, anzi era proprio di quel tempo aver fede in tutto quello che era

scritto; ma sotto quella forma d'affermare la verità colta, e si distinguere dai semplici e dagli ignoranti. Il luogo comune di tutte le insinuazioni era l'eterno Giobbe, l'uomo colpito dall'arbitrio, che meditava prima alla via, e trova poi rimedio e consolazione nella filosofia, ovvero nello studio della scienza, nella visione delle opere divine e umane. Questo spiega la grande popolarità del libro di Bonas, della *Consolazione*, fondato appunto su questo base, dove la filosofia è rappresentata in condizioni di donna, in tale stile e in sì meravigliosa maniera, che creava parole le piante, tanto che il suo capo appiombava di sopra alle stelle e sopra al cielo, e poggiava a mente e a cuore.

Tale è pure la visione di San Gregorio Latino nel Teopneustico, ch'è visione delle cose umane, secondo il corso stabilito a ciascuna:

Io lo vidi abbidente,  
Faire e insinuare,  
Mecre e ingenerare.

La stessa base ha il libro, *Introduction alle vertù*, di Beno Giamboni<sup>1)</sup>.

La vera vita è in cielo, la vita qui sulla terra è vita di peccato; ecco il tema comune alle prediche, alle leggende sacre, ai mistici, alle visioni e alle allegorie del secolo di cui parliamo. Nel libro del Giamboni la Filosofia mostra al suo servo la battaglia de' vizi e delle virtù, che cogliata sconfigge l'uomo caduto per essere nonisamente fatto degno, fortificando la sua fede, di trionfare sul peccato e sul demonio, e procurare la via d'acquiescenza paradisiaca, e di ritrovare la perduta, ch' fuorono per la prima peccato d'Adamo e d'Eva, e di venire a quella fine beata, per che furono fatti la fondation e l'uomo. L'uomo è prima combattuto dal peccato e cade ne' suoi lacci, poi fa la sua penitencia e così a Dio si rimanda; questi erano i tre gradi ch'avevano la loro formacione Giorgio nell' Inferno, Purgatorio e Paradiso; questo il tema ordinario, che si svolgeva al popolo e il pensiero che giaceva in fondo a tutte le forme letterarie, e che poi Dante medesimo spiegava per l'allegoria della Divina Commedia.

A saggio della lingua e dello stile dell'*Introduction alle*

1) G. A. p. 10.

stati del nostro Giamboni sopra il cap. VIII, che ha per titolo: „Il lamento della Filosofia“.

„Pensa che la Filosofia ebbe patole, come di sopra avete inteso, angustie e sospirare fatemene, e turbarsi nel volto, e con una voce molto turbata disse: O umana generazione, quanto se' piena di vanagloria, ed hai gli occhi della mente, e non vedi! Tu ti ridagli di delle ricchezze e della gloria del mondo, e di comprare i desiderii della carne, che possono bastare quasi per uno momento di tempo, perchè poco basta la vita dell'uomo: e questa sono vanamente le tue lue, perchè meritano nell'altro mondo molta pena eterna. E della povertà e della tribolazione del mondo ti turbi e lamenti, che poco tempo possono durare: e questa sono vanamente le tue lue, perchè se ti comportano in pace, meritano nell'altro mondo molta gloria perpetua. E perchè poco gloria nel mondo meriti nell'altro molta pena, e poca pena nel mondo, la pace sofferta, meriti nell'altro molta gloria, disse uno Sario: Quella che ne diletta nel mondo è cosa di momento, e quella che ne tormenta nell'altro durerà noi sempre. E l'Apostolo disse: Non sono degne di appagare le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta a dala a noi. Che appagho può essere dalla cosa fella e quella che non ha fine, dalla cosa piccola alla grande, dalla cosa temporale alla eterna? E però disse santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia s'ha obbligati alla sua gloria eterna, per soffrendo<sup>1)</sup> nel nome di Cristo poca cosa. E Salomone disse: Di poca cosa tormentati, la malia non saranno bene dispartì.“

Bernardo Latini, che nel cominciamento gli otto volare del *Trucetto* e del *Favolello* in versi, e del *Treore* in lingua fiorentina, vulgarizante poi da Bono Giamboni, ha pure traduttore e compilatore di altre opere in prosa volgare. Così nel catalogo di lui vulgarizante una parte del *Libro primo de Invenitione* di Marco Tullio Cicerone sotto il titolo di *Historia di Ser Bernatto Latini*; le *tre Oracioni* di Cicerone per Marco Marullo, Q. Ligurio, e il re Dejotaro, che furono pubblicate dal Prof. Luigi Maria Rossi; e volse tradotta da Bernatto anche la prima *Calistoaria*, come pure alcune *Oracioni* di Saffarito e di Tito Livio.

1) Il gerundio per l'infinito, come abbiamo notato altrove, è frequente negli scritti.

„Ma in queste versioni, se pure propriamente tali chiamar si possono, non corrono ricorrere ad fedeltà rigorosa al testo latino nè piena intelligenza del sentimenti dell'autore. Ognun sa quanto i nostri buoni Versi fossero per lo più gravi e dignitosi in fatto di traduzioni, e come di loro esprimono le rivisitazioni.

Così ex. gr. i volgarizzamenti d'Esope, dell'Esodo, degli Amori di Ovidio, quelle delle Fivole trasportate da Ser Boecio di Langane, e tanti altri non sono che copie di un corpo. Lo stesso dicasi del nostro Brunetto, dal quale non si aspetta il lettore vero e conservato letore le sentenze degli autori che prende a volgarizzare: talvolta egli le ha tolte nel senso, e talvolta egli si è discostato assai dall'originale.

E questi sbagli presi nell'interpretare non vengono tanto dalla stupidaggine o ignoranza de' copisti, quanto dalla misera confusione, in cui i volgarizzatori di quel tempo si trovavano, tra perchè gli esemplari de' testi latini, che andavano allora, erano pochissimi e scordati, e perchè gli studii di latinità non erano giunti ancora al punto, da porli in grado di bene intendere i significati di tutte le voci e maniere del dire.<sup>1)</sup>

Brunetto Latini compì ancora un altro libro, nel quale registrò alcuni dei fatti più ragguardevoli e le sentenze morali e i proverbi di parecchi filosofi e uomini grandi dell'antichità come Pitagora, Democrito, Socrate, Epicuro, Teofrasto, Papirio, Catone, Seneca ecc., e lo intitolò *Libro de Fibozz e de molti Savi*.

Ecco a cagion di esempio i versi e le sentenze di Epicuro:

„Epicuro fue filosofo, che non seppa letura, e non seppa disputare, ma disse di molte belle sentenze, delle quali sono scritte qui alcune.

Chi ha pace e acqui questo bisogno, scottisi alla natura: quello, ch'è de iudi in su, non è per bisogno, ma per vizio di volentade.

Non può dire che vero chi pensa a ricchezza e a diletti di terra, chi troppe fatiche e studio richiede.

Chi vuole portare serenamente una vita, lasciasse un buon uomo nell'animo suo, il quale egli chiama *felicitas*?) dimandi agli occhi,

1) Manucci, n. s. II, p. 188.

2) *Felicitas* e *felicitate* e *felicitate* presso gli antichi si trovano spesso nel primitivo loro significato di tempo.

e viva di com'egli tuttavia riguardi sé, e faccia ciò che fa, sì come tuttavia è bene presente.

Se vivi secondo natura non puoi mai ponere; se vivi secondo opinione e secondo volontà, non puoi mai dire: la natura domanda nella pace, l'opinione bada a molto.

Ammaestrar richievre non è fare a molti, ma richiama di natura.

Con maggiore studio è da guardarsi con cui l'uomo mangia, che quella che l'uomo mangia; ciò sapienti il corpo ogni anno è via di bene e di capo.

Se vuoi essere ricco, non cercare l'aver, ma nascondi la cupidità e l'avarizia.

Né dolersi di bere, né sentirsi di mangiare, né diletta di dormire, né abbondare di cose, che splendano a' corvili, non fanno sì come la vita dell'uomo, come l'aria e del respirare.

Ciò temperatamente guadagna, temperatamente all'lo spendere: li corvili e i mangiari ingenerano molti mali.

E della virtù di Papirio e del suo ingegno nel Pireo di Filonof e di molti suoi di Brunetto Latini si legge:

„Papirio fu di Roma, come fortissimo e di gran cuore, e desiderava fu molto di battaglia, sì che i Romani si credevano per conto: difendere da Alessandro, il quale regnava in quel tempo. Questo Papirio, essendo giovane, andava col padre molto reverte al Consiglio. La madre li domandò uno die che nel Consiglio fosse fatta, e l'giovane rispose: Egli è credenza, ? e non è da dire. Allora se venne alla madre via maggior voglia di saperlo, e cominciò a battere il frustello ed a sfornarlo. E l'giovane, vedendo che gli lo conosceva per dire, pensò una molto bella bugia, e disse che nel Consiglio era ragionato quale era meglio tra che l'uomo avesse due mogli e la famiglia due mastri, per moltiplicare la gente di Roma, per ciò che loro si ribellavano.

La madre promise di tenerlo credenza, e immediatamente che poteo, andò fuori a parlare con l'altre donne, sì che la parola andò tanto d'una ad un'altra, che la gran donna di Roma si ragunò tutte e andò al Consiglio davanti al loro die, e dicevano e consigliavano ch'egli era il meglio che la famiglia avesse

due mariti, che l'uomo due mogli, e moglie si potrebbe soffrire. I Senatori del Consiglio, non sapendo che intemperamento <sup>7)</sup> di femmine quello fosse, nè quello che volasse dar le domandagione loro, temerono quella corruggia e la follia dell'ordine delle donne.

Allora Papirio insegnò il fatto, e i Senatori varilmente raccomandarono le donne e pregiano il senso del garzone, e fiore per quella rapione uno matrimonio che nella figlia volasse a consiglio con sua padre <sup>8)</sup>.

A Brunetto Latini attribuiscono alcuni ancora altri tre Trattati, l'uno della *Positivitas*, l'altro sulla *Povertà de' Detti* e il terzo intitolato la *Glossa de' peccati* (ignoranti, ma non sono a noi pervenuti e nulla si sa quindi di tutto in riguardo agli stessi <sup>9)</sup>).

Una delle più antiche versioni è il *Libro de' Costi*, o *Volgarizzamento del Libro de' Costumal*, opera scritta in distici latini e data in quattro libri, la quale si ebbe in tanto pregio, che esser di sereno la chiamano i detti e se ne fanno tre versioni, due delle quali furono pubblicate dal Tassoni (Milano 1689) ed una dal Nicci (Firenze 1734). <sup>10)</sup> La più antica, dettata con purezza e bontà di lingua vuole risalire al 1256, ma ignora il traduttore della medesima, come anche delle altre due posteriori. La popolarità del libro si spiega da ciò che secondo chiamano regole de' buoni costumi chiam in un distico, e guida di motto e di proverbio, era facilissima a tenere a memoria. Il Nicciotti, negli esempi che ne reca, nel raffronto delle tre versioni fa mostra la lingua nei diversi stadi della sua formazione. Noi ne portiamo a saggio alcuni distici scelti dalle versioni più antiche:

„*Viriditas prima: esse potè componere linguam:*

*Proferens illi Deo cui, qui velli tribuere laudem*

*Contingere la lingua, erede che sia la prima virtude: quella è prestata a Dio, che sa tacere e ragione.*

~~~~~

Contra vult esse velle ostendere verbum:

Sermo datur suavis, sedis sapientia parca.

~~~~~

10) Conservamento.

11) Prefetto della parte di Brunetto Latini dicevano ancora che per cura di questo libro erano da essere pubblicate, sotto il nome del medesimo, il *More senecae*, giacchè in antichissimi codici.

12) Ristampato per cura della Biblioteca. Sans Papiri Sampieri, Bologna 1817.

Contro gli uomini che sono pieni di parole non ti contende-  
dere mai loro; perchè la parola è data a ciascuno ma l'averne  
dell'animo è dato a pochi.

---

Quis furis fidei, quis aut adversa carole:

Nam totum curas respondent ultima prius.

Quando se' benavventurata, lodata la cosa avvenne; perchèchè  
le cose ultime non rispondono alla prima.

---

Quem tibi aut nulli, nec opes, bene scribas illos

Interos, qui possint impem defendere vitam.

Quando tu hai figliuoli, o se' povero, po' gli ad urti, im-  
perioschè possano difendere la povera vita.

---

Libet inferre curis cum quo tibi grata juncit uti:

Isti edam generis, concessa nutriti amantur

Schiffe di riprendere l'io con colui, che se' congiunto di grado;  
cioè l'un ingenera l'altro, o la consuetudine nutre.

---

Utis quocumque modico, quoniam simplex abundat.

Laetatur exigua, quod portum est tempore longi.

Una le cose acquistate impetutamente; che quando la spora  
abbanda, disorre la piccola tempo quelle che in lungo è acquistate.

---

Quem recte vides, ut curas verba malorum:

Arbitrii non est nulli quid quicquam loquatur.

Quando tu dirittamente viti, non curare delle parole de' mal-  
vagi uomini: ch'egli non è in nostra balia quella che debbia  
ciascuno parlare.

---

Mulcerant dices exemplo quae facis sequente,

Quae fugas. Vix est totus alius magister.

Appena dagli esempj di molti, li quali fero' seguirti, e li  
quali fuggi: la vita stessa ti è unmaestramento a noi.

---

Ne possint, quae monent, te velle doceri:

Sunt aliquid, haec est; poter est, ad doceri velle.

Non la vergognare di volere essere ammestrato da quella che tu non sai; che imparare alcuna cosa ti è lode, e colpa è a non volere imparare alcuna cosa.<sup>6</sup>

Fra il 1264 e il 1285 comparvero in Italia tradotti in volgare e meglio compostati i libri di Cicerone ed Ercanio sotto il titolo allora tanto in voga di *More di Rettorica*, opera dedicata a Re Manfredi, il quale secondo l'intenzione dell'autore avrebbe potuto avere dalla medesima raffrontato e adorno umanamente o dire in privato e in privato. Tieno attribuita a un tale Frate Guiderotto da Bologna, il quale la recò, come dice, in volgare a vantaggio dei laici che non sono alfabeti. I grandi vantaggi e l'alta importanza che allora si attribuiva alla retorica si possono vedere dalle seguenti parole del volgarizzatore:

„Fu una uccello e ucciduto uomo, cittadino nato di Capua del regno di Puglia, il quale era fatto cittadino della uccello città di Roma, che era nome Marco Tullio Cicerone, lo quale fu maestro e istruttore della grande scienza di Rettorica, la quale scienza tutte le altre scienze, per la bisogna di tutto giorno parlare nelle uccello cose, siccome in dir leggi e giusti civili e criminali, e nelle cose cittadine, siccome in fare battaglie, ed ordinare uccello e condurre uccello nelle vicende degli imperi, regni e principati, e governare popoli e regni e cittadini e uccello, e uccello e diverse giusti, come concurrenza nel gran consiglio del mappamondo della terra.<sup>7</sup> Anche di Virgilio è detto per tutto il libro che „al tempo tutte le contrade delle introduzioni della retorica, e ne loro erano dimoravano.<sup>8</sup> Queste uccello, nota qui il De Sanctis, sono il riflesso del tempo. O si vede la grande impressione che fanno su quella metà Virgilio e Cicerone, *il loro meraviglioso mestiere, franco di coraggio, armato di grande senso, fornito di scienza e di discrezione, ridiventare di tutte le cose. E si si vede pure la gran fede nel valore di delle scienze, come se a uccello con buoni costumi e a ben dire in pubblico e in privato bastano imparare la regole dell'Etica e della Rettorica. 9*

Si facevano pure traduzioni di opere contemporanee scritte in latino. *Stoffredi del Granio*, notajo pisano, volgarizzò verso il 1278

i tre Trattati di Albertano Giudice da Brescia, scritti da lui in prigione, dove fu detenuto da Federico II imperatore, quando prese la città di Cremona, difesa dallo stesso Albertano.

Il primo Trattato *Dell'onore e della dilazione di Dio e del prossimo e delle altre cose, e della forma della vita onesta*, composto nel 1234, fu pure tradotto in francese ed in inglese, perchè contiene tutte le più importanti dottrine di quel tempo intorno all'onesta vivere, sacre e profane.

Il secondo Trattato *Del dire e del tacere* fu composto nel 1240, e il terzo *Del consiglio e del consuevamento* l'anno 1244.

Un certo *Dischidia*, toscano, tradusse dal francese in volgare il famoso trattato *De Regimine Principum* di Egidio Colonna, napoletano, († 1316) che era stato pure recato dal latino in lingua francese.

Dal francese furono di questo tempo volgarizzati inoltre un romanzo infelicitato *La Tavola Rotonda* e *Il Lucano* tradotte da prova, ch'è la versione del romanzo francese di Jacques de Vorre intitolato *Jehan Coeur*. Poi anche i *Reali di Francia*.

Dal provenzale si ricreò in volgare *I Contes di antichi Cavalieri*, che furono pubblicati in Firenze 1851 da un Colles del secolo XIII, appartenente alla famiglia Martelli fiorentina.

Tutte queste traduzioni, fatte da uomini che non conoscevano bene la lingua francese e pochissimo neanche di quella naturale e spontanea, che formano il principal pregio del romanzo della cavalleria, e vi sono le storie che dovean fare que' volgarizzatori ignoranti.

Per tutte sono invece le traduzioni di opere antiche come delle *Vite dei Santi Padri*, della *Vita di Darbano*, di *Tobia e Tobiaire*, di *Agostino sacre sag.*, e il motivo ce lo dice assai nettamente il Settembrini: «Le traduzioni antiche hanno un valore grande; perchè il pensiero cristiano maturo e cresciuto nel volgare parlato, si trovava alquanto distaccato ed essere espresso in latino; e quando passava nel volgare scritto si trovava più libero nella sua forma naturale. Ecco perchè le *Vite dei Santi Padri* tradotte sono più belle che le originali, hanno una semplicità, una sobrietà, un affetto, un colore che manca nel latino: ed hanno pochi latinismi, per le stesse ragioni che le originali han molti volgarismi.»<sup>71)</sup>

2. La più antica Cronaca Italiana sono i *Diurnali*, o *Giornali* di Matteo Spinelli di Geronazzo, cavaliere del Regno di Napoli nella provincia di Bari, i quali in dialetto pugliese, chiamati da Dante nel Libro de *Vulgar Eloquio*, fanno sapere, ma che è in realtà assai prossima al buon volgare, narrano gli avvenimenti del Regno dal 1247 al 1268, cioè gli ultimi anni di Federico II, il regno di Manfredi e l'impresa di Corradino. Alla battaglia di Tagliacozzo del 28 Agosto 1268 venne in stato comatoso anche lo Spinelli. Il Muratori lo inserì in *Cronaca di Matteo Spinelli* nel tomo VII de' suoi *Scripta Historiarum scriptorum*<sup>1)</sup> nella versione latina e la nota del Papkovsky, ed alcune osservazioni critiche di G. Bernardino Tufen.

L'attendibilità del *Giornale* del nostro autore è stata però in questi ultimi anni gravemente impugnata dal detto tedesco Bernhardi, che volle essere stati reflessionati per opera di Angiolo di Costanzo ben tre secoli più tardi;<sup>2)</sup> opinione adottata poi anche dal Polesi, dal conte Giulini e da altri.<sup>3)</sup> Ma altrettanto come ostro di loro a rivendicare le generalità dell'opera con robusti argomenti l'illustre italiano Camillo Minardi Rocco,<sup>4)</sup> il quale non almeno dubita la vittoria, che al Bernhardi sfiorava decisamente vinta e pro delle sue opinioni.

Lo Spinelli racconta con ingenuità e senza bias le poche cose che sa, senza tendenze né frotte, e prima di un barbiere più che di uno storico. Come uomo di poche lettere e soldato non ha udì a sollevarsi al vero aspetto della storia, né avrebbe neppure conosciuto tutti gli avvenimenti del Regno. Né egli, né altri forse, come nota senza bene il Schiembriani, avrebbe potuto scrivere in modo organico una storia de' suoi tempi, nella quale avrebbe dovuto rappresentare la lotta di Federico col Papa e con i Comuni, unire d'Italia ed abbracciare tutto il mondo.

1) Bernhardi, *Nation di Giovanni*, Die Fiktion des 27. Jahrhunderts, Berlin 1893.

2) Il Polesi in un articolo inserito nel *Correspondence del Reichs Archiv*, 1892, Tom. 18, e Giulini nella Prefazione al suo *Guida de Normannopugliesi* p. XXX 49.

3) I *Politiologi di Matteo Spinelli di Geronazzo*, libro ed illustrati da Camillo Minardi Rocco. Napoli, 1870.

Stamata. La Gioiata

inchinano qui un brevissimo sguardo dal *Diavoli* al esempio della sfilà e della fregata dei medesimi:

„Alli 13 di Marzo 1268, nella città di Trani uno pentisimo de li taglio, che si chiamava messer Simone Bocca, era una bella moglie, et alloggiava in casa sua uno capitano di Saraceni, chiamato Florent: se ne innamorava, e a mezza notte fece chiamare messer Simone: e come quello aperse la porta della camera intruso per forza, e se lo condusse da lì, senza darli tempo che si cacciasse<sup>1)</sup> et restasse . . . . . Et la mattina che si seppe, si fece prestamente lo parlamento, et andarono tre banditi della città, et messer Simone et due altri<sup>2)</sup> di detta donna con la coppia innanzi agli occhi per la vergogna, che l'una stava folla.

Et trovò lo imperatore a Fiorentino, et se ingeloschìro, gridando matoricordia, et giustizia: et li contò lo fatto. Et lo imperatore disse: *Simone, dove è forza, non è vergogna*. Et poi disse alli banditi: *Andate: chi ordinaraggio che non faccia più tale errore: et se fosse stato del rege, l'avete voluto fatto tagliare la testa.*”

Il di Gregorio nella sua „*Biblioteca degli Scrittori napoletani*” ha pubblicato due altre Cronache naplitanne: *La cronaca de la Re Japica e Catania*, scritta nel 1267 da Alano di Ach, ucraino Cusmano in Catania, e la *Cronaca della Conghia di Giovanni de Proveda* di cui non ignora.

Ma lasciando le Cronache scritte in dialetto pugliese e siciliano, il primo a mettere una nel campo della storia, scrivendo in prosa italiana nel secolo duodecim, fu *Ricordano Malispini*, „notaro cittadino di Firenze, venuto al servizio de Roma”, con'egli stesso nota al cap. II. della sua *Storia Fiorentina* scritta a essere a memoria dell'alto *Edoè Padre*, da cui discende il senno loro, e a frutto e utilità di tutti coloro che leggeranno, et degli uolentieri come de' suoi.<sup>3)</sup>

Quello alla vita di *Ricordano* non si sa nulla di certo, se non ch'egli era di parte guelfa, che si nutreva discendendo da una delle più antiche famiglie di Roma, ch'egli fu qualche tempo

1) Cacciare.

2) Peccati.

3) Tutti il cap. 1.

a Roma, dove, dice, aver trovato in casa del suo parente Fiesole di Lillo Caporci molte carte dalle quali trassi le sue narrazioni, che si estendono dal tempo presente delle Origini di Firenze fino al 1292, e che il suo nipote Giovente o Giacchetto continuò poi fino al 1298.

Le ricerche più esatte che sieno fin qui istituite intorno al tempo, in cui fu composta la storia fiorentina di Ricordano e la continuazione di Giacotto, si devono al collega nostro Dr. Bazzani, il quale nel suo eruditissimo lavoro giunse colla maggior possibile accuratezza a provare, che il primo era incompiuto e scritto prima del 1293 e che nel 1299 non avea ancora terminato l'opera sua, e il secondo fu occupato nel suo lavoro fra l' 1302 (1301) e l' 1309. \*)

L'opera di Ricordano Malaspini, quando tratta dell'istoria antica, è un impasto di cose strane, e ben si può dir di lui col Forci, che

Paroleggiare . . . . .

De' Trojani, e di Fiesole e di Roma.?)

Frequenti sono gli anacronismi e gli errori geografici, e le false interpretazioni de' vocaboli e le parole più assurde e romanzesche vi vengono narrate con la più grossolana credulità. Per il nostro storico, a ragione di esempio, la Chiesa di San Pietro fu fondata ai tempi di Ottaviana, quando san Pietro e Cristo stesso non erano ancora nati; la natività di Pontefice che essersi celebrata la messa nella chiesa della canonica di Fiesole al tempo di Catilina; il tempio di San Giovanni in Firenze essere stato fondato alla morte di Cristo; Pisa venire da prore o peure, Leoni da loro, Fiesole da pischierie; e vi narra poi gli amori di Catilina con la Regina Bolina, figlia del Re Florio, e le avventure di Terzina, figlia di Bolina, come s'aveva ne' romanzi cavallereschi allora in voga. E ciò non per tutto egli vi assicura nel cap. I, che tutto ciò vi dice se non quello che fu narrato da molti suoi viaggiatori, e approvato per famosa verità.

\*) Die Abweichungen Gedächtnis des Malaspini sind durch Bazzani durch Dante, von Dr. Arnold Bazzani, Innsbruck, Wagner, 1848. Quest'opera è molto interessante anche perchè i colori vieni con alcune illustrazioni disordinate in quel modo stile il Villani, adattando la storia del Malaspini, e questo di non si trovano mai con la cronaca.

\*) Bandello IX, 214

Con massima diligenza e da storici veridici non era a studio tanto invece i fatti contemporanei.

Per questo riguarda la lingua si trovi molti vocaboli antiquati e frequentissimi aggraveschiosi; il racconto è disingenuo, abbandonando le ripetizioni, e le costruzioni vicine al popolare non sono che come se ne erano state ancora l'abito dell'arte. Ma col „famosissimo, come vuole il Portinari, il modo che Quintiliano voleva esorcio Razio, come dai quei boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche rovine non col l'impietosa lancia della loro bellezza, che più non si gettino un nero errore, come di religione" <sup>1)</sup>

Non vogliamo però tacere, che come già molti citanti l'apologo, che, come i *Diavoli della Sparta*, così anche la *Storia del Malaghi* non sia guasta, ma fatta d'epoca posteriore. Già il Pollini nella Prefazione all'edizione della *Storia del Malaghi* (pag. XXIV) <sup>2)</sup> dice non essere mancato chi credesse aperte la storia che in tutto il nome di *Ricordano* „come può vedersi (non le sue parole) in alcuni Spogli MSS. contenuti nella Pubblica Biblioteca Magliabechiana Cl. XIV, F. II. Cod. 45, i quali vanno sotto il nome del Borgia, benché non siano scelti di sua mano, e contengono alcune cose aggiunte certamente da chi copiò, non potendo una storia della, considerata il tempo, oltre il trentennio nominato in loro persona. Parlandosi in tal caso delle antiche famiglie di Firenze al foglio 203 volte si dice, mentre a quelle ottenebbero il luogo quelle 20 *nomina famiglie delle quali due Ricordano erano stati fatti Cavalieri da Carlo Magno Imperatore, ma perchè la fede e autorità di questo scrittore da molti è ricevuta in dubbio, e vien tenuto il libro per apocrifo, per ora sino che maggior chiarezza non si sia, pare dovuto procedere le supradette del March. Ugo.*

Anche il Saliceti chiama la *Storia di Ricordano* *Storia di tempo dubbio e senza accordo all'opinione manifestata ne' sopra citati Spogli* <sup>3)</sup>

1) *Lettere del Tiraboschi*, Ed. II, cap. VI.

2) Carlo Ricordano di Ricordano Malaghi nel capitolo di Carlo Malaghi della edizione di Firenze del 1762. Edizione a miglior fortuna e con ammirabile illustrazione da Vincenzo Pollini Edizione della prima, diretta da Giulio Cesare e accademico dell'Accademia della Crusca, Firenze 1870.

3) *Vedi i suoi Avvertimenti della Epoca*, Ed. II, p. 111 sq. e il vol. II.

Ma questi avrebbero soltanto sospetti, se non fosse sorta ad impugnare la legittimità delle storie storiche del Malaspina e pro-varle sotto l'opera sua posteriore con argomenti, e col certo che si può seguire gran peso, il detto tedesco Paolo Schaffer-Buchner in una revisione dell'opere già da noi letate del Dr. Buson. <sup>5)</sup>

Nell'ultimo libro che è stato pubblicato dell' *Archivio Storico Italiano* <sup>6)</sup> si presenta di notissimo tra loro la questione della esistenza del Uero del Malaspina ad un altro e diverso nome, e così le attendono quasi con impetenza, prima di dichiarare documentato dell'opere del Schaffer-Buchner, che torrebbe all'Italia e a Firenze la gloria del primo gruppo della storia storica nelle lingue nuove.

Come abbiamo fatto della Cronaca di Matteo Spinelli fanno qui seguire a suggi della lingua e della stile della Storia di Ricordano Malaspina il cap. IX, che ha per titolo:

„Come Messer Bonaldino fu morto, di che nasce parli“

„Negli anni di Cristo MCCXV, essendo Podestà di Firenze Giovanni Orlandi de . . . avendo Messer Bonaldino de' Bonaldino, uale Citadino de Firenze, promesso di torre per moglie una nobilissima donzella di Casa gli Amadi orrevoli cittadini: e più esultando per la città il detto Messer Bonaldino, ch'era leggiadro e bello Cavaliere, una donna di casa Donati il citano, chiamandola delle donne ch'egli era promessa, come non era bella ne sufficiente a lui, dicendo, lo era guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontinentemente allegro di spirito d'ardore, preso e innamorato di lei, la promise, e sposò a moglie; per la quale cosa i parenti della prima donna promessa maritati insieme, e dogliandosi di ciò che Messer Bonaldino aveva fatto loro di vergogna, si presero il maladetto indugno onde la Città di Firenze si parlò, che più caso di Firenze di nobili si congiungessero insieme di farsi vendetta e vergogna al detto Messer Bonaldino. E ripensando la fra loro se che modo il dovevano offendere, e di batterlo e di foderlo, il Messer de' Lambertini disse la

(1) *Tratt. Storico-politico del Regno d'Italia*, 1818, 59-60

(2) *Archivio Storico Italiano*, Serie Terza, Tom. XII, Parte I, Firenze 1876, p. 154-55.

malaparda, non è fatto capo ad, cioè che fosse morto, e così fu fatto, che la mattina della Pasqua della Resurrezione, si rinvennero in Chiesa gli Amidei de Santo Stefano, e veggendo d'oltremonte il detto Messer Bontalmondo vestito nobilmente di panno di seta bianca, in un suo palafreno bianco, giugnendo a più del Ponte Vecchio, dal lato di qua a più del palastro, or'era la figura di Morti intagliata di marmo, avvegandoli sotto la più parte, il detto Messer Bontalmondo fu morto da quella degli Uberti, e I Messer Lamberti, e Lambertuccio Amidei, e Odoardo Filippi, e fu con loro uno de' Conti de Guasconidi, per la quale cosa la Città come tutta ad arma, e a romore. Questa morte del detto Messer Bontalmondo fu cagione, e cominciamento delle maledette parti Guelfe e Ghibelline in Firenze; avvegandole di prima senza essere le parti, e sotto tre' nobili Cittadini, e le dette parti per cagione de le brighe, e questioni della Chiesa alle' impie: ma per l'amore del detto Cavaliere, tutte le soldate de' nobili, e altri cittadini di Firenze si partirono e disamorò, alcuni tennero Parte Guelfa, e alcuni cogli Uberti, che tennero Parte Ghibellina, onde alle nostre Città se seguì molto di male e roina.

I detti nomi di Parte Guelfa, e Ghibellina si chiamano la prima nella Magna, per cagione di due grandi Baroni di lì, ch'erano grande guerra insieme, e ciascuno avea uno forte Castello, l'uno contro all'altro, e l'uno si chiamava Guelfa, e l'altro Ghibellina; e durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni se ne partirono, e chi tenne l'una parte, e chi l'altra: onde anche insino in Carlo Re di Roma se venne la questione, e presevi la parte, e l'una si chiamava quella di Guelfa, e l'altra quella di Ghibellina, e così rimasero in Italia i detti nomi, onde molto male n'è seguita, e tutto di seguit.<sup>1)</sup>

3. *Novella.* La Novella Italiana, che fiori tanto agguagliatamente nel Trecento, ebbe senza dubbio un qualche agguale culturale anche nel secolo precedente. Consideriamo volentieri che le nostre novelle antiche contenute nel *Novellino* e nel *Centosesselle*, e che furono sempre riguardate come uno dei più splendidi monumenti della italiana letteratura si debbano a diversi autori e che, come raccolta nel loro intero, siano posteriori al 1300, e alcune non

<sup>1)</sup> Cito dall'edizione del Pallini. Per la diversa edizione, che si era fatta dalla libreria del Mingioli, vedi *Introduzione* a p. 3. 199.

potremo essere state scritte che nel secolo XIV, ma altre sembrano invece l'imponente d'una antichità più remota e ascendono indubbiamente parte al secolo XIII e parte al secolo XII. Saranno forse passate tradizionalmente di bocca in bocca e conservatesi fedeli nella memoria de' novellatori, che come i giullari e i braveroli, si affrettano col volentieri nei castelli feudali e persino nelle singole famiglie dei nobili e del clero. Può anzi che le cento novelle del *Novellino*, che sembrano scritte e apparsi piuttosto che vere narrative, abbiano servito di novellatori solo di argomenti, e che questi all'atto del raccontarle le abbiano poi convenientemente distese e rese vive e pittoresche con descrizioni, riflessioni, dialoghi, e tutte quelle circostanze, e que' particolari che potevano dar loro colore ed agire sul sentimento di quegli uomini del medio evo, che poco sapevano di lettera, desideravano, come fanno i fanciulli, i racconti delle novelle. Le cento novelle antiche, ad eccezione di due o tre, non contengono veruna cosa filosofica e sono scritte con tanta naturalezza, grazia e proprietà di dettato e vaghezza di modi che il Libri ha detto non senza ragione *Flores del parler gentil*.<sup>9)</sup>

Ad esempio ne citeremo qui due tra quelle che ritengono più antiche.

*Novella IIV. Come una re fece andare uno suo figliuolo dieci anni in luogo desolato, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque la finanza.*

„A una re nacque un figliuolo: i suoi stratagi providero ch'elli stesse anni dieci, che non vedesse di uolo. Allora li fece mettere a guardare la fontana aperta. Dopo il tempo dello le fece tirare fuori, et mostrarli e lui fece vedere molte belle cose, e di molte belle donzelle, tutte cose mandando per nome, e dettoli le donzelle essere desolate; e poi li domandò, quale d'esse li

<sup>9)</sup> Della *Storia Novella* esistono due versioni a gentile edizioni, la prima pubblicata dal Gualtheri in Bologna nel 1853, e la seconda per cura di Giuseppe Tassinio Hospital in Firenze nel 1781, col titolo *siguante* modificato. Queste due edizioni sono state dalla Gamba, come anche una terza, che è veramente riproduzione delle prime e fu stampata in Milano nel 1865 per cura di Paolo Gabrile Testi. L'edizione di Paolo di Enzo di Guido da Pisa in *Guido Novella Antiche* (Firenze) pure stampata nella Biblioteca del Grandi, Serie I, vol. 9, Firenze Bazzini e Cusani 1887.

fosse più gradita. Rispose: i demoni. Allora le se di ciò si meravigliò molto, dicendo: che cosa è fantasia e belline di donna!

**Novella XLIX.** *Qui conta d'uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una nipote dell'Arcivescovo di Tolosa.*

„Uno medico di Tolosa tolse per moglie una gentile donna di Tolosa nipote dell'Arcivescovo. Marcella in due mesi fece una marcia. Il medico non mostrò nullo cruccio. Anzi consolava la donna, e mostravale ragioni, secondo fisica, che ben poteva aver mas di ragione. E con quelle parole e con belle sentenze fece sì che la donna nullo più intrinse. Nello spazio la donna nel parto. Dopo il parto si le disse: Madonna, io vi ho accolta quant'io ho potuto; piangervi per amore di me che voi ribellate così a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io terrò a grande amore. Tanto andare le così facendo, che l'Arcivescovo sentì che l' medico avea dato consentito alla nipote. Mandò per lui, ed accarezzò con grande amore, parlò sopra lui molte grandi parole mischiate con superbia e con minacce. E quando ebbe così parlato, si mosse a risse, e disse così: Messer, io tollo vostra nipote per moglie, credendomi della sua ricchezza poter fornire e pascer le mia famiglia; e da mia intenzione d'aver una figliuola l'anno, e non più. Onde la donna ha consociato a fier figliuoli in due mesi. Per la qual cosa io non sono sì agiato, se l' fatto due così andare, che li potessi nutrire; e a voi non sarebbe cuore che vostro linguaggio andasse a portarcelo. Perché se vi stegge marade, che voi la date a una più ricca casa di' io non sono, sì che a voi non sia disonore.“

T'obbene in Italia ancor prima della novella profana molti esempi della novella sacra e della leggenda, scritta per lo più in rima: fino dai dialetti, la lingua italiana però il più sante esempio di questa gener sonò i *Fiorenti di San Francesco*, opera anonima e scritta, secondo ogni probabilità, soltanto nella seconda metà del secolo XIV.

Altri esempi, che pagano fiori veramente e non danno il nome del loro giardiniere, ma manifestano tuttavia la loro stagione, non hanno valore e si fanno a peso per volere.

Il *Novellino* ed i *Fiorenti* sono a giudizio dei migliori critici della nostra lingua e letteratura le fiati più sabbie dell'italiana

facile, perchè sono le espressioni più semplici della vita senza artificio di sorta.

4. *Lettere*. L'esempio più antico di questo genere in prosa italiana sono le 52 lettere di Fra Gualtiero d'Arezzo, pubblicate la prima volta, come già notammo altrove, da Montignor Bottari in Roma nel 1745.

La lingua ne è però incarta, informe lo stile, frequenti le aggettivazioni, in molti luoghi occorre il pasticcio, e solo si raccomandano questi per la loro antichità, o per le proprietà e beauté di singoli modi e singole voci. Leggasi a saggio il seguente squarcio della Lettera XXIII. A. N. N.:

„Sapete a questa, d'amor intanto degno, B. Gualtiero indaga  
Finto. Vostro buon talento addolcisce l'anima mia, padre e signor  
mie caro, intender che magno talè, e unil venturo tanto, che  
profondissi amore, che non forte scriveri non sufficiente. Ode  
gratia voi stato, e offre me stato d'amor fedele, tutto me velli  
finire stato accompagnate per parte vostra in continua vero  
amore, secondo voi, che non stato m'avea già, ma a voce d'alcun  
caroza, che senza merito altro tanto, senza vi stato amore allu-  
rendenti. E se lo a tale talmente a a vigilanza del talor vostro  
molto dato in voi, potibile oppreso di tallo leggeramente avve-  
nire che non può più desiderio d'amore loro soffrire, con piacere  
non trova.“

L'Enchiridion-Glossa, considerando che in Firenze cento anni, e in Pisa dugento e più anni innanzi che Dante scrivesse la *Vita Nuova*, esistevano naturalmente cose maravigliose, che, trasfusi ed ottusi ed ottusi, nelle scritture di loro agnati in que' paesi, dovevano comparire non la lingua latina, ma la lingua volgare, vorrebbe che qualche studioso italiano si desse con diligenza a cercare negli archivi pubblici e privati affatto lettere per rilevare con sempre meglio quale ne' secoli anteriori a quello di Dante fossero state le forme della prosa volgare, e in tal guisa raccogliere i materiali più sicuri a tessere la storia certa della nostra lingua.

Il Glossa stesso frugando ne' manoscritti della Magliabechiana di Firenze trovò due di tali lettere mercantili, che „furono scritte, dice, quattro e cinque anni avanti la *Vita Nuova* di Dante, e in faccia, si vedea forma che nella sostanza, è la medesima di quella adoperata dal poeta, in quale era lingua letteraria.“ Ripeteci-  
mo

un bruno d'uso di queste lettere, il documento delle quali, ornate il sopra lodato storico della letteratura Italiana, è non solo estensiva, ma esagrativa, sì che nel foglio si vedono ancora le piegature e il sigillo:

*Lettera di messer Consiglio de' Cerchi e Compagni in Firenze  
a Giacchetto Biondi e Compagni in Angli-Terra.*

Fatta sabato di 25 di giugno  
anno MCCCLXXII.

„Giacchetto e gli altri. Messer Consiglio e compagni salute.

Quattro di di questa mese venimo una lettera, che ne mandate, fatta quattro di di Maggio, ma non diceste dove; ma credem noi ch'eravate in Londra, intendemmo ciò che disse, e secondo il tenore non mostra che voi sapete niente della guerra novità ch'era usata per tutto il reame di Francia, noi dell'averimento che l'ra era fatto per tutto suo reame, di Lombardi e di Toscani. Ben è nostro intendimento che pochi di appresso voi l'abbiate saputo, e de' nostri compagni n'abbiate avuto lettera, come il fatto è stato.

Della quale cosa ne siamo stati e siamo molto craciati, pensando le onore e le brighe e l' danno che intervenire ne possa, sì della nostra mercanzia, e sì delle monete e avere dovemo e in Fiandra e in Campagna. Chè quanto del fatto della corte, noi eravamo speranze di non avere danno, a l'aiuto di Dio, però che noi eravamo unitati contra di lei. Or credem noi che ora i nostri compagni, e la nostra mercanzia, siano tutti dilivati, in tal modo che i nostri fatti si possano fare come di prima, e come dovete: e noi piaccia a Dio che sia.

Ben era avemo noi de' nostri compagni di Campagna sì di Fiandra che ancora siamo del tutto dilivati, ma ogni die n'attendiamo novelle che così sia: mandoleche l'allo buon. ecc."

Nel vedendo imperante nel corso di questo capitolo intorno alla Pressa in Italia prima di Dante componendo questa abbiamo accennato già in sul principio di questo nostro lavoro, che i primi monumenti in buona prosa italiana sia in tradizione, che in novella, la cronaca o la lettera si debbono alle Toscani e massime a Firenze, ove il popolo era costanza e signoria di sé stesso, e aveva bisogno del sapere, e il sapere dovea essere per tutti e in lingua volgare.

universalmente usata e non in lingua latina, che impiegavano soltanto i chierici e gli scolastici, quale usava per lo più scrivendo nelle altre parti d'Italia, dove non era popolo, ma plebe che abitava e pagava. Il principale della lingua l'avea dunque ancor prima di Dante la Toscana, e il negarlo, per dirla colle parole del Belfio nella Vita di Dante, sarebbe „ad un tempo negazione di fatti, ed una ingiustificata al nobili orgogliosi ed ignoranti del vero interesse della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in alcun luogo, come in quelli dov'è universalmente parlata.“

Se non che noi vediamo soltanto una testimonianza assai più antica e perciò stessa assai più importante intorno al primato del dialetto toscano sugli altri d'Italia nel tempo di cui parliamo.

Vogliamo dire la parola di Antonio da Tempo di Padova, autore del primo trattato *Delle Rime Volgari*, che nel possediamo, composto già nel 1332, ora in dotissima mano riposta in lingua latina e alla fine d'ogni capitolo segue poi un componimento poetico dell'autore stesso, ch'è d'ordinato un Contro di valentia e doti di scrittura latina, mediante esemplaristi, scritto in lingua toscana, e se alcuno, dice l'autore, domandasse perchè egli usi il toscano piuttosto che un altro dialetto d'Italia, gli risponderebbe, „perchè la lingua toscana al primo meglio delle altre al componimenti letterarii ed è quindi più comune e più intelligibile“: „quasi potui, quae magis aptae verbe Tuscorum in literarum ritibus quam aliorum. Et respondit eis in promptu, quia lingua tuar magis apta est ad litteras sive literarum quam alia lingua, et ideo magis est communis et intelligibilis. Non tamen propter hoc negatur, quia et alia linguae sive litterarum est probatioque et poenitentia.“<sup>1)</sup>

Anche gli *Statuti Senesi* scritti in volgare,<sup>2)</sup> alcuni dei quali risalgono al secolo XIII, sono una prova non piccola della bontà del dialetto di Toscana a quel tempo.<sup>3)</sup>

1) Della rima volgare trattato di Antonio da Tempo, glottico padovano, composto nel 1332, dato in luce integralmente ora la prima volta per cura di Ottavio Celso Bellaguardi, Romagnolo. Collezione di opere inedite e rare del point lesuetti della lingua, 1888 vol. XXV.

Una rievocazione di quest'opera del Prof. Dr. Adolfo Nussbaui si legge nel fascicolo quarto del terzo volume dell'„*Zeitschrift für Romanische und Englische Philologie*, Leipzig 1876. A lui devons pure il merito di averci il primo vero studio il mondo letterario dell'italianesimo prima del da Tempo da noi citato.

2) Per una storia preliminare de qua, servono i testi del R. Archivio di Stato in Siena

la sua ragione ancora oscura, che se nell'intervallo di tempo di cui trattiamo, si sabbò, propriamente parlando, ripetutamente di prosa più che di versi prosa, una delle principali ragioni di ciò si deve cercare nella poca fiducia che si aveva ancora, che la prosa italiana potesse prestarsi ad ogni genere di composizioni; ed dobbiamo dimenticare che Brunetto Latini scriveva in lingua francese la sua più famosa opera, il *Treviso*, apertamente confessando come la parlatura francese fosse di quel tempo la più diletta e più comune di tutti gli altri dialeggi.

Ma forse, che conosceva e studiò da grande fonte del suo volgare, e che lavorò tutta la lingua nella quale scrisse la *Divina Commedia* parlata in Toscana, ed conosceva dei termini scientifici e qualche raro letterario,?) non seppe menargliela buona, e parvegli impossibile, che un cittadino del bel paese, ove il sì aveva, commediasse le durezze stranie e le anteposizioni alla propria, piena di sottile dialegua grida „contro gli abominabili costumi d'Italia che hanno a rito questo parlare volgare, la quale, se è rita in alcuna cosa, non è se non in quando egli viene nella bocca marziale di questi volubili.“ (Conv. I, 1.).

Per la qual cosa „a perpetua infamia e depravazione dell'ustrogi uomini d'Italia“ (Conv. I, 10) non che „per lo naturale amore della propria loquela“ (Conv. I, 10), prendere a dettare in volgare la *Vita Nuova* ed il *Convito* a fine di mostrare almeno per una allusione e mostrarsi capaci commercialmente, sufficientemente e opportunamente si esprimono. (Conv. *ibidem*.) E superando difficili tutte le difficoltà, vedò diritta la via intendeva, e colla *Vita Nuova* si porò veramente che

„Amore è il fine del gentil parlare“,  
e nel *Convito* tenne la lingua del popolo ad oscurare ogni scienza ed arte!

---

due volumi nella „Collezione di opere inedite e rare dei più famosi scrittori della lingua pubblicata per cura della R. Commissione per' studi di lingua nella Università dell'Udine.“ Il primo volume per cura di Filippo Luigi Faldut, Udine, Roma negli 1881: e il secondo volume per cura di Leonora Bui la, 1871, dedicato al l'illustre amico udinese prof. Dr. Guido Faldut, che di sua generosità fu incaricato dall'Udine nella pubblicazione dell'opera con commissione, che ha per titolo „Pubblicazione per uso della — nel R. Istituto di Studi Italiani“, Udine, Udine, 1 vol.

1) Tutti il Trattato nella Prefazione al *Prologo* di Brunetto

## Appendice.

---



dei vari accidenti scelti dalle diverse forme del verbo italiano.<sup>7)</sup>

### 1. Accidenti del Presente Indicativo.

a) Gli accidenti nascono talvolta di trovare la vocale finale e della prima persona del presente indicativo, quando un prefisso della consonante *r* ed *n* e diare e ragione di esempio, *io chier*, *io scier*, *io perdon* ecc. per lo chier, lo scier, lo perdon ecc.

b) Le seconde persone del presente indicativo si somigliano adesso in tutte le coniugazioni, scrivendole: *tu amai*, *tu feci*, *tu sciai*. In tal maniera della lingua parlata, secondo il latino *amare*, *facere*, *scire*, si scrisse *tu ama*, *tu fece*, *tu scia*; poi si uniformarono alla cadenza della seconda coniugazione *amare* e si disse: *tu ama*, *tu fece*, *tu scia*. Le forme oggi usate pregiate *tu ami*, *tu fai*, *tu sai* si sono conformate dietro la terza coniugazione *amare* con uniformità di cadenza.

c) Nella terza persona da *amai*, *fecit*, *sciait*, si disse regolarmente in origine *egli ama*, *egli fece*, *egli scia*; poi si vennero anche queste persone conformando sulla seconda coniugazione e si disse con uniformità di cadenza: *egli ama*, *egli fece*, *egli scia*. E questa cadenza in *e* si somigliava dei tempi del congiuntivo latino *amem*, *faciam*, *sciam*, *amemus*, *faciamus*, *sciamus* e parlò

<sup>7)</sup> Tappai il grosso volume dei Manzoni, ch'ha per titolo: *Analisi critica del verbo italiano* secondo la loro primitiva origine. Firenze 1864. In detto libro ogni capitolo risponde del Manzoni comprendendo con migliaia di esempi, per quali nel manoscritto recato in libro del detto italiano si leggeva debbono negli scritti in italiano essere grammaticali, e si debbono conosciuti di poter in questa opera che contiene cose utili alla gioventù italiana alcune le debbono conosciute, che debbono conoscere l'origine da cui si studiano poter di sviluppare alla lettura degli scritti.

a tanto da estenderla a tutte le persone del singolare, non solo del presente dell'indicativo, dicendosi io sono, tu sei, egli ama ecc. ma anche degli altri tempi e modi come vedremo più sotto.

Nella terza persona singolare della terza coniugazione si mantenne e poi sempre egli ama, perchè amò si ama già nella seconda persona.

d) La prima persona plurale del presente indicativo, che oggi finisce in *ago* verbo *io sono*, si terminò nelle angue della lingua nei verbi della prima coniugazione in *amo*, dicendosi: *amamus*, *apreamus*, *travamus* ecc.; in quelli della seconda in *amo*, *travamo*, *credamo*, *credamo* ecc.; e in quelli della terza in *amo*, *amamo*, *capiamo*, *credamo* ecc. Erano queste le terminazioni conformi alle latine *amamus*, *travamus*, *credamus*.

Perciò, uniformando le cadenze a quella della prima in *amo* e supponendovi un'i per più dolcezza, si terminarono egualmente le prime persone plurali di tutti i verbi, e si disse: *amamus*, *travamus*, *credamus* ecc.

Davanti però notare, che alcune nel primitivo della lingua tutta diversa della seconda coniugazione del Latino, così si uniformarono a quella anche le prime plurali dell'indicativo presente di ogni verbo, e si disse: *amare*, *travare*, *credere*, *travare*, *credere* ecc.

e) La terminazione primitiva e regolare delle seconde persone plurali del presente indicativo era in *i*: *amati*, *travati*, *credati*, che proveniva direttamente dalle latine *amatis*, *travatis*, *credatis*.

Dalle prime plurali uniformando alla seconda coniugazione latina *amamus*, *travamus*, *credamus* si trassero e si usarono anche le seconde: *amete*, *travete*, *credete*.

Dalle prime persone plurali originarie: *amamus*, *travamus*, *credamus* si trassero le seconde plurali in *e*, che pure le portava nell'uso moderno: *amete*, *travete*, *credete*.

f) Le terze plurali in origine da *amant*, *travant*, *credunt*, *credunt* furono *amano*, *travano*, *credono*, *credono*.

Poi si terminarono in *o* con tutti i verbi senza distinzione e si disse: *amano*, *travano*, *credono*, *credono*, un più tardi per quelli in *oe* si conservò solo la terminazione *one* primitiva, la quale si usò talvolta degli antichi scrittori anche nei verbi delle altre coniugazioni dicendosi *travano*, *credono* per *travano*, *credono* ecc.

Dalle terze singolari *amo*, *trave*, *amò* pure coll'aggiunta di

na: *amano, amano, amano*; della terza singolare *ama* si trasse *amino*, e per uniformità di cadenza nei verbi delle altre coniugazioni anche *amano, amino*.

2. Accidenti dell'imperfetto dell'indicativo

a) Le prime persone singolari dell'imperfetto si ritrassero da prima in *a*, anzichè da *amabam, amabam, loquebam, amabam*, tutta la *m*, si ebbe *amava, amava, leggeva, amava* e poi *amava*, che sono ora le terminazioni più pregiate e comuni. Quindi, siccome le prime persone singolari del presente indicativo facevano in *a*, *io amo, io amo, io amo, io amo*, così per parità di cadenza si terminarono egualmente anche le prime singolari dell'imperfetto, e si disse: *amavo, amavo, scrivevo*, terminazione moderatamente buona e regolare, in uso singolarmente nella lingua di conversazione, e che ha il vantaggio sull'altra di far distinguere a primo tratto, anche mettendosi il pronome personale, la prima persona della terza singolare dello stesso tempo.

b) Essendo terminata in *a* le seconde persone singolari del presente indicativo, si ritrassero alla stessa cadenza anche le seconde dell'imperfetto, *tu amavi, tu amavi, tu amavi*, e la *g* gentile poi le seconde singolari di tutti i tempi dell'indicativo.

c) Le terze singolari, oggi sono pregiate e comuni, sono: *amava, amava, scriveva*, e provengono direttamente dalle latine *amabat, amabat, amabat*, talchè si è finale.

Nel verbi della seconda e terza coniugazione le prime e le terze persone singolari e le terze plurali si scrivono e si pronunciano egualmente, nel verbo e nelle prose, levande nell'ultima sillaba il *e* nasale: *io amava, egli amava, egli amava*, *io scriveva, egli scriveva, egli scriveva*.

Gli antichi scrivevano così anche le prime e le seconde plurali: *amavamo, amavamo, amavamo, amavate*.

Essendo poi terminata in *a* tutte le persone del singolare del presente indicativo, *io amo, tu ami, egli ama*; *io, tu, egli amo*; *io, tu, egli amate*, si dovette uscire in *a* anche quelle dell'imperfetto, onde trovammo negli antichi e nella poesia, e oggigiorno di esempio, *io, tu, egli amava, amava, amava* con, da *amava, amava, amava* ecc.

d) Le prime plurali adesso pregiate sono: *amavamo, amavamo, amavamo*; ma gli antichi dissero anche nella seconda e terza coniugazione *amavamo, amavamo* ecc.

c) Egualmente avviene delle seconde persone plurali e si dice: *amavate, temevate, credevate*. Propriamente parlando le seconde plurali dell'imperfetto indicativo, dovette delle latine *amabatis, timebatis, credebatis*, darono in origine *amavati, timevati, credevati*, e poi, mutato l'*a* in *e*, si fece *amavete, temevate, credevete*, perchè tutte le seconde plurali di ogni tempo fossero uniformi nella cadenza. In luogo di *amavati, timevati, credevati*, trovavasi pure presso gli antichi le forme *ei amari, temeri, credere* ecc.

f) Dalle terze persone plurali latine, e dalle terze singolari *amava, timeva, credeva*, aggiungendosi il *no*, si trovarono le terze plurali *amavano, timevano, credevano*.

E da *amare, temere, credere* e simili trovavasi, *amantia, temantia, credentia* ecc., che anticamente erano comuni al verso ed alla prosa, ed oggi si lasciano al posto. Talvolta nella stampa dell'*i* si disse *p. e. creva, faceva, per avere, faceva* ecc.

Inoltre, come si crese terminale in esse le terze plurali del presente indicativo discostavasi *amava, timeva, credeva*, così terminandosi dagli antichi in esse anche le terze plurali dell'imperfetto e si disse: *amavano, timevano, credevano* ecc.

### 3. Accidenti del Perfetto definito.

a) Le prime persone singolari del perfetto nascono dalle latine, tolto il *v* o il *vi*. Così da *amavi* si trasse *amai*. Da *timevi*, *credevi* e talvolta *amaverunt* l'*e* caratteristica della seconda coniugazione, come si era conservato l'*a* caratteristica di quella della prima, e l'*i* di quella della terza, si disse *posui, tenui*, e da codesti primi dissero gli antichi *sed* e *posui sed*, come si scrive adesso.

Nel resto della terza però sono pure frequentissime presso gli antichi le prime persone sing. del perfetto terminate in *vi* alla maniera latina, come *p. e. crederet, pariteret, gresset* ecc.

Nella *avere*, che essendo stessa la *o* la prima persona singolare del presente e dell'imperfetto, si disse egualmente anche quella del perfetto, affinché le prime persone singolari di tutti i tempi dell'indicativo avessero una pari cadenza, e si disse: *ce amai, te amavi, de amavi* ecc.

b) Le seconde persone singolari si formarono, come le prime dalle latine, tolto il *vi* o il *v*, anzicchè da *amavisti, timevisti, credevisti* si ebbero *amasti, timevisti, credevisti*. *Amasti* e *amavisti* per *amavisti* e *amavisti* d'istinto già a *latini*.

trovare di amarsi io, trovasti tu, vedetti io ecc., gli antichi dissero amarsi, trovarsi, vedersi, farsi, crearsi ecc.

c) Anche le forme singolari si trovano delle latine. Così da amarsi si ebbe amò, combinazione primitivamente unica, e da amò prima così e poi per conservare la caratteristica dell'infinito creò: da amavit, vidi.

In molti verbi presso gli antichi trovati la terza persona singolare del perfetto del verbo terminata alla medesima latina, p. e. fuo — fuit, dissi — dixi, trassi — traxi ecc.

La terza persona singolare del perfetto si chiama pure io e in tutte le coniugazioni, e si formò da una amata, che poi si corruppe in amò; da tenui tenes; da vidi vidi ecc.

Dalla terza persona singolare del perfetto della quarta coniugazione latine gli antichi tolsero anche solitamente il vi e da vedevit dissero vidi, che poi per l'abitudine di pronuncia divenne vidi; così trovaron crevisti, fecisti, apertisti ecc.

Questa deviazione si ebbe poi anche alla prima persona singolare vidi, crevisti, apertisti ecc. ed alle forme plurali vidistis, crevistis ecc.

Analogamente nei verbi della seconda si ebbe tenetis, e perciò anche nella prima singolare tenetis e nella terza plurale tenetis.

Ecco perchè nel perfetto della seconda si hanno due deviazioni: tenetis e tenetis, dixi e dixisti, invenisse e invenistis, dixissent, che non si conservarono nelle altre coniugazioni, ove non restò che amò, amò, vidi, vidi, benchè gli antichi dissero vidisti, vidisti, vidistis, e quando tallo risultava di coniugazione seconda anche vidisti, vidisti, fecisti, ed anche crevisti, crevisti ecc.

Se non ancora intorno al singolare del perfetto, che negli scrittori antichi si danno esempi, i quali dimostrano, che come si creò terminato in -itum e in la persona del singolare del presente e dell'imperfetto, così si chiamò per uniformità di radice alla stessa maniera anche quello del perfetto. Troviamo adunque: fu amato, fu nel carcere, fu ucciso; fu trovato, fu partorito; egli morì, partorì, perdeva, rendeva, fuggiva, amava, fu, fuo ecc. ecc.

d) Le forme della prima persona plurale del perfetto avevano, invenimus, vidimus, si scrivevano primitivamente con una sola m, secondo la loro derivazione dal latino amamus, invenimus, videmus, e ne si scrissero pochè con due m, ciò fu per forme

L'equivoce con le prime plurali del presente indicativo, che in origine erano *amamus, tremamus, videmus*.

Nel primo tempo della lingua però le prime persone plurali del perfetto si formarono a norma delle latine, tolta il solo *v*, e si disse a cagion di esempio: *fulsum de fulmine, amatum de amare-vimus* e analogamente *audetum, cavetum, videtum* ecc. ecc.

c) Dalle seconde plurali del perfetto latino *amastis, tremastis, videtis*, tolte il *vi* e il *v*, si ebbe e si assicurò dagli antichi *amasti, tremasti, vidisti*; ma essendosi posta finale *is* e le seconde plurali del presente e dell'imperfetto, si terminarono egualmente anche quelle del perfetto e si disse *amasti, tremasti, vidisti*.

Escono i Latini oltre per le terze persone plurali del perfetto indicativo due forme, *amaverunt* e *amavit*, *tremaverunt* e *tremavit*, *viderunt* e *vidit*, così entrano in italiano *amarono, temarono, viderono* dalle prime, e dalle seconde, *amò, temò, videò*, inteso l'*e* in *o* per non confondersi queste forme con quelle dell'infinitivo.

Nel verbi della seconda coniugazione gli infiniti alla terza plurale tendente in *ere* si sopposero *as* e *erunt* l'*e*, dicendo *batueras, vidueras, fer per fere ecc.*, come anche oggi si dice *avere* e *dire* ecc., terminazioni che nei perfetti della terza coniugazione discenderono direttamente dalle latine *audierunt, viderunt, dixerunt* ecc., le quali si somigliarono quindi ai perfetti della seconda.

Come dalla terza singolare *audet* si ebbe la terza plurale *auderent* e *audere*, dalla terza *videt*, *viderent* e *videre*, così dalle terze primitive *amavit* si ebbe la terza plurale *amarent* e *amare*. Ma essendo posteriormente nella terza singolare si disse *amò*, così nella terza plurale uscì *amarono* o *amare*, le quali uscite in *erunt* e *ere* passarono poi anche ad altri verbi della terza coniugazione e si disse, a cagion di esempio, *ararunt, prearunt, ediderunt, crederunt* ecc.

Noto ancora per questa terza persona plurali del perfetto, che siccome si è veduto che le terze plurali del presente e dell'imperfetto si avevano coll'aggiungere la sillaba *as* alla terza persona singolare, come da *amat* *ama-no*, da *amavit* *amava-no* ecc., così in molti verbi, spezialmente della seconda coniugazione, si procedette dagli infiniti anche nel perfetto e da *dare* per esempio si fece *diximus*, da *scribere* *scripsimus*, da *ferre* *fecimus*, da *trahere*

*bravema, da dolo dlova; e si scrive pure dlova, dlova, un-  
nona, ullova ecc., essendo detto nel principio amova, brava,  
avlova, e nell'imperfetto amavono, bravono, avlovano, e nel  
perfetto avon amavono, bravono, avlovano.*

Le voci *dola, fla, uola* e simili, che oggi si non si sogna  
al poeta, sono delle antiche *dlova, fla, uola* e non da *dlova*,  
*flava*, *ulova* perchè gli antichi non raddoppiavano queste con-  
sonanti, nè potrebbero trovar parola che stia da *a*.

Osservisi inoltre, che i verbi della seconda coniugazione tro-  
vansi prima gli antichi, nella prima e terza persona del singolare  
e nella terza del plurale, colle loro terminazioni regolari, che oggi,  
al confine di alcune, sono fur d'uso. E. a.: *avlovi, avlovi,*  
*avlovono; avlovi, avlovi, avlovono; lavi, lavi, lavono;*  
*clavi, clavi, clavono; covoni, covoni, covovono; con-*  
*fandi, confandi, confandono; conghi, conghi, congh-*  
*gono; dlovi, dlovi, dlovono, ed altri moltissimi.*

Non regliona terminare di dire degli occidentali del perfetto  
senza notare che, se noi consideriamo questo tempo nella diversa  
sua forma oggi in uso e usata, non può sfuggir una tale  
differenza che costituisce un vero dualismo d'indole. Sem-  
gliano che da questo tempo in parte viene costruita colle voci  
caratteristiche dell'infinito *a, e, i*, come *cant-a, ten-a, part-i*,  
e in queste poggia l'accento in tutte le persone tanto singolari  
che plurali; e la parte invece si fonda in modo che le voci  
caratteristiche delle diverse coniugazioni nella prima e terza sin-  
golari e nella terza plurale scompariscono, e la terminazione per-  
sonale o si unisce immediatamente al tema verbale, come *p, e* in  
*vid-i, uidi, ruggi ecc.* o si d'intraggito prima un altro elemento  
come in *pien-a-i, par-a-i, imp-a-i*, e facendo in queste im-  
perone poggia sul tema: *pien-a, pien-a, pienvono*, e ciò nelle  
stesse voci caratteristiche dell'infinito: *piangivi, piangivono,*  
*piangite*.

Ora questi ultimi verbi fanno separati dai primi e detti  
irregolari, chiamando regolari i primi. Ma considerando che anche  
questi ultimi, comunemente detti irregolari, si possono dividere  
in gruppi, che seguono una determinata regola, \*) e che il nome

\*) Veggasi questi verbi bene divisi in gruppi nella „*Rechtschreib-  
lehre in Normen und Beispiele*“ di *Johann Altmann*. Vienna, nel 1898.

di irregolarità e anacronismo va dato ad alcuni altri verbi, i quali sulle loro paenime non possono costituirsi a leggi comuni, ma che si devono nelle grammatiche separatamente trattare, così nei vocabolari con Dies che questi verbi si denominano *forti*, perchè per formare le dette persone del perfetto non hanno bisogno di ricorrere ad affissi stranieri, che debbano quasi, per così esprimersi, sopreggere la debolezza del tema, ma le formano per loro interna e propria con qualche congiungimento nel tema stesso. I verbi che formano il perfetto sulle vocali caratteristiche dell'infinito in opposizione a quelli in discorso invece deboli, e così si uniformerebbe anche la grammatica italiana alla grammatica greca e latina e in grazia delle medesime analogie d'inflessione. Si contrasterà a ragione di esempio le forme forti: *vide vidī; optā optāvī; agere agere; salire salire;* e le forme deboli: *esse, esse-ē-ē; habere, habere;* *esse, habere.*

#### 4. Accordi del Futuro Indicativo.

a) Essendosi il futuro italiano, come quello di tutte le altre lingue romane, formato coll'aggiungere all'infinito dei verbi le persone del presente dell'indicativo dell'ausiliare *avere*, ed essendo stata dagli antichi la prima persona del presente di *avere* terminata ora in *es*, ora in *ego, esse, eo*, terminazioni degenerate poché in *i* ora *he*, così saranno tutte queste diverse terminazioni anche per la prima persona singolare del futuro e si disse *p. a. audire, moriare, durare, faraggio, passeggerio, andare, venire, levare, giulivare ecc.*

Le forme adesso proprie sono *amare, temere, sentire*. Le deviazioni regolari del futuro delle prime coniugazioni, viste dagli antichi, furono però *erō, eris, eris, erunt, erit, erunt*: *amare, amare, amare, amare, amare, amare*. Ma poi l'uso fece che si chiudessero in *ero, eris ecc.*, per uniformarli a quelle della seconda coniugazione, nelle quali si uniformarono dagli antichi anche quelle della terza: *erō, eris ecc.*, per *amare, sentire*.

Inoltre, come si erano chiusi in *e* tutte e tre le persone singolari del presente, dell'imperfetto e del perfetto, così per unifor-

grammatica, delle quali l'illustre autore sta nel lavorare la prima edizione, e che nel suo ottimo gusto e desiderio la copiare di questa occasione per prima volta che regnerà appresso l'illustre traduttore.

nell' di cadenza si chiusero egualmente anche le tre singolari del futuro, e si disse: io *amerò*, tu *amerai*, egli *amerà*; io *finirò*, tu *finirai*, egli *finirà*; io *vedrò*, tu *vedrai*, egli *vedrà* e simili.

b) Le prime plurali *ameremo*, *finiremo*, *vedremo* si terminano dagli antichi anche in *no*: *ameremo*, *finiremo*, *vedremo*. La terminazione *no* discende regolarmente da una forma antica dell'assistenza *erem*, che era *ere*, e non era quindi per *no-ere*. Le stesse discende della terminazione *no* nelle seconde persone plurali.

Alla prima e seconda plurali anticamente si diede pure la pigola di quelle del futuro passato latino, volendo p. e. da *viderimus* si trasse *vederim*, da *videritis* *vederite* ecc., e si chiamò quindi forme come *viderimur*, *videritis*, *videremur*, *videretis* e così via.

c) Le seconde plurali del futuro, come le seconde degli altri tempi dell'indicativo, si terminano dagli antichi in *i*: *amereti*, *finireti*, *vedreti*, e poi come quelle degli altri tempi si chiusero in *e*: *amerete*, *finirete*, *vedrete*.

d) Le terze plurali terminano in *ono*, come *ameranno*, *finiranno*, *vedranno*. Dagli antichi però si sorsero con una sola *n*, e le forme lunghe *ameran*, *finiran*, *vedran* ecc. non sono che le antiche voci *amerana*, *finirana*, *vedrana* private dell'*r* finale, come nel presente *stan*, *fan*, *von*, *don* ecc. sono le antiche forme *stana*, *fana*, *vona*, *dona* ecc., che sopravvissero pure senza il raddoppiamento della *n*.

### 3. Accidenti dell'imperativo.

a) Essendo dagli antichi terminate in *r* le prime singolari dell'indicativo presente, imperfetto, perfetto e futuro, si profilò lo stesso anche nelle prime singolari dell'imperativo sicché troviamo p. e. *sic tu*, *abbe tu*, *acale tu*, *vinea tu*; *guarda egli*, *guida egli* e simili.

Per uniformare poi alla terza persona singolare regolare dei verbi della seconda e della terza coniugazione *teneva egli*, *aveva egli* ecc. anche le terze persone delle prime, gli antichi terminarono in *a* anche questo e dissero *ama egli*, *finiva egli* ecc., uscita ora totalmente riposta.

b) Alle seconde persone plurali, ove trovansi le forme del presente congiuntivo usate per quelle dell'imperativo, nel primo tempo della lingua si diede una cadenza analoga alle forme corri-

spondenti latine, discendenti per esempio *bracchiate voi, agitate voi, compilate, scrivete, amate, oscurate voi ecc.*, che sono le latine *bracchiatis, agnatis, compilatis, scribitis, amatis, obscuratis* ecc.

4) Nelle terze plurali troviamo negli antichi un'uscita in *o*, la quale proviene dall'ottavo egualmente terminato quello del presente *canes, ames, oses*; dell'imperfetto *canebat, amabat, osebat*; e del perfetto indicativo *canes, ames, oses*.

5. Accidenti del Presente del Congiuntivo.

1) Tutte e tre le persone singolari del presente congiuntivo si chiusero dapprincipio in *e*: *tu es, tu es, egli es*; *tu es, tu es, egli es*; *tu es, tu es, egli es*, annoverando la terminazione latina del verbo della prima: *canes, ames, oses*.

Quando poi la desinenza in *e* del verbo della prima si mutò in *i*: *tu es, tu es, egli es*, si chiusero egualmente anche le voci del verbo della seconda e della terza e si disse: *tu es, tu es, egli es*; *tu es, tu es, egli es*.

Di più in qualche scrittore antico leggiamo terminato in *e* le tre persone singolari del presente del congiuntivo del verbo della prima: *tu es, tu es, egli es*, per uniformità di costrutto con quelli delle altre coniugazioni: *tu es, tu es, egli es*; *tu, tu, egli es*.

Le terminazioni oggi appoggiate sono, *tu es, tu es, egli es*; *tu es, tu es, egli es*; *tu es, tu es, egli es*; *tu es, tu es, egli es*.

2) Nelle seconde plurali latine *amatis, scribitis, agnatis*, *tu*. Le finali e conformanti i verbi della prima agli altri, si trascurò *amatis, scribitis, agnatis*, terminando in *i* queste persone, come vedemmo essersi fatto nei diversi tempi dell'indicativo.

Oggi questo uccello non hanno più luogo, e dicasi invece *amatis, scribitis, agnatis* per essersi terminato in *e* tutte le seconde plurali degli altri modi.

Gli antichi talvolta scrissero queste persone con desinenza prossima alla loro origine latina *p*, e *scribitis, agnatis*, alle cui corrispondenti alle voci latine *scribitis, agnatis* alle cui.

Accade lo stesso anche delle prime persone plurali.

3) Le terze plurali si trovano presso gli antichi terminate ora in *o*: *canes, ames, oses*; ora tutte in *o*: *canes, ames, oses*. Le terminazioni oggi appoggiate sono, *canes, ames, oses*.

### 7. Accidenti dell'Imperfetto del Congiuntivo.

a) Le due prime persone singolari finiscono presentemente in *i*: *is amaret, is amarem; is crederet, is crederem; is valeret, is valerem*.

Anticamente però si terminavano anche queste in *e* egualmente come si pratica adesso della terza persona. Era questa difatti l'uscita più prossima alla terminazione latina del participio perfetto, dal quale trasse l'italiano le forme dell'imperfetto congiuntivo.

Delle forme *amaretur, is, et; crederetur, is, et; valeretur, is, et* si trovano distintamente in vari dialetti della lingua le forme: *is amaret, is amaretur, egli amare; is, is, egli credere; is, is, egli valere*.

E per contrario, quando si usò in codesta in *e* per la prima e per la seconda persona, si chiamò così anche la terza: *egli amare, egli credere, egli valere*; al che adesso non sarebbe permesso.

b) La prima persona plurale secondo la sua origine dal latino *amareturum, credereturum, valereturum* dovrebbe essere: *amareturum, credereturum, valereturum*, uscita che si ode ora più tosto d'Italia nel parlar familiare, ma nella scrittura si ammise la terminazione *ione*: *amaretione, crederetione, valeretione* più facile analogia della *e* in *i*.

c) La seconda plurale ora propriata è *amaret, crederet, valeret*; ma presso gli antichi troviamo ancora *vos amaretis, vos crederetis, vos valeretis* ecc.

d) La terza plurale, che anticamente cioè in *oro*: *amaretur, crederetur, valeretur*, fu dagli antichi confermatamente alla sua origine latina da *amaretur, crederetur, valeretur*, formata in *amaretur, crederetur, valeretur*.

Delle tre persone singolari *amaret, crederet, valeret* si trovano ancora *amaretur, crederetur, valeretur*; e per paragonare nella codesta questa persona con le tre plurali degli altri tempi, che si sono terminate in *oro*, in *oro*, in *oro*, si scrisse pure: *amaretur, crederetur, valeretur, fueretur, crederetur, fueretur, amaretur, crederetur e simili*.

### 8. Accidenti del Condizionale.

a) Le forme del condizionale ora in uso sono: *amerei, ameresti, amerebbe, amerebbero, crederesti, crederebbe; amerei, amerebbe, amerebbero, amerebbero; amerebbe, amerebbero*.

retti, *amabile, amarevole, amarevole, amabile*; *adirei, adorati, adorabile, adorabile, adorabile, adorabile*.

Nei verbi della prima gli inflessi sono: *amare, amare, amare, amare, amare, amare*; ma più si usò la *adirei, adire, adire, adire, adire, adire* per l'eccellenza e per l'uniformità di vocale nei verbi delle altre conjugazioni, come vedemmo parlando del Futuro.

Le persone di questo tempo sono composte dall'inflessi del *dicere* verba e dalle voci del perfetto indicativo del verbo *avere*.

La prima persona singolare, da *amare, amare, adire ed abire*, *amare* dunque per gli inflessi: *amabile, amabile, adorabile*; ma siccome la prima persona singolare di *avere* ha anche *ei, essi* ne risultò pure *amare, amare, adire, adire, amare, amare*.

b) La seconda singolare, da *amare, amare, adire ed abire*, *amare* ancora *amabile, amabile, adorabile*; ma come nella prima persona si prefissi *ei ed abire*, così in questa meglio che *adire* si dà luogo ad *adire*, seconda persona presente del perfetto di *avere*, come vedremo più sotto, e si ebbe *amare, amare, adorabile, adorabile*.

Negli inflessi leggiamo in luogo di *amare, amare, adire, adire, amare, amare* con distinzione configurata su quella dell'imperfetto conjugativo.

Terzina pure le forme *amare, amare, adire, adire, amare, amare* in luogo di *amare, amare, adire, adire, amare, amare*.

c) La terza singolare da *amare, amare, adire ed abire* è: *amabile, amabile, adorabile*, forma ora approssiva. Essendosi però detto per *adire* anche *adire*, così gli inflessi usano pure la forma del condizionale composto da quest'ultima forma del perfetto di *avere* e distico: *amare, amare, adire, adire*.

d) La prima plurale si ha dall'inflessi e dalla prima plurale del verbo *avere* coniugata *amare* ed è: *amabile, amabile, adorabile, adorabile*.

Il popolo del singolare *amabile, amabile, adorabile* trae pure le prime plurali *amabile, amabile, adorabile*.

e) La seconda plurale si ha dall'inflessi e da *adire, adire*, seconda persona plurale coniugata del perfetto di *avere*, ed è: *amabile, amabile, adorabile, adorabile*.

Gli inflessi la terminano anche in *i*, come avviene in tal numero della lingua delle seconde plurali degli altri tempi, e distico: *amabile, amabile, adorabile, adorabile*.

f) La terza plurale ha le forme pregiate e comuni del perfetto di avere *ebbero* o *ebbero*; *avrebbero* o *avrebbero*; *avrebbero* o *avrebbero*; *avrebbero* o *avrebbero*. Esclusi però la terza plurale del perfetto di avere terminata dagli affissi ancora in *ebbero*, *ebbero*, *ebbero*, cui si trovano pure presso di loro le forme: *avrebbero*, *avrebbero*, *avrebbero*; *avrebbero*, *avrebbero*, *avrebbero*; *avrebbero*, *avrebbero*; *avrebbero*, *avrebbero*, *avrebbero*.

g) La tre persone singolari del condizionale si formano anche dall'infinito sotto alle forme discoperte dall'imperfezione di „avere“ *avere*, e si trovano ancora, *avere*, *avere*, *avere*, e così la terza plurale *averebbe*, *averebbe*, *averebbe* e talvolta anche la prima e la seconda plurale: *averebbe* ed *averebbe*; *averebbe* e *averebbe*; *averebbe* ed *averebbe*.

Da un'altra categoria di avere si fanno degli archetipi *avere*, *avere*, *avere*; e dall'imperfezione antiquata *ave*, *ave*, *ave*, e per la desinenza in *e*, *de ave*, *te ave*, *egli ave* si ebbero le forme ancora, *ancora*, *avere*, *avere*, che vivono ancora in qualche dialetto, come nel Venetiano.

Anche alle forme *avere*, *avere*, *avere* si diede la terminazione in *e*, alla quale si erano riflette le persone singolari degli altri tempi e si scrissero *avere*, *avere*, *avere*, e di qui le terze plurali *averebbe*, *averebbe*, *averebbe*, in quali si accordarono, talvolta in *avere*, *avere*, *avere*, come dagli archetipi si accordarono pure *avere*, *avere*, *avere* in *avere*, *avere*, *avere*, come si vide nella Cantina di Cello.

## 6. Accidenti dell'Infinito.

a) In un primo sorgere della lingua italiana volendo ridare i verbi ad una sola coniugazione si presero i verbi a quale delle lingue fosse meglio attinenti, ed è perciò che noi li troviamo coniugati con sola prima, ora sola seconda, ed ora sola terza. Di qui ne viene che verbi della seconda e della terza si leggono presso gli antichi colla terminazione della prima, come p. e. *epagare*, *condottare*, *vivere*, *arrovare*, *indagare* ecc. per *epagare*, *condottare*, *vivere*, *arrovare*, *indagare* ecc.; e verbi della prima e della terza colla terminazione di quei della seconda, come p. e. *ajutare*, *votare*, *formare*, *avere*, *aprire* ecc. per *ajutare*, *votare*, *formare*, *avere*, *aprire* ecc.; e finalmente verbi della prima e della seconda rifatti alla terza coniugazione, come p. e.

*salutare, afferire, scalfire, volere, tacere, tenere* ecc. per *salutare, affermare, scalfare, volere, tacere, tenere* ecc.

Ne nasce quindi per analogia conseguenza che ad alcuni verbi si diede la plegatura di tutto e tre le coniugazioni, essendosi della *ex. gr.* *affirere, affirere, afferare; gemere, gemere, gemare; finire, finire, finire; guidare, guidare, guidare; servire, servire, servire; fallere, fallere, fallere* ecc. ecc. .

b) L'infinito ora termina regolarmente in *ere, ere, ire*, ma presso gli antichi si trova finite anche in *ari, eri, iri*, come *p. e fare, amare, dire, guardare* ecc., derivando pressa verso della del Latini, i quali scrivevano *ex. gr.* *altarere e altareari, consistere e consistari, vacillare e vacillare; asservire e asserviri* ecc., e in generale nel latino volgare sono frequentissime le uscite del verbo finite e prima del deposita. \*)

c) E' tal pure talvolta dagli antichi troncato l'infinito dell'ultima sillaba, essendosi detto, *mostrare e mostrare, volere e volere* ecc., e particolarmente se l'infinito era retto dal verbo *audire* nel modo imperativo, come *vesti appie, va a parer, va a darsi, vattelo a piglio* ecc.

Così pure alcuni verbi, che oggi finiscono nell'infinito in *ere*, come *nutrere, nutrire, ridere, porre, ritrarre, drarre* e simili, si scrivono talmente senza il raddoppiamento della *ri* *nutrere, trarre, dare, porre* ecc. come anche oggidì si hanno *bere, dire, fare* ecc., e si noti che le forme troncate *por, ter, trer, andar* ecc., sono delle antiche, perchè dell'*e* finale, non potendosi troncato voce che nel mezzo di due vocali abbia *er*, come *terre* in *der*, *sterra* in *der* e simili.

#### 10. Accidenti del Particípio.

a) Il participio presente nei verbi della prima coniugazione ha amore e amante, e in quelli della seconda e della terza ha tenere, udire e tenente, udente.

Gli antichi dissero il participio della seconda e terza coniugazione in forma in *ente*, come *apudiente, nutriende* alla maniera dei participii latini della quarta, *nutriendus, nutriendum* ecc. I vocaboli di queste forme sono talloggiorno in uso come: *partoriente, moriente, faciente* ecc.

\*) Vede Hermann Ritschl, „Italia nel volgare“ ecc. Rindberg nel Leipzig 1848, p. 481 482.

Nel verbi della terza persona gli antichi, e talvolta ancora in alcuni verbi anche presso i moderni, si legge il participio terminato in due modi p. a. *apparens* e *apparēns*, *ardens* e *ardēns* ecc. e la ragione sta in ciò, che come i Latini e i Greci usano del verbo di doppia forma p. a. *linguere* e *linguorare*, *florere* e *floruerare*, *regulare* e *regulare*, *eligere* e *eligere*, *desiderare* e *desiderare* ecc., così anche gli Italiani usavano p. a. *apparire* e *apparierare*, *linguire* e *linguiare* ecc., onde la doppia forma del participio non solo, ma le forme stesse della tre persona singolare e della terza plurale del presente indicativo e congiuntivo e della seconda e terza singolare e terza plurale dell'imperativo come *fluere*, *fluere*, *fluere*, *fluere*, *fluere*, *fluere* ecc.

Preso gli antichi troviamo anche certi condizionali così terminati come *ardēssentis*, *ardēssentis* ecc.

Aveva poi, come accennammo, altri gli antichi i verbi di una coniugazione congiunti talvolta dietro un'altra, così s'incontrano ora di rado i participi egualitativi, come *combattente*, *doletis*, *conveniente* ecc. per *combattente*, *doletis*, *conveniente* ecc.

b) Il participio passato nei verbi della prima coniugazione termina comunemente in *ite*, in quelli della seconda in *ito* e in quelli della terza in *ito*: *amato*, *amato*, *amato*. Negli antichi però si trova frequentemente da questa terminazione, secondo la diversa pagatura, che essi diedero al verbo.

Così troviamo ex. gr. *amata*, *amata*, *amata*, *amata*, *amata*, *amata* ecc. partecipa delletti regolarizzata da *amare*, *amare*, *amare*, *amare*, *amare*, *amare* ecc., *amata*, *amata*, *amata*, *amata*, *amata*, *amata* ecc. *amata*, *amata*, *amata*, *amata*, *amata*, *amata* ecc.

Quei verbi della seconda coniugazione, che nel partito dell'indicativo hanno due forme, come p. a. *amare*, *amare* e *amare*, *amare* ecc., hanno pure due forme nel participio passato, come *amato* e *amato*, *amato* e *amato* ecc.

Severali volte tanto nei verbi della seconda che della terza coniugazione il participio passato ha ancora qualche altra terminazione derivata o dal latino o dal provenzale. P. a. *diffidato*, *diffidato* e *diffidato*; *comprenduto*, *comprenduto* e *comprenduto*; *risponduto*, *risponduto* e *risponduto*; *usato*, *usato*, *usato*; *usato*, *usato*, *usato* ecc.

I participi passati che oggi usano in *ito*, come p. a. *preso*,

*lucens, optans, ferens* degli antichi terminati anche in *eo*, come *prans, mians, offans* ecc.

È per tale ed ognuna che molti participii passati rispon-  
dono, come *transens* e *transi*, *divens* e *diveni*, *contans* e  
*contans* ecc. ed imitazione dei Latini i quali dicevano *ex. gr. potan-  
tes* e *potas*, *transentes* e *transui*, *affluentes* e *affluas*, *conatus*  
e *conatus*, *lucens*, *lucens*, *lucens* e *lucens* ecc.

a) Come i Latini ebbero il participio di tempo futuro, come  
*periturus, nasciturus, rediturus, passurus*, così dissero egualmente  
gli italiani *peritura, nascitura, reditura, passura, futura*,  
*duratura* ecc.

Di simili participii però noi non abbiamo ritenuto che ven-  
tuno, *facere* e qualche altro.

I Latini ebbero pure un participio futuro passivo i dissero  
p. e. *nascendus, ferendus, verendus* ecc. per indicare una che  
ha da nascere, da essere creata, divisa ecc.; e così usavano gli  
italiani costì italiani *nascendo, ferendo, verendo* dicendo p. e.  
*nascendo* *grato*, *verendo* *capo*, *mentì* *inverendo* ecc. tutto  
stesso significato.

Oggi invece la nostra lingua è assai povera nell'uso di tali  
participii, e quantunque scrivasi p. e. *venando, erando, vene-  
rando* ecc., difficilmente si direbbero *nascendo, inasendo, dipendo* ecc.

## II. Accidenti del Gerundio.

Il gerundio termina ora sempre nella prima coniugazione in  
*ando*, nella seconda e nella terza in *endo*: *canando, tenendo*,  
*vedendo*.

Se preso gli antichi termini con attenzione diversa da quella  
che porta la sua coniugazione, ciò vuol dire che il verbo da cui  
discende, ha ricevuto un'altra pignura. Con *toruans* *ex. gr.*  
combattendo in luogo di *combattendo*, *insuperando* in luogo di  
*insuperando*, *gandendo* per *godendo*, *stando* per *stando* ecc.

E così pure, come si disse al participio presente la desinenza  
*ens*, si disse al gerundio l'antica *ando* e si disse p. e. *apparendo*,  
*amando* ecc., continuando questi gerundi su quelli della quarta  
coniugazione latina: *audiendo, audiendo* ecc.

Sarebbe non può essere nostra intenzione. E discorrere in  
questa nostra appendice anche di tutti gli accidenti de' verbi

irregolari e anomali, così ci restringeremo ad esaminare separatamente gli scolari del due verbi ausiliari essere ed avere.

1. Accidenti del verbo ausiliare essere.

a) Da essere le voci regolari del presente indicativo dovrebbero essere le forme: *ess, ess, ess, essiamo, essete, essono*, ossia da credere si hanno *essò, essò, essò, essiamo, essete, essono*; così i Latini usavano naturalmente *esse, esse, esse* ecc.

Ma essere coll'alfabeto diede *ere*, dando ancora le forme *es, es e ei, es, esse e essimo, esse, esse e esse*, come *esse, esse, esse, esse, esse, esse, esse* ecc.

Nella prima persona la radice si scelse dapprima *ess* come i Latini, che nella lingua volgare pronunciavasi *ess* e *ere*; e così *ess* è voce anteriore primitiva, ma siccome tutte le prime persone dell'indicativo presente terminavano in *es, esse, esse, esse*, così si formò anche da *ess, esse*.

La seconda persona *es* deriva regolarmente da *ere*, ed è derivata in *e* per essere stata questa da principio l'uscita delle seconde persone singolari del presente dell'indicativo nei verbi della seconda coniugazione, da *des*, la cui radice unita alla latine *dice*, *videt*.

Si può pure si da *ere*, e *et* aggiungendo a *es* *et* per avere la terminazione comune agli altri verbi e non potendosi congiungere a lei i perché si era già scemata persona da *ere*.

Dal latino *es* si disse anche *e, ei ed i*.

Nella terza persona da *et* trassero gli antichi *ete*, poi *i*; della seconda *ei* la terza *es*. Da *ere* si ebbe *es*, che vive nel dialetto venetiano nella forma *es*.

Presso gli antichi trovisimo ancora *ere* ed *ere*; *ere* per *es* è, ed *ere, eret, der, eff, effi, esse, ere* ecc. per *ei* è, *ei* è, *ei* è, *ei* è, *gi* è, *le* e, *ei* è ecc. *Ere* è ancora d'uso comune e frequente; *eret* non è raro nella poesia; le altre forme composte generalmente si abolirono.

Per la prima persona plurale la desinenza prefissa e primitiva da *ess* era *essim*, come *essim* da *essere*; poi *essim* ebbe *essim*.

Gli antichi dissero anche *esse* da *ere*, e *esse* da *essim*, come *es* da *ess* e *esse* da *essim*.

La forma propria per la seconda persona plurale è *sistis*; gli si adda *utaris* *estis* da *are*, e *estis* da *sire*.

La terza plurale da *are* era *arant*; proveniva però come per lo più prossime alla forma corrispondente latina *arant*.

Dalla terza singolare *est* si ebbe la terza plurale *erant*, *erant* dalla terza singolare del verbo *are* ha di *trane* *erant*.

b) Le voci primitive dell'imperfetto sono: *era* e *ere*, *erit*, *erant*, *erant*, *erant* e *erit*, *erant* o *erant* dedotte dalle latine *erant*, *erant*, *erant*, *erant*, *erant*.

L'uso ha poi autorizzato nel plurale la forma *erantur*, *erantur*, *erantur*, *erantur*, *erantur* dal provenzale.

Inoltre dalla forma del verbo essere *are* si trassero regolarmente *erant* da *erere*, *erere*, *erere*, *erere* ecc. le forme *erantur*, *erantur* e tutte le altre ora presentate.

c) Nel perfetto definito le forme comuni sono: *fu*, *fuisti*, *fu*, *fuimus*, *fuisti*, *fuimus* o *fuere*, dedotte dalle latine *fu*, *fuisti* ecc. dedotte dall'antico *fas*, onde il part. *futurus*, e il *fuisti* per *fu* di Virgilio, Enid. X. „Troa Italicae fuit.“

Come poi in *fuisti*, *fuisti*, *fuere*, *fuere* l'u passò in *e* così gli antiche dissero anche *fu* per *fu* e *fu* per *fu*.

*Fuere* per *fuisti* ha si trova egualmente.

Esistono poi alcune *in e* le persone singolari dei perfetti da ogni coniugazione, come *erant*, *erant* ecc., così si disse anche *fu* e *fu* da *fu* e *fu*.

Come *fu* e *fu* si disse pure *fuere*, *fuere*, *fuere*, *fuere* e *fuere*.

Così pure *fuimus* per *fuimus*, e dalla terza singolare *fu* si trasse ancora coll'aggiunta di un *no* la terza plurale *fuere*.

d) Futuro. Le voci oggi in uso sono: *erit*, *erit*, *erit*, *erunt*, *erit*, *erunt*, dedotte dall'infinito *are* e dalla forma del presente indicativo di *are*, come notammo al futuro degli altri verbi. Gli antiche usavano anche *are*, *are*, *are*, *erunt*, *erit*, *erunt* forme dedotte da *are*; e *erit*, *erit*, *erit*, *erunt*, *erit*, *erunt* da *are*.

S'intende poi da ciò che s'incontrano come negli altri verbi anche in questa le forme antiche *erant*, *erant*, *erant*, *erant* ecc.

Dalle voci latine *fu*, *fu*, *fuimus*, *fuisti* gli Italiani trassero: *fu*, *fu*, *fuere*, *fuere*. Invece poi di *fu* e *fuere* nella terza singolare e plurale si disse anche *fu* e *fuere*, le quali due forme si

questo mezzo, e sono costruiti per la distanza in  $x$  e in  $y$  alla forma corrispondenti del futuro degli altri vetti.

4) **Impostare** La tua preghiera come la ricerca di quella del presente del congiuntivo: *sei o sia, sia, siano, siano, siano.*

Gli infissi alla seconda persona singolare usano anche *er* e *ar* e *er*, che sono la seconda persona del presente indicativo singolare, le quali corrispondono alle seconde dell'imperativo come (tu) *er*, *ar*, *er*, *er*.

Coni in gelatina. Unici pure sia nella seconda e terza sfilata. Con un loro marchio e una loro sigla.

f) Delle forme latine *vilgus* *vilus*, *vilu*, *vilu* ecc. frequentate nelle carte notariali dei bassi tempi e trasmesse in forma pregevole del secolo del romanico ecc. ecc. e all. *vilu*, *vilu*, *vilu*, *vilu*, *vilu*.

Nella terza singolare si usò anche *aiò*, e da qui la terza plurale *aiòno*. Così *aiò* e *aiòno* dietro *aiò*, *aiòno*; *aiò* e *aiòno* come *fiòno*, *fiòno*; *aiò* seconda plurale della terza *aiò*, e così *aiò* e *aiòno* per *aiò* e *aiòno* del lat. *congr. aiò* e *aiòno*.

g) Nell'imperdibile cugliatore le voci dell'uso sono: *forai*, *forai*, *foani*, *foani*, *foani*, *foani*, *foani*.

Agli infiniti segue l'aggettivo *fuso*, *fuso*, *fuso*, *fusissimo*, *fusibile*, *fusore*, *fusione* alle forme *fusione*, *fusione*, *fusione* ecc.

Nella forma personale usata anche *soavi*, e nel plurale *soavemente*.

b) Nel condizionale le voci con prefisso sono: *avrei, sarei, vorrei, potrei, saremmo, sareste, sarebbero*, formate da *avere* sulla 1<sup>a</sup> delle diverse persone del presente di *avere*. *Avrei* da *sarebbero* una *ione* come: *sarebbero*.

Altre desinenze pronte gli applichi a seconda dell'azione del-  
l'uso: *paravisti* per *paravisti* da.; *asari* per *paravisti*; *paravistano*, *pa-  
ravistino*, *paravistino* per *paravistano*; *paravistano*, *paravistano*, *paravistano*,  
*paravistino*, *paravistino* con. per *paravistano*; *paravisti*, *paravisti*, *paravisti* e  
altri, *paravisti* con. da *paravisti* o *paravisti*.

Da *mare* e *maria*: *marito* per la tre diagonali e *marino* per la terza plurale; *marino*, *marie* nella terza diagonale da *mar*; *maria*, *marie* ecc. da *mar*.

**Il sogno di avere il proprio business, libero e autonomo, non è solo un sogno.**

Come i Latini hanno di *causa*, *causa*, *causae* ecc. usavano *forma*, *forme*, *formae*, così gli italiani italiani: *in fare*, *da fare* ecc. Poiché si terminavano in *ai* *de fore*, *da fore*, *apli fore*, *aplium fore* ecc. per uniformità di usanza con *cardo*, *cardine*.



[illegible]

c) Nel paragrafo da scrivere le voci segnalati sono: una o venti, venti, una o venti, cinquanta, sessanta, sessanta o settanta, settanta, ottanta, ottanta, ottanta o novanta, novanta o cento.

Alle voci regolari *avvi, avv, avve* s'abbiamo sostituito le irregolari *avbi, avbi, avbi*, che nei primi tempi conformemente alle forme latine *abbi, abbi, abbi* si scrivevano *avbi, avbi, avbi* raddoppiando il *b* per distinguerle dalle voci originali del passato, e che poscia passarono in *avbi, avbi, avbi* conservando la caratteristica della seconda coniugazione, e seguendo anche l'esempio di certi verbi latini, che nel perfetto subentrano un tale mutamento dell'*a* in *a*, come *p a, ap, ap; facio, faci, feci*, *frango, frangi, feci*, *avbi, avbi, avbi* da *avbi, avbi, avbi*.

Le forme del perfetto da cui nasce *si, tu, e, si, sono, rate, arrese, ero, era, e sono*, parte delle quali si sono conservate nella composizione del condizionale di tutti verbi. Per *avvi, esse, allora, si* scrivete *avvi, esse, allora, si* scrivete *avvi, esse, allora, si*.

d) Futuro. Le forme *avrei, avresti, avrebbe* con, sono usate qualche poco raramente, stando al verbo: *avrei, avresti, aveva, avrebbe, avrebbe, avrebbero*.

Primo gli attribui la leggera paradosica alla forma, come  
aroma, amala, amaglia, amari, amari, amari; oro, oro,  
oro, oro, oro.

c) *Impersonale*. Le voci principali sono: *abbli* e *abbliu*, *abbliu*, *abbliu*, *abbliu*, *abbliu*, *abbliu*; nella terza singolare si dice anche *abbli*, e nella terza plurale *abbliu*; la seconda e la terza singolare della prima si chiamano anche *u* e *abbli u*, *abbli u*.

**Die Autoren:** Prof. Dr. Ingrid Isenhardt, Universität Duisburg-Essen; Dr. rer. oec. Barbara Glens, Universität Duisburg-Essen; Dr. rer. oec. Michael Schöberl, Universität Duisburg-Essen.

**Do not use any other form of communication, including email, to discuss the case.**

f) Nel presente congiuntivo la voc dell'acq. abba, abba e abba, abba, abbano, abbato, abbano uniformemente le abba, le abba, agli abba e abbano nella loro storia.

Si chiudono queste parentesi anche in  $ac$  e  $ab$ , in  $ab$ ,  $ac$  e  $bc$ , infine  $abc$ : si ottiene per  $abc$ .

Da appere: appa, appa o appo, appa, appato, appia, appano

Da *apere*: *aja, aja, aja ecc. ecc.*

g) Imperfetto del congiuntivo. Ved. dell'uso: *avessi, avessi, avessi, avessimo, avessi, avessimo.*

OS *avessi*: *avessi per avessi, e avessimo, avessimo, avessimo ecc. per avessimo.*

h) Condizionale. Le forme naturali sarebbero: *avessi, avessi ecc. e avessi o avessi ecc.* ma si preferiscono le altre: *avrei, avresti, avria ecc.*

Altre desinenze: *avresti per avresti; avresti o avresti per avresti; avresti per avresti; avria per avria ecc.*; da *avere*: *avrei, avresti, avremmo ecc.*, e così *avria o avria, avriano o avriano; avri per avria ecc. ecc.*

i) Per l'infinito la sola forma pregiata è *avere* nell'uso è *avere*, che gli antichi scrivevano coll'A come un latino.

Altre forme, la cui esistenza è provata dalle voci che abbiano voluto significare da esse sono: (*h*)*avere, (h)**avere, avere, avere, avere, avere, avere, avere, avere, avere ecc.*

j) I participi di *avere* sono stati solo *avente e avute*. Presso gli antichi troviamo ancora *avibute, avibute, avute, avute.*

k) Il gerundio è *avendo*; talvolta anche *avibendo e avibendo.*

22 LUG 1871

# Correzioni.

Fig. 14, linea 14 del di sopra leggi anche la voce di *avere*.

- 105, *avere*, linea 4 del di sopra leggi *avere* per la voce di *avere*
- 105, linea 14 del di sopra leggi *avere* per la voce di *avere*
- 105, „ 4 „ „ sopra „ *avere* e non *avere*.

5682817







